

# Il corpo Paolino

Il Vangelo del primo dopo l'unico

## **LA FIGURA DI PAOLO DI TARSO**

**4**

ALLA SCUOLA DI GAMALIELE II	4
LA METROPOLI DI TARSO DI CILICIA	5
LE FONTI DI CONOSCENZA	7
LA SINAGOGA DEI LIBERTI	8
I MOVIMENTI DI BASE	10
LA SPIRITUALITÀ DEL FARISEISMO	10
LO SCONTRO FRONTALE TRA “ELLENISTI” E GIUDEO FARISEI	11
<b>L’EVENTO DI DAMASCO</b>	<b>14</b>
COSA FU L’EVENTO DI DAMASCO?	14
COS’È L’EVENTO PASQUALE, L’EVENTO DELL’INCONTRO PERSONALE COL SIGNORE RISORTO?	18
AUTOTESTIMONIANZE	18
1COR 15: IL CROCIFISSO È STATO RISUSCITATO E FU VISTO	18
GAL 1,11	21
GAL 2,20: VIVO NELLA FEDE DI CRISTO GESÙ CHE MI HA AMATO	24
RM, 5,6-10: MENTRE ERAVAMO SOLO PECCATORI, CRISTO MORÌ PER GLI EMPI	25
RM 8,32: SE DIO È PER NOI, CHI SARÀ CONTRO DI NOI?	26
2COR 4,6: LA CONOSCENZA DELLA GLORIA DIVINA CHE RIFULGE SUL VOLTO DI CRISTO	26
2COR 5,14-18: POICHÉ L’AMORE DI CRISTO PER ME MI PERSEGUITA	27
FIL 3,3-14: TUTTO REPUTO UNA PERDITA DI FRONTE ALLA CONOSCENZA DI GESÙ MIO SIGNORE...MI SFORZO DI CORRERE PERCHÉ SONO GIÀ STATO CONQUISTATO DA LUI	28
NELLA VITA DI PAOLO QUESTO CAPOVOLGIMENTO È STATO IMPROVVISO, O È STATO PREPARATO?	31
SE IL FARISEISMO È QUELLA CORRENTE RADICALMENTE PER DIO, CONTRO COSA DI QUESTA CORRENTE SI SCAGLIA GESÙ E POI PAOLO?	33
QUANDO PAOLO PARLA IN GAL DEL FATTO CHE È LORO È STATO MOSTRATO AL VIVO CRISTO CROCIFISSO, STA PARLANDO DI QUALCOSA DI SIMILE ALL’EVENTO DI DAMASCO?	36
<b>APOSTOLATO DI PAOLO</b>	<b>38</b>
PREDICAZIONE AD ANTIOCHIA	38
CONFLITTO TRA GIUDEO - CRISTIANI INTEGRALISTI E PAOLO	39
IL CONFLITTO IN AT 15	45
CONFLITTO IN GAL	47
LA ROTTURA TRA PAOLO E BARNABA	51
PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO: ANTIOCHIA DI SIRIA, CIPRO, PERGE, ANTIOCHIA DI PISIDIA, DERBE, LISTRA, ICONIO E RITORNO AD ANTIOCHIA DI SIRIA (AT 13-14)	52
SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO: ANTIOCHIA DI SIRIA, TARSO, DERBE, LISTRA, ICONIO, ANTIOCHIA DI PISIDIA, TROADE, SAMOTRACIA, NEAPOLI, FILIPPI, TESSALONICA, BEREIA, ATENE	
CORINTO, ANTIOCHIA DI SIRIA (AT 16-18,22)	53
TERZO VIAGGIO MISSIONARIO: EVANGELIZZAZIONE DI EFESO E CIRCONDARIO (AT 18, 23-20)	53
VIAGGIO DELLA COLLETTA A GERUSALEMME, PRIGIONIA DI CESAREA E VIAGGIO A ROMA (AT 20-28)	55
<b>INDAGINE CRONOLOGICA</b>	<b>60</b>

## **LA TEOLOGIA DI PAOLO**

**65**

IL MONOTEISMO CRISTO CONCENTRATO	65
GESÙ NUOVO ADAMO	68
GESÙ NUOVO ESODO	68
LA GIUSTIZIA, LA GIUSTIFICAZIONE	70
COSA SONO ALLORA LE OPERE PER NOI CRISTIANI?	73
LA LEGGE PUÒ SOLO DENUNCIARE IL PECCATO	75
TEMPIO, SACRIFICIO E SACERDOZIO	76
INCORPORAZIONE	77
CONCORPORAZIONE	79

<b>ANTROPOLOGIA PAOLINA</b>	<b>81</b>
CARNE-SPIRITO-PECCATO	81
<b><u>EPISTOLARIO PAOLINO</u></b>	<b>88</b>
ORDINE CRONOLOGICO DELLE LETTERE	89
<b>LETTERA AI CORINZI</b>	<b>90</b>
INIZIO: 1 COR 1,1-9	91
I CORPO: "IL VANGELO DELLA CROCE DI CRISTO" 1COR 1,10-4,21	92
II CORPO I RAPPORTI SESSUALI 1COR 5,1-7,40	98
I PARTE: L'IMMORALITÀ DEGLI SPIRITUALISTI NELLA COMUNITÀ	98
PARENTESI SUL RIVOLGERSI AI TRIBUNALI CIVILI 1COR 6,1-11	100
II CORPO SECONDA PARTE	103
RELAZIONE SESSUALE CRISTIANA E CASI SPECIFICI 1COR 7	105
III CORPO GLI IDOLOTITI 1COR 8-11,1	107
IV CORPO LE RIUNIONI ASSEMBLEARI 1COR 11,2 - 14	113
V CORPO: LA RISURREZIONE 1COR 15	119
CONCLUSIONE	120
<b>LETTERA AI GALATI</b>	<b>121</b>
I CAPITOLO: AUTENTICO APOSTOLO GAL 1,11-2,14	123
II CAPITOLO: IL VANGELO SECONDO PAOLO GAL 2,15- 4, 31	123
SECONDA PARTE: ESORTAZIONI GAL 5,1- 6,10	127
CORNICE DI CHIUSURA GAL 6,11-18	129
<b>ROMANI</b>	<b>129</b>
LA CORNICE DI CHIUSURA	130
CORPO CENTRALE RM 1,18-15,13	131
CORNICE D'APERTURA ED EUCARISTIA	131
TESI RM 1,16-17	132
I PARTE DELLA DIMOSTRAZIONE DELLA TESI RM 1,18-3,20.	132

## LA FIGURA DI PAOLO DI TARSO

Il Corpo paolino è un gruppo di scritti, formato da tredici scritti che fanno capo a una personalità eccezionale, Paolo di Tarso.

Quel poco che sappiamo di lui è - per quanto poco - più di tutto quello che sappiamo di qualsiasi altro personaggio del NT, compreso Gesù. Gigantesca figura di cristiano della 1° generazione cristiana, Paolo rappresenta una figura di primissimo piano e di importanza del tutto speciale. Vi ricordo solo una cosa: uno scrittore cattolico francese definisce Paolo "*Il primo dopo l'Unico*". Sono due parole, ma che dicono tutto: Gesù è l'Unico Signore - di lui non si può dire il primo, sarebbe troppo poco - il supremo riferimento della fede cristiana, ma il primo dopo l'Unico è Paolo, non per il fatto che è quasi contemporaneo, ma per la statura, l'importanza, il segno che ha lasciato nel Cristianesimo. Non a caso è stato chiamato "*il secondo fondatore del Cristianesimo*".

## ALLA SCUOLA DI GAMALIELE II

I suoi avversari più feroci da allora fino ad oggi, sono stati e rimangono i Giudei. La religiosità ebraica nella sua modalità che è arrivata fino ad oggi, infatti deriva dall'epoca di Paolo.

L'Ebraismo come lo conosciamo noi oggi, il Neo Giudaismo, è stato rifondato<sup>1</sup> con lo stampo farisaico da un compagno di scuola di Paolo di Tarso. Forse vi ricorderete che una delle due fonti scritte che ci parlano di Lui, Atti di Apostoli, ad un certo punto, in un'auto difesa di Paolo, dice che egli è cresciuto alla scuola di un maestro farisaico di nome Gamaliele (At 22,3).

Ora, alla stessa scuola di questo grande padre del fariseismo dell'epoca del NT, c'era un'altra personalità di cui conosciamo qualcosa, non dal NT, ma dagli scritti rabbinici<sup>2</sup>: *Jochannan Ben Zaccai*, Giovanni figlio di Zaccheo.

Quest'uomo era un giovane esponente di spicco di quello che a quei tempi era solo un movimento religioso all'interno del Giudaismo, il Fariseismo.

---

<sup>1</sup> Poiché non è nato in quell'epoca: l'Ebraismo è nato con Mosè parecchie centinaia di anni prima di Paolo.

<sup>2</sup> Si chiamano così gli scritti di questa nuova fondazione, di questa rifondazione del Giudaismo che avvenne dopo la catastrofe del 70 d.C., la distruzione del Tempio e della città ad opera delle legioni romane. Erano stati distrutti altre volte, ma quella volta è stata la volta che il Tempio non è più stato ricostruito e Gerusalemme non è mai più stata ebraica fino al nostro secolo quando un fortissimo movimento di ritorno alla terra dei padri, dall'Europa centro orientale, chiamato "*Sionismo*", cioè ritorno a Sion, ha messo in moto un movimento di ritorno massiccio di popolazioni ebraiche alla terra dei padri, cominciando dalla spiaggia del Mediterraneo per arrivare fino a Gerusalemme.

Dal 70 d.C al XX sec. il Tempio non è più stato ricostruito e la comunità di fede ebraica è stata dispersa, sparpagliata in tutto il mondo e impedita fisicamente di essere presente in quella terra, se non in mondo clandestino, e quindi perseguibile dall'autorità statale.

Si volle cancellare dalla cartina geografica, dalla Storia, ogni segno di Ebraismo.

In quella che fu la più terribile crisi di questo popolo fino al nostro secolo (dove è capitata la cosiddetta *shoà*, l'olocausto, quella che viene oggi considerata la più terribile crisi della storia di questo popolo, molto peggio di quella del 70 d.C. e di quelle precedenti) in cui la fede ebraica poteva effettivamente essere distrutta - perché ne vennero distrutti brutalmente e definitivamente alcuni pilastri fondamentali - una figura, che doveva avere la statura spirituale e religiosa di Paolo di Tarso, fu l'anima il rifondatore della spiritualità e della religiosità ebraica con quello stampo che è giunto fino a noi, che è l'Ebraismo di stampo farisaico.

Durante l'assedio di Gerusalemme, a cavallo tra il 69 e il 70 d.C., quando gli assediati erano governati, come tutta la rivolta 66-70 d.C., da un movimento di base di forte rilevanza politica (Giuseppe Flavio, l'unico storico dell'epoca, li ha chiamati gli Zeloti<sup>3</sup>), i farisei facenti capo a Jochannan Ben Zaccai, si resero conto della follia suicida dell'operazione politica condotta per motivi di fede e coscienza dagli Zeloti e si dissociarono ufficialmente dalla guida della rivolta.

Jochannan Ben Zaccai si rivolse direttamente alle autorità militari romane che conducevano l'assedio, dichiarò con i suoi seguaci (era un maestro fariseo quindi aveva i suoi seguaci) il dissenso dalla conduzione della guerra da parte degli assediati, dimostrando così che dentro la città c'era tutt'altro che un'uniformità disperata, c'era invece una divisione tra le personalità più autorevoli, e quindi ottenne dagli assediati un salvacondotto, cioè la possibilità di uscire sano e salvo dall'assedio della città, perché i romani vedevano di buon occhio e premiavano ogni forma di dissenso politico degli avversari e sapevano bene, da sempre, che "*Divide et impera*", cioè se vuoi comandare, più i tuoi sudditi saranno divisi, più la tua autorità sarà forte.

Jochannan Ben Zaccai uscì sano e salvo – uno dei pochissimi usciti con le proprie gambe – e andò a trasferirsi in una delle rovine a ricostruire un paesino vicino all'odierna Tel A-Viv<sup>4</sup>, in quella località che si chiamava "*Iavnie*", che poi Giuseppe Flavio, scrivendo in greco, ha chiamato "*Iamnia*".

Lì, Jochannan Ben Zaccai diede vita alla prima comunità di farisei sopravvissuti alla crisi del 70 d.C. e rifondò su basi farisaiche la religione ebraica, che avrebbe dovuto e saputo attraversare i secoli, senza più il Tempio, senza classe sacerdotale, quindi con caratteristiche che ne permettessero la sopravvivenza senza questi pilastri.

Alla scuola del maestro farisaico Gamaliele II<sup>5</sup> c'erano per lo meno due personalità - per quanto ne sappiamo - di una statura religiosa, spirituale, morale, gigantesca: Jochannan Ben Zaccai e Paolo di Tarso, che in realtà di famiglia si chiama Saulo<sup>6</sup>.

## LA METROPOLI DI TARSO DI CILICIA

Tarso, a quei tempi, non era un villaggetto qualunque della diaspora<sup>7</sup>, Tarso era una metropoli nel vasto mondo internazionale di lingua greca e di civiltà greca, che è il

---

<sup>3</sup> Parola greca che può essere tradotta anche "*i partigiani*", sottinteso, di Dio, della causa di Dio, del regno di Dio.

<sup>4</sup> un villaggetto oggi tra l'altro abitato da un *Kibbutz* di ebrei italiani che hanno fatto la scelta di andare ad abitare nella terra dei padri, quindi sono sionisti. Essi hanno curato l'unico vocabolario Ebraico moderno-Italiano esistente.

<sup>5</sup> C'era stato uno zio o un nonno che si chiamava Gamaliele, probabilmente dei tempi di Gesù.

<sup>6</sup> *Shaul*, nome di un famoso personaggio della tribù di Beniamino che, secondo la Bibbia, è stato il primo re, il primo personaggio dello stato monarchico che cominciò ad esistere attorno al 1000 a.C. come la nuova sistemazione di governo, dopo l'insediamento nella terra dei fuoriusciti dall'Egitto.

Saulo di Tarso, è effettivamente, come lui stesso dichiara in At, della tribù di Beniamino, perciò gli hanno messo questo nome classico, uno dei nomi più famosi della sua tribù.

*Shaul* è una parola ebraica, participio passivo di un verbo, *sha'al*, che vuol dire "*desiderare*", quindi *Shaul* significa "*il desiderato*", un nome molto comune per i figli. Oggi non sono più di moda certi nomi, ma sono esistiti uomini chiamati *Desiderio*, *Desirè*.

Dopo, chi ce l'ha fatto conoscere, scriveva in greco, quindi ha scritto "*Saulos*".

Il nome portava sempre il cognome "*Ben...*" figlio di, ma nessuno ce l'ha fatto conoscere, perciò è passato alla Storia come Saulo di Tarso, sua città di origine, dove la sua famiglia abitava.

mondo di Gesù e di Paolo, e che va dalla Spagna fino alla pianura del Tigri e dell'Eufrate, attuale Iraq, e che vive sulle sponde del Mar Mediterraneo.

In quel mondo, ormai punteggiato di colonie ebraiche, Tarso si trova subito a nord della Palestina, dove c'era la Siria.

La Siria arrivava anche sul mar Mediterraneo come il Libano, e arrivava a quel golfo del Mediterraneo che si trova ad angolo tra la parte orientale della cartina e la parte occidentale che corrisponde all'attuale Turchia.

Nell'angolo tra la Siria e la Turchia si trovava la provincia romana di Cilicia (il mondo era di civiltà greca, ma governato da Roma, quindi con una capitale centrale e una serie di province, di territori amministrati direttamente da Roma).

La metropoli, capitale amministrativa romana della provincia di Cilicia, proprio alle spalle di questo golfo, verso ovest, alle basi della grande catena montuosa del Tauro, era Tarso.

Tarso era una metropoli come Antiochia, che era capitale della provincia romana di Siria, quella confinante verso est.

Tarso era anche ormai famosa perché la provincia romana di Cilicia era più antica della Siria e il governo romano si era affermato molto tempo prima (uno dei governatori fu Cicerone, un secolo prima della nostra epoca) perché:

» Aveva ottenuto da Roma per tutti i cittadini un privilegio speciale: la cittadinanza romana. Le più fedeli e numerose province romane ottenevano un privilegio giuridico molto importante che era la cittadinanza, cioè era come se fossero cittadini della città di Roma. Quindi avevano grandi privilegi giuridici: ad esempio, per le tasse avevano enormi esenzioni fiscali, e anche sul piano penale, un cittadino romano non avrebbe mai potuto essere incatenato o torturato.

Era un privilegio così grande che si poteva ottenere anche attraverso una pratica, quella di fare richiesta dietro pagamento consistente, perché si trattava di privilegi non indifferenti, quindi anche persone singole potevano comprarsi la cittadinanza, ma erano soprattutto i municipi a dare la cittadinanza romana: le capitali amministrative potevano ottenere, per meriti acquisiti davanti all'amministrazione romana, la cittadinanza romana.

Paolo è di nascita cittadino romano, una cosa non da tutti, un privilegio molto ambito!

Saulo di Tarso è giunto a noi con questo nome perché non sappiamo il nome dell'anagrafe, perché le due fonti da cui abbiamo notizie di lui, Lettere (L) e Atti (A), non ci hanno trasmesso il nome del padre<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> La diaspora è la diffusione internazionale delle comunità ebraiche cominciata ad avvenire con l'esilio, ma che poi, nei secoli successivi, si è moltiplicata per tutte le parti del mondo. Quindi la parola greca "diaspora", che all'origine si riferisce all'esilio, perché vuol dire "dispersione", poi in realtà è stata un processo scelto, voluto, che oggi dovremmo chiamare l'internazionalizzazione del Giudaismo, il suo piantarsi, inserirsi dentro il vasto mondo internazionale di allora, che era di lingua greca, si dice ellenistico (*ellenes* = greco)

<sup>8</sup> Un po' come Gesù è passato alla Storia come Gesù da Nazareth, anche se di lui i documenti ci riportano una paternità ben nominata, giuridica, ufficiale, anagrafica: Giuseppe. Perciò ai suoi tempi si chiamava *Ioshua Ben Iosef*, ma è passato alla Storia, come Paolo, con il nome della città, che era per Gesù era un villaggio sconosciuto di nessuna fama, stando alla frase di Natanaele di Cana di Galilea (Gv 1,46).

## LE FONTI DI CONOSCENZA

Sono solo bibliche, non sappiamo niente di Paolo da fonti extra bibliche. Di Gesù, qualcosa, qualche eco si trova fuori dalla Bibbia.

Saulo ci è noto dal NT:

1. Dal **Corpo Paolino**, cioè gli scritti strasmessi sotto il suo nome, la sua autorità;
2. Dal libro trasmesso a noi con il titolo “**Atti di Apostoli**” e che è in realtà il secondo volume dell’opera lucana, il vangelo secondo Luca.

Atti di Apostoli non è un libro dedicato a Paolo, infatti ne comincia a parlare solo dal c.9 con una parentesi lunga quasi tutto il capitolo - quella che chiamiamo “conversione” - poi abbandona Paolo e ricomincia a parlare di lui al c. 13 e da lì, ininterrottamente, fino alla fine del libro. Quindi è un libro che parla molto di Paolo e soprattutto ne parla in modo narrativo, mentre le sue lettere sulla sua vita contengono solo qualche flash, qualche piccolo passaggio, solo quando gli serve allo scopo della lettera. Per esempio, quando scrive Gal, dove erano andati a fare la contro-predicazione, a dire che Paolo gli aveva detto solo la metà delle cose e che non aveva la legittimazione perché non veniva dal gruppo dei Dodici, che era andato per conto suo, come un battitore libero, Paolo deve difendersi e perciò fa qualche accenno all’origine della sua vocazione ad essere apostoli legittimo e autentico del Risorto. Ma è un pagina o due, quindi la conoscenza più ampia l’abbiamo da Atti.

Dalle nostre fonti, tuttavia, noi abbiamo delle notizie che, primo non sono complete, non riusciremmo a fare la biografia da quello che abbiamo, anzi focalizza delle informazioni sulla fascia di anni e della figura dell’opera di Paolo dalla sua svolta verso Gesù fino alla fine del suo apostolato in Oriente, cioè da “*Gerusalemme fino all’Illiria*”, l’odierna Jugoslavia. Lui dice così come confini, perché lui a Gerusalemme non ha operato come predicatore. Poiché Paolo era anche una mente organizzativa, quando aveva evangelizzato le città più importanti, le grandi metropoli, fondava delle comunità stabili e pensava che poi nell’entroterra la notizia si sarebbe diffusa da sé, grazie a queste comunità da lui fondate perché lui aveva poco tempo: pensava infatti che il ritorno del Signore doveva avvenire prima della sua morte e l’evangelizzazione da cui dipendevano le sorti dell’umanità andava fatta in fretta. Perciò nei suoi piani lui proseguiva da Oriente a Occidente e, infatti dopo l’Oriente, voleva andare in Spagna, oltre cui, fino a Cristoforo Colombo, non esisteva più niente.

Saulo è chiamato Paolo, perché era molto comune a quei tempi nel vasto mondo internazionale di lingua greca, che un ebreo della diaspora, oltre al nome di famiglia portasse un nome di società, un nome greco e non un nome ebraico, che, all’epoca nel mondo internazionale, non poteva essere usato.

Per esempio, Atti ci fa conoscere un certo Giovanni, detto Marco (At 12,12). *Iohannan* è ebraico, *Marco* è latino, romano quindi italiano.

Lo stesso è Saulo Paolo, perché *Paulus* è di origine latina, romana e, probabilmente – ironia della sorte – significa “piccolo”. Qualcuno ha voluto dire che sia stato chiamato così per la piccola statura, ma nessuno ci ha trasmesso la fotografia. Il doppio nome era comune e di necessità nella diaspora internazionale di lingua greca, perciò le nostre fonti ci parlano indifferentemente di Saulo e di Paolo.

Usano molto di più Paolo, nome con cui lui stesso firma le sue lettere, che sono scritte in greco, perciò si firma col nome internazionale ed è il nome con cui prevalentemente lo chiama anche Atti.

Questa personalità secondo entrambe le fonti (L) Lettere, (A) Atti ci dicono:

1. che è della tribù di Beniamino, da cui si capisce il nome di famiglia Saul,

2. fariseo di stretta osservanza, della più rigida e esigente forma di appartenenza al fariseismo. Dunque ha ricevuto questo stampo dalla famiglia che, vissuta in diaspora, doveva essere una famiglia o che aveva annacquato la professione di fede, oppure che l'aveva rafforzata, dovendola difendere in ambiente ostile.
3. In ogni caso la conferma dell'appartenenza ai farisei, movimento più antico, più nobile, più elevato dal punto di vista della spiritualità e della religiosità, in modo radicale, totalizzate, fanatico, integralista, è confermata dal fatto che Paolo che è di Tarso, soprattutto dalla fonte A, sappiamo che è a Gerusalemme, alla scuola di Gamaliele.

## LA SINAGOGA DEI LIBERTI

Una cosa del genere non era da tutti, quasi nessun giudeo della diaspora faceva la scelta di andare a vivere nella Città Santa, nel luogo dove, secondo la spiritualità rigorosissima dei farisei, era più possibile essere farisei al 100%, cioè totalmente consacrati all'osservanza della religiosità ebraica.

Questa scelta di vivere a Gerusalemme, o di andare a vivere accanto ai grandi maestri farisei della capitale storica del Giudaismo era il top, il massimo dei desideri di un fariseo di stretta osservanza, ma era un scelta fatta da non poche persone.

Atti 6, 9, quando ci parla del gruppo dei Sette, ha un particolare interessante, perché dice che a Gerusalemme esistevano delle sinagoghe.

Sinagoga è il nome greco (*sinagoghè* = adunanza, assemblea) con cui si chiama il popolo eletto, ma al tempo di Gesù si chiamano così i luoghi di raccolta per la preghiera dei farisei, per la preghiera comune nel giorno di Sabato, nelle città, nei luoghi lontani dal Tempio.

Nella stessa città di Gerusalemme - è una cosa stranissima - ma c'erano sinagoghe, luoghi di riunione dove il Sabato si faceva una liturgia della Parola, un incontro di ascolto delle Scritture e di spiegazione di esse, su come si dovevano vivere nella pratica della vita: lettura, ascolto e attualizzazione delle Scritture.

At 6 ci fa sapere che:

- 2 At 6, 9 esisteva "*una sinagoga detta dei Liberti*", quindi "*una*", vuol dire che ce n'era più di una.

"*Liberti*" è una parola tecnica che indica persone passate dallo stato giuridico di schiavo a quello di libero, ma non libero di nascita, diventato tale in seguito alla procedura giuridica romana, o per concessione dell'autorità, o con una pratica sotto richiesta a pagamento.

Chi saranno questi Liberti? È interessante da sapere perché sono una sinagoga.

Bisogna ricordarsi che quando Gesù era appena bambino in Giudea c'era stata una terribile rivolta a cavallo tra la morte di Erode il Grande e il passaggio del potere ai suoi figli (inizi del I secolo d.C.), sotto l'approvazione dell'Impero romano, perché Erode era re per conto di Roma e ancor più i suoi successori, sarebbero stati principi vassalli.

Era il momento di trapasso tra una monarchia durissima e un periodo nuovo, ma ci fu una rivolta violentissima repressa nel sangue dal governatore della provincia romana di Siria - lì a fianco - che fu fatto intervenire dagli eredi di casa erodiana perché non riuscivano a padroneggiare la situazione.

G. Flavio parla di una repressione talmente violenta da parte dei romani che ci furono 2000 crocifissi. Questo numero non sappiamo se è esatto, ma anche se fosse esagerato, ci dà l'idea di una repressione violentissima.

I molti altri rivoltosi che non furono crocifissi, dovettero essere fatti prigionieri politici, deportati ai lavori forzati, a Roma o altrove.

Questo era agli inizi del secolo. All'epoca di Stefano siamo a circa 35 anni dopo. E' molto probabile che alcuni di questi prigionieri politici siano morti di stenti, ma altri siano sopravvissuti e abbiano ottenuto l'amnistia, avendo cambiato l'imperatore già due volte, e quindi, da prigionieri politici, siano passati a Liberti, perché un prigioniero politico, per definizione, è uno schiavo ridotto ai lavori forzati.

E' pensabile che questi Liberti ebrei, sradicati, passati attraverso una lunga sofferenza, abbiano fatto una specie di voto di ritorno alla Città Santa e abbiano costituito una sinagoga loro, per gente che aveva una storia come la loro e che dovevano essere dei fedelissimi alla fede ebraica, talmente da passare attraverso una prova durissima di passione personale. Era quindi una sinagoga di ebrei di osservanza religiosa estrema, radicale.

Si spiegherebbe così abbastanza bene At 6,9 *“Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, che a quei tempi comprendeva anche gli ebrei viventi a Gerusalemme provenienti dalla Cirenaica (Libia attuale), degli Alessandrini (provenienti dalla grande capitale di Egitto, fondata da Alessandro Magno e perciò chiamata così, venuti ad abitare per scelta a Gerusalemme) e di quelli della Cilicia e altri della provincia romana dell'Asia, quella che ha per capitale Efeso, sorsero a disputare con Stefano”*. Quindi sono Giudei rigorosi, esigenti e intransigenti che, di fronte a questi nuovi giudei che sono giudeo cristiani, i quali cominciano a sostenere una riforma notevole della religione tradizionale, si ribellano per motivi di coscienza.

Si capisce bene che c'è subito contrasto con il gruppo dei giudeo cristiani dei Sette di cui Stefano è uno dei leaders e che Atti ha distinto dagli altri giudeo cristiani di Gerusalemme con il nome di “ellenisti” (At 6,1).

La comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme era composta di due componenti, una autoctona, un'altra di venuti dalla diaspora, gente che era di esperienza internazionale, di cultura più elevata, di idee più aperte, che avevano un modo di vivere e pensare diverso da quello dell'altra componente di Gerusalemme, tanto che si dovette arrivare a costituire un gruppo di dirigenti degli “ellenisti”, il gruppo dei Sette, distinto dagli altri.

La sinagoga dei Liberti era frequentata anche da Cilici; Paolo era della Cilicia e, poco più avanti, ci sarà scritto che lui sarà uno dei nemici frontali di Stefano e compagni. Dunque qui c'è della parentela. Anche se non c'è scritto *“frequentata anche da Paolo”*, Paolo è di quello stampo e, essendo la sinagoga dei Cilici, è probabile che, da quando è venuto ad abitare a Gerusalemme, frequenti quella sinagoga. Così si capirebbe che dal seguito degli Atti lui diventa il principale esponente dell'opposizione a Stefano e ai suoi.

Questi particolari sono tra le righe, ma ci fanno intravedere qualcosa del Paolo di Tarso pre-cristiano, che è un giudeo fariseo di stretta osservanza<sup>9</sup>, un fariseo: già i farisei tra i giudei erano radicali, Paolo era un fariseo radicale!

---

<sup>9</sup> Uno studioso moderno ha scritto un libro intitolato *“Un giudeo radicale”*. Tra parentesi, un altro studioso ha scritto un altro libro: *“Gesù, un giudeo marginale”*. Interessanti questi titoli.

Anche Paolo di Tarso alla scuola di Gamaliele è emerso come leader di questo fronte di opposizione frontale a ogni forma di professione di fede giudaica riformata, come era quella che a quei tempi caratterizzava il popolo giudaico.

## **I MOVIMENTI DI BASE**

La professione di fede giudaica a quei tempi a cavallo tra il I secolo a.C. e il I sec. d.C. non era monolitica, di un solo stampo, ma era attraversata da movimenti di base:

- Il più antico è quello Farisei,
- Ma più o meno di pari antichità è quello chiamato Sadducei,
- un altro movimento di base di questo genere di cui conosciamo poco, secondo G. Flavio si chiama Esseni,
- un altro movimento di base di questo genere è venuto a galla dagli scavi fatti sulla collina di Qumran ed è la “Comunità Della Nuova Alleanza”,
- un movimento di base di questo genere è quello fondato da un certo Giovanni soprannominato il Battezzatore,
- così come un altro movimento di base di questo genere sarà quello fondato da un certo Gesù da Nazareth e che perciò era probabilmente chiamato il movimento dei Nazareni, molto prima di essere chiamato dei Cristiani, perché Atti 11,26 ci informa che la prima volta che vengono chiamati “*partigiani di un certo Cristo*” è all'estero, nella capitale della Siria, ad Antiochia.  
Prima, nel Paese dove Gesù è nato e vissuto, il primo Giudeo Cristianesimo portava il nome con cui gli ebrei oggi chiamano i cristiani nella lingua ebraica rinata dopo la rifondazione dello stato ebraico, *Ha Nazrim*, i nazareni. Questo è il nome più antico di questo movimento di base.

Tra i farisei, quindi, il bisogno di affermare la purezza e la durezza, l'intransigenza della professione di fede giudaica era una delle loro caratteristiche, perché si sentivano i difensori della Tradizione mosaica allo stato puro, in mezzo a un'epoca in cui la tradizione mosaica aveva ricevuto delle trasformazioni così molteplici e frastagliate.

La conferma di questo è che, quando Jochannan Ben Zaccai, dopo il 70 d.C., ricominciò a fondare la comunità di fede Giudaica, fu intransigente nel dire che l'unica forma di fedeltà alla fede mosaica, l'unica forma di Giudaismo, era la sua, quella farisaica e che quindi nessun'altra forma di Giudaismo era ammessa, ma era eretica.

La dimostrazione più eclatante era che l'ultimo movimento di base affermatosi, quello degli Zeloti, aveva portato il Paese alla rovina.

Jochannan Ben Zaccai si sentì obbligato in coscienza a rifondare la professione di fede Giudaica in modo monolitico, cioè in un'unica forma. Tutte le altre, fallite nella tragedia del 70, è come se Dio avesse dimostrato che erano da abolire.

## **LA SPIRITUALITÀ DEL FARISEISMO**

Questo non l'ha inventato lui, ma è l'esito esasperato della professione di fede farisaica che era pura e dura, che aveva il suo obiettivo nella santificazione della vita quotidiana dei laici in tutte le parti del mondo e non solo a Gerusalemme.

I farisei non si occupavano della santificazione della classe sacerdotale che viveva nel Tempio e quindi aveva per legge: “*Siate santi perché io sono santo*”. Essi, perciò, si

---

definivano gli ebrei per eccellenza, perché vivevano nel Tempio, facevano solo quello, non avevano proprietà, la vita era dedicata solo a quello, ma – ahimè – la classe sacerdotale, in quell'epoca, ebbe un crollo pauroso di credibilità, per cui sorsero tutti questi movimenti di base tra cui il Fariseismo che rappresenta come il contraltare del decaduto prestigio religioso della classe sacerdotale.

E' un movimento nato da laici e che si prefiggeva la santificazione dei laici attraverso l'osservanza più rigorosa della Scrittura, che veniva, dai maestri farisei, spiegata, o attualizzata, applicata alle varie circostanze della vita.

I maestri farisei erano gli esperti dell'attualizzazione della Scrittura, non della spiegazione come la intendiamo oggi linguistica o contenutistica di cosa voleva dire, perché non c'era bisogno, invece per i farisei c'era bisogno di sapere come mettere in pratica quella Parola in queste circostanze.

Per esempio, un'eco di questo attualizzare la Parola, è nel modo come Lc ci racconta la predicazione del Battezzatore (Lc 3,7-14). Questa è l'eco di un'esigenza di spiritualità autentica, di come vivere nella vita, di praticare, di osservare.

Questa è la caratteristica che noi abbiamo ereditato dal Giudaismo e guai se la dimentichiamo: l'osservanza.

Il Fariseismo si era specializzato attraverso le scuole di studio della Scrittura, attraverso i maestri, che le nostre traduzioni italiane traducono maldestramente "*Dottori della Legge*", nell'insegnare come mettere in pratica per esempio il comandamento del riposo del Sabato, o del non nominare il nome di Dio invano,... si trattava di trovare l'applicazione alle varie situazioni di vita del popolo.

Un antenato vero e proprio della santificazione dei laici nella loro vita quotidiana è il Fariseismo, nella sua anima religiosa così elevata, nobile, che trovava, nelle personalità spiritualmente più mature, più forti, dei campioni della fede, dei modelli dell'osservanza rigorosa della Parola.

## **LO SCONTRO FRONTALE TRA "ELLENISTI" E GIUDEO FARISEI**

Paolo di Tarso è un Giudeo fariseo di questo stampo e quando viene a Gerusalemme diventa probabilmente una delle personalità di spicco del fariseismo qualitativamente più elevato, radicale e intransigente, che quindi è radicale e intransigente con ogni forma di Giudaismo che veniva ritenuta o meno esigente o infedele alla Tradizione mosaica.

Già Gesù era stato identificato come un personaggio di questo tipo.

In Atti già Stefano e il gruppo dei Sette vengono identificati chiaramente come personaggi di questo tipo e quindi diventano bersaglio dell'intransigenza farisaica. Già lo era stato Gesù, quindi il movimento dei nazareni era già sospetto, già nel mirino. Quando poi a Gerusalemme si forma il gruppo degli "ellenisti" e dei Sette, questi due gruppi dovevano essere la parte più decisa, di punta, cioè quelli che non subivano semplicemente il sospetto, ma contrattaccavano.

Infatti il discorso di Stefano (Atti 7, 2-53) è un attacco frontale a come la Bibbia viene letta e interpretata, a una religiosità legalista e formalista che ha sempre ammazzato tutti i profeti e che ha sempre cominciato ad essere ostile anche a Mosè.

Questo discorso è la sua autodifesa di fronte al Sinedrio dove c'era sicuramente una componente farisaica come Atti ci garantisce più avanti (At 23,6).

Questo discorso del Giudeo-Cristianesimo di stampo ellenista si conclude con una citazione di Es 32-33 e di un collage di testi profetici dove si dice al v.51:

*"O gente testarda e pagana nel cuore e negli orecchi. Voi da sempre opponete resistenza allo Spirito Santo di Dio: come i vostri padri così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi hanno ammazzato quelli che*

*preparavano la venuta del Giusto<sup>10</sup> del quale non a caso voi adesso siete stati gli uccisori, voi che poi adesso venite a dire di aver ricevuto la Legge (va scritta con la maiuscola perché è la Rivelazione di Dio) per mano degli angeli, voi siete quelli che non l'hanno mai osservata”.*

Contrasto frontale sull'Osservanza: gli uni sostengono che l'Osservanza è quella secondo Gesù, gli altri che è quella secondo i farisei, le cui parole poi furono scritte qualche secolo dopo – come i vangeli per Gesù- perché le parole dei maestri vennero ritenute Sacra Scrittura come quella scritta. La Tradizione orale dei maestri venne scritta perché già ritenuta Sacra Scrittura, nient'altro che l'attualizzazione per l'Osservanza nella vita della Tradizione mosaica.

In questo preciso momento dunque, in questo contesto storico, in questo contrasto frontale, la fonte A ci fa emergere per la prima volta la figura di Paolo di Tarso e, la prima volta che appare, è schierato sul fronte opposto a Stefano e al Giudeo-Cristianesimo degli “ellenisti” che egli guida.

At 8,1: *“Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione”.*

Si era detto in At 7, 58 che gli esecutori della lapidazione *“deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo”.* Saulo non aveva ancora l'età per partecipare a questo rito religioso, a questo giudizio di Dio, che è la lapidazione e, non avendo l'età per eseguire la lapidazione, si fa trovare sul luogo e fa il custode dei mantelli, perché per fare la lapidazione bisognava togliersi il mantello, per essere liberi di scagliare colpi mortali. In questo preciso contesto compare la prima volta la figura di Saulo: lo stesso che al c. 9 è il protagonista di quella svolta dal fronte giudaico-farisaico a quello giudeo-cristiano.

Ciò che noi conosciamo di Saulo, prima di tutto è che è un giudeo fariseo radicale, di stretta osservanza, venuto a studiare e ad abitare a Gerusalemme alla scuola di Gamaliele, un giovane leone, un giovane leader del Fariseismo più qualitativo e più intransigente, probabilmente membro della sinagoga dei Liberti di Gerusalemme. Al momento della crisi suprema è già schierato sul fronte degli uccisori di Stefano come esecutori del giudizio di Dio nei confronti di un giudeo nemico di Dio, eretico.

Le lettere di Paolo, l'altra fonte, conferma come una fotocopia questa immagine di Saulo. Nelle sue lettere lui dice più volte: *“Voi avrete sentito parlare della mia militanza feroce nel fariseismo come uno dei principali esponenti, di come io sia stato un accanito avversario del Giudeo-Cristianesimo”.*

Quello che ci dicono le due fonti su questo punto coincide e, la prima cosa che sappiamo di Paolo, è che è uno dei principali esponenti del Fariseismo più radicale: At 9,1-2 ci dice che fu lui a guidare un movimento di repressione violenta dei seguaci del gruppo dei Sette, quindi del Giudeo-Cristianesimo di punta.

In seguito a questa caccia alle streghe, guidata di Paolo di Tarso, gli “ellenisti” dovettero fuggire da Gerusalemme, ci fu la diaspora, si sparpagliarono per le regioni

---

<sup>10</sup> Il “Giusto” è il nome che viene dato a Gesù. Ora “IL Giusto”, “Hahaddik”, era il nome che si dava a quei farisei riconosciuti come i più grandi campioni dell'Osservanza mosaica.

“Il Giusto” significa “il Santo” nel nostro linguaggio. È detto “Il Giusto” perché l'osservanza rigorosa era la giustificazione, la via obbligata della giustificazione dell'uomo davanti a Dio. Dunque il giusto era colui che aveva praticato in maniera eroica, eminente, la spiritualità dell'Osservanza radicale. Stefano chiama giusto Gesù e così ci dà un'idea chiara dell'opposizione frontale del Giudeo-Cristianesimo contro il Giudaismo farisaico, anche nei termini.

circostanti: la Samaria, la Giudea, la Fenicia e arrivarono fino alla Siria e alla capitale della Siria Antiochia (At 11).

Ma si dice che Paolo li inseguiva dovunque sapeva che si erano rifugiati, sentendosi un vero e proprio incaricato da Dio di essere il martello che avrebbe dovuto schiacciare ogni singolo esponente di questa pericolosissima setta giudaica dei nazareni che aveva nella sua componente "ellenistica" la sua punta di diamante.

Atti dice qualcosa di più rispetto alle Lettere, affermando che Saulo imperversava contro chiunque e dovunque si trovasse e racconta di una spedizione punitiva in direzione di un gruppo che si è saputo che è fuggito a Damasco, cioè nella città della Siria più vicina ai confini con il Giordano all'altezza del lago di Galilea.

Damasco si trova a due passi dal confine ed era a quei tempi una città molto notevole della Siria e dove c'era una comunità giudaica molto grossa.

Si dice in Atti che Paolo, nel suo forsennato perseguitare, inseguire, dare la caccia ai seguaci del gruppo dei Sette, per estirpare alla radice questa pianta pericolosa, ebbe un incidente di percorso che impresse una svolta di 180°, totale alla sua professione di fede, alla sua vita e lo si narra adottando un racconto caratteristico che nella Bibbia è usato per la vocazione di tutti i grandi personaggi, il racconto epifanico o teofanico, un racconto standardizzato di tipo classico.

Il racconto del c. 9, 1-8 è redatto in termini biblici classici di racconto epifanico, Cristofania, epifania del Risorto.

Al di là del modo con cui viene descritta la cosa, che non è un racconto filmato (se è un racconto standardizzato, non è filmato, non è descrittivo), si riferisce a un evento di importanza decisiva, clamorosa per la vita di Paolo, ma anche per la comunità giudeo cristiana.

In questo racconto degli Atti per indicare Paolo, il suo destino, la sua vocazione, si dirà un'espressione ebraica intraducibile e che viene perciò riportata tale a quale, **"Vaso di elezione"** (At 9,15).

"Vaso" è uno dei nomi con cui si indica la persona umana. "Vaso di creta" dirà poi Paolo di sé nelle lettere (cfr 2Cor 4,7). Si indica così la persona umana perché la Creazione dell'uomo è ricalcata sul mestiere del vasaio: "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza" (Gen 1,26). In realtà c'è scritto in ebraico: "Dio plasmò", cioè fece quello che fa il vasaio con la creta. Il mestiere del vasaio non era ritenuto un mestiere artigianale, ma artistico, quindi nulla di strano che un artista sia stato preso come immagine per il Creatore. Il vaso è un'immagine profondissima per indicare la persona umana, perché indica la precarietà, che l'uomo è come un vaso di coccio: basta che cade, va i frantumi, ma, pur essendo vaso, è opera di Dio.

"Vaso di elezione" è uno stato costruito - si dice nella grammatica ebraica - che è intraducibile, perché nelle nostre grammatiche non esiste, e che equivale a dire una persona o personalità specialissima, eccezionale.

Il Signore dice ad Anania, secondo Atti 9,15: "Va' perché egli è destinato ad essere per me una persona d'importanza assolutamente unica, speciale, il primo dopo l'Unico, un vaso di elezione, in ebraico, per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele", dunque per una vocazione profetica di dimensioni internazionali e di uno spessore, di un peso, enorme, incisivo, destinato ad incidere sulla civiltà, sui protagonisti della civiltà dell'epoca, che sono:

- "i popoli", cioè i non ebrei, quelli che appartengono alla civiltà ellenistica,

- “*i re*”, cioè i governatori, i padroni, i cardini di questa civiltà.

Effettivamente la figura di Paolo, inquadrata da Lc così, è stata inquadrata bene per gli effetti epocali che ha avuto sulla prima generazione cristiana. Già Lc, cristiano della seconda generazione, aveva avuto chiaro che cosa era stato Paolo per il Cristianesimo e lo formula qui nel racconto di vocazione.

## L'EVENTO DI DAMASCO

Il c. 9 riferisce dunque un evento d'importanza epocale perché capovolge di 180° il percorso della vita di quest'uomo e imprime una svolta epocale nel Cristianesimo della prima generazione cristiana e nelle sue sorti.

L'evento si chiama *di Damasco* perché non solo la fonte A, ma anche la fonte L parlano delle origini della sua vocazione ad essere cristiano in quel di Damasco: un altro punto di contatto perfetto tra le nostre due fonti di conoscenza di Paolo.

Nella lettera ai Galati 1, 15-24, dove ci sono alcuni flashback su questo evento, si dice che appena accaduto questo evento “*mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco*”. L'Arabia di cui si parla è quello che nella geografia politica del tempo era l'Impero dei nabatei con capitale Petra, uno dei luoghi oggi più visitati nei giri turistici del medioriente, perché sono rimasti i ruderi soprattutto della necropoli. All'epoca di Paolo questo impero dette filo da torcere anche alle legioni romane che non erano ancora arrivate alla conquista di quei territori, ma solo fino alla Siria, con Pompeo, detto il Grande. Con Pompeo i romani avevano fondato, come ultima provincia verso oriente, la provincia romana di Siria.

Sentite cosa ci dice un'altra delle Lettere di Paolo, importantissima per stabilire l'epoca di questo evento, 2Cor 11,32: “*A Damasco, il governatore della città, che però viene chiamato governatore del re Areta<sup>11</sup> aveva fatto dei posti di blocco in tutte le uscite della città dei Damasceni per catturarmi – evidentemente lo aveva già identificato come un personaggio turbativo dell'ordine pubblico, perché nella comunità giudaica di Damasco aveva creato un casino. Infatti era andato come emissario della setta più rigorosa dei farisei ed era arrivato come cristiano, schierato sull'altro fronte, quindi tra gli ebrei di Damasco era successa una rivolta come era successa a Gerusalemme e come sarebbe successa poi in tutte le città dove sarebbe passato Paolo. Ecco perché fu interessata l'autorità pubblica, perché Paolo era identificato come turbativo dell'ordine pubblico, quindi andava denunciato, catturato e espulso - ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani*”.

Questa è una delle primissime immagini che abbiamo di Saulo di Tarso dopo l'evento che possiamo chiamare di Damasco, perché tutte e due le fonti lo chiamano così.

## COSA FU L'EVENTO DI DAMASCO?

Sembra una domanda superflua, perché leggiamo Atti 9 e c'è la descrizione, ma non è

---

<sup>11</sup> Lo conosciamo da Giuseppe Flavio e dalla Storia come il re Nabateo più importante di questo periodo. Sotto di lui l'Impero nabateo raggiunse la più larga estensione dei propri confini, perché andò ad occupare una parte della provincia romana di Siria, cioè Damasco. A Damasco comandava Areta, non i romani, pur essendo Damasco provincia romana da parecchi decenni, dall'epoca di Pompeo. La Nabatea viene chiamata l'Arabia in Gal 1, 17, con un nome successivo. Quindi è a Damasco e nella Nabatea circostante che Paolo di Tarso, dopo questo evento, cominciò la sua attività da agente speciale di Gesù Cristo.

così semplice. Una lettura così semplice finisce per rendere banale, toglie la forza e la caratteristica propria di questo evento, che è stato epocale per la storia non solo di Paolo, ma anche la storia del Cristianesimo in generale, dentro cui ci siamo anche noi, fino a prova contraria.

Il racconto degli Atti non è una ripresa filmata: prenderla così non è grammaticalmente corretto. Non era neanche possibile farne una ripresa filmata, non solo perché non c'erano le telecamere, ma perché si tratta di un evento che, di per sé, non è descrivibile, dato che questo evento è stato un incontro personale con il Signore risorto.

E' descritto in termini epifanici, una Cristofania, ma la cosa più importante non è il modo come ha tentato di rappresentarlo l'autore dell'opera lucana, servendosi di un *clichè* letterario - il racconto di vocazione - ma quello che c'è dentro, la portata di un evento di quel genere.

Sapete che è un po' convenzionale leggere questo racconto come una descrizione, perfino mettendoci dentro degli elementi che non ci sono, tipo il cavallo e la famosa caduta da cavallo che proviene dai pittori (da Caravaggio) e che in realtà non c'è. Luca non l'ha usata neanche come immagine perché non faceva parte dello schema letterario del racconto di vocazione.

Per noi può essere un'immagine suggestiva, come immagine e non come descrizione, perché Paolo sicuramente ha fatto un tonfo di quelli che, nella sua vita, sicuramente non ne ha fatto un altro, quindi si può parlare di una caduta da cavallo, nel senso che lui pensava di cavalcare la sua vita e invece si è trovato col sedere per terra, ma è un'immagine, perché, essendo un evento indescrivibile, si devono usare delle immagini.

Questo particolare abbastanza evidente si vede che non c'è però quei pittori che ce l'hanno messo, devono aver capito qualcosa di questo genere e hanno cercato di renderlo con questa immagine, perché la pittura, come il film, dispone di mezzi limitati, non è come la poesia che ha mezzi molto più potenti. Quando hai visto il film riesci a dire poco di più, a meno che la cucinatura di quelle immagini sia fatta da un poeta, che, anche attraverso immagini, riesce a evocare delle suggestioni in te, quindi molto più delle immagini. Allora questa è sempre la forza del non detto, del non visibile. Noi ci troviamo di fronte a una cosa del genere del non detto, del non dicibile e del non visibile: ecco l'evento.

L'altro particolare lo sappiamo già, ma lo ricordiamo: questa cosa, oltre che raccontata con lo stampo del racconto di vocazione, è stata riportata altre due volte (At 22, 1-21; At 26, 2-23) con un altro schema, o meglio con lo stesso schema di racconto di vocazione, ma invece che alla terza persona (A lui capitò...), è Paolo stesso che in modo autotestimoniale, non autobiografico - non è una descrizione filmata - parlando in prima persona, racconta la stesa cosa: è una versione diversa dello stesso tipo che è di genere narrativo, come autodifesa di fronte alla folla e a un tribunale. Tre volte è il segno dell'importanza decisiva, epocale, cruciale che ha avuto questo evento per Paolo, per Luca, per il Cristianesimo.

Che cosa sia stato l'evento di Damasco, bisogna pensarci un po' di più.

Siamo abituati a chiamarlo "*la conversione di Paolo*", ma mettiamo la parola "*conversione*" tra virgolette, perché la parola conversione, nell'uso comune, significa qualcos'altro che non è quello che qui si dice.

La conversione di s. Agostino non ha lo stesso significato di questa: sono due paia di

maniche.

Si dice anche “*conversione*” il passaggio da una religione all’altra, nel senso non più morale, ma religioso del termine, ma non è il caso di Paolo, che non ha cambiato religione, perché è rimasto com’era, Giudeo fariseo di stretta osservanza, un giudeo radicale, è rimasto un uomo di Dio nel senso radicale del termine, solo che ha fatto a proposito del SUO Dio, della SUA religiosità, del SUO patrimonio religioso, una scoperta in più.

Con la parola scoperta cominciamo ad entrare un po’ di più nella dimensione di questo evento. Possiamo allora cambiare la parola “*conversione*” con la parola “*svolta*”, una svolta esistenziale, un essere stato dirottato.

“*Dirottare*” vuol dire che tu stai andando con tutte le tue forze in una direzione, ma interviene qualcuno che dirotta l’aereo in un’altra direzione.

Quindi una svolta, un dirottamento, una scoperta, derivanti da un impatto, da un incontro personale con Gesù, il Crocifisso risuscitato, perché dire il Risorto, vuol dire il Crocifisso risuscitato e non un risorto generico: è il Crocifisso che è stato risuscitato.

Perciò è stato un incontro a quattr’occhi col Crocifisso risuscitato, anche se gli occhi non possono aver avuto un grande ruolo, se è vero, come è vero, che il Signore risuscitato non è raggiungibile con gli occhi.

BISOGNA DIRE CHE, SE IL SIGNORE È RISORTO, È VIVO, ALLORA UN INCONTRO PERSONALE COL SIGNORE RISORTO NON È SOLO POSSIBILE, MA NECESSARIO PER TUTTI. L’ESPERIENZA DI PAOLO È DIVENTATA SACRA SCRITTURA, NT, E NON UN EPISODIO DI UNA BIOGRAFIA DI UN PERSONAGGIO ILLUSTRE, PERCHÉ È UN’ICONA, UN’IMMAGINE, UN PARADIGMA UNIVERSALE, NON EPISODICO INDIVIDUALE, UNIVERSALE. IN ALTRE PAROLE UN INCONTRO CON IL SIGNORE RISORTO È LA CONDIZIONE IMPRESCINDIBILE PERCHÉ NASCA UN CRISTIANO, È LA VIA OBBLIGATA PER TUTTI, QUINDI ANCHE PER NOI...scusate se dico poco!

Qui sta l’importanza del nostro rivisitare la figura e l’esperienza, le Lettere di Paolo come Sacra Scrittura, cioè, non come la vita di un santo qualunque, ma come lo specchio biblico fondamentale e fondante, formativo, necessario e imprescindibile del diventare cristiani. Per questo è diventata Sacra Scrittura la sua esperienza, non perché gli si è voluto dare il primo premio, la medaglia d’oro.

Un incontro con il Signore Risorto, quella “cosa” che è necessaria per tutti, nel caso di Paolo deve essersi trattato di un incontro speciale, particolare, del *tipo “incontri ravvicinati del terzo tipo”*, del tipo degli incontri della prima generazione cristiana. C’è una differenza fondamentale tra la prima generazione cristiana e tutte le altre venute dopo: che la prima è stata l’unica che ha avuto il ruolo di essere il fondamento di tutte le altre, quella di Paolo, dei Dodici; non è così della nostra, né di quelle che verranno dopo di noi.

La prima generazione è – faccio un altro esempio – la generazione di Tommaso del vangelo secondo Giovanni, quello su cui è nata la barzelletta che non ci crede se non ci mette il naso. Questo non è il significato di Gv 20, 24-29.

Tommaso ha sfidato il Risorto ad un incontro personale che avesse un’evidenza incontrovertibile e questa sfida di Tommaso è stata accettata da Gesù, non respinta! Non gli è stato detto come a Zaccaria: “*Siccome tu non hai creduto, diventerai muto*”, ma invece, proprio perché lui aveva realizzato e voluto una fede personale di quel tipo, del primo tipo, quello della prima generazione cristiana, “*Beati sono tutti quelli che crederanno pur non avendo visto, beati perché tu, Tommaso hai creduto perché hai veduto*”.

Quello non è un rimprovero, come solitamente si dice, se no, il Signore Risorto non

avrebbe accettato la sfida e gli avrebbe detto: “*Ma chi sei tu? Ma cosa pretendi? Ma che cavolo mi dici, chi credi di essere?*”.

Questo è il testo evangelico, non sono cose che dico io. Invece, si dicono queste cose nelle prediche, le ho sentite con le mie orecchie. Vedete come si fa a dare per scontati i testi evangelici, facendone semplicemente una lettura “*alla buona de Dios*”: finisce per diventare una barzioletta!

La prima generazione cristiana - e solo la prima generazione cristiana - aveva bisogno di un'esperienza del Risorto che fosse stata fondante per tutte le altre. Cosa vuol dire fondante? Vuol dire fondamento, qualcosa che, se non c'è, la casa non sta su, perciò una cosa imprescindibile, necessaria, una specie di diritto della prima generazione cristiana. Tommaso aveva diritto a quello che ha chiesto, perché è la prima generazione cristiana.

Quindi l'incontro con il Risorto della prima generazione cristiana deva essere stato diverso da quello di tutte le altre generazioni cristiane che pure hanno bisogno di un incontro con il Signore risorto perché nasca il cristiano, perché nasca la fede, ma deve essere diverso, perché diversa è la posizione e il ruolo.

Diverso come? Diverso perché noi non lo vediamo e loro invece l'hanno visto con gli occhi?

Ma, se si può vedere con gli occhi, non è il Signore risorto!

Perché ciò che si può vedere con gli occhi o è un'allucinazione mia, allora io credo di vedere...ma non mi verrete a dire che la prima generazione cristiana ha avuto le allucinazioni, perché allora la nostra fede è basata su un'allucinazione collettiva!

Oppure quello che si vede con gli occhi è oggettivamente catturabile con la vista, allora questo non è il Risorto, perché nessuno di quelli che sono morti è più catturabile con la vista, se no sarebbero vivi!

Questo impatto col Signore risorto della prima generazione cristiana deve avere delle caratteristiche diverse dal nostro perché doveva essere predicato, doveva essere il fondamento della professione di fede delle altre generazioni, quindi dovette avere per forza una forma di evidenza incontrovertibile e non è detto che questa evidenza sia quella degli occhi, perché non è evidente solo quello che si vede, non si impone ad una persona solo quello che si vede: infatti uno può vedere e non farci caso; infatti la Bibbia scrive che “*hanno gli occhi ma non vedono, hanno gli orecchi, ma non sentono*” (cfr. Sal 115,5). Questa è una falsa idea della cultura positivista per cui è vero solo tutto ciò che si tocca e che si vede, il resto non esiste. Non è vero che l'unica evidenza schiacciante è quella del vedere.

Noi non possiamo descrivere quell'incontro perché, per descriverlo, bisogna che l'abbiamo avuto e poi bisogna che sia descrivibile, ma questo fatto non vuol dire che non sia esistito e che non abbia avuto la forza travolgente che ha avuto per generare il Cristianesimo.

Gli incontri con il Risorto noi li chiamiamo con una parola molto inappropriata “apparizioni”, parola che deriva dal verbo “*apparire*”, in italiano il contrario dell’“essere”<sup>12</sup>, il testo greco dice molto di più: “*Epifanie pasquali*”.

Noi usiamo un'altra di quelle parole che sono molto ambigue, pericolose, molto da virgolettare, perché possono ingannare: le “*apparizioni pasquali*” sono sicuramente qualcosa che è accaduto, non che è stato immaginato, ecco perché parliamo di Evento pasquale, di Evento di Damasco, qualcosa che è sicuramente accaduto.

Questo qualcosa è sicuramente l'incontro con il Signore risorto e non con un

---

<sup>12</sup> Si dice pure che l'apparenza è una cosa e la realtà è un'altra.

fantasma! Lc lo dice espressamente, “*Non sono mica un fantasma*” (Lc 24, 39) - dice il Risorto - e, naturalmente, per portarne una prova, usa le prove del linguaggio umano: “*Toccatemi!*”. Questo dice Gesù anche a Tommaso: “*Dai, verifica!*”, oppure: “*Avete qualcosa da mangiare?*” (Lc 24, 41). E’ ovvio che usa il linguaggio umano delle constatazioni, perché noi per constatare abbiamo il tatto, la vista.

### **COS’È L’EVENTO PASQUALE, L’EVENTO DELL’INCONTRO PERSONALE COL SIGNORE RISORTO?**

E’ un’esperienza personale di tipo indescrivibile, ma non per questo di tipo non storico, non reale; un evento, qualcosa che è accaduto e che non è stato immaginato, tanto è vero che si è imposto all’attenzione incredula dei Dodici, o addirittura avversaria di Paolo, che era pregiudizialmente avverso.

Dunque, qualcosa che abbatte barriere di questo genere è qualcosa di realmente accaduto, perché, con quello che non accade, questi effetti non si hanno. E’ stato qualcosa che li ha costretti a riconoscere quello che era lontano mille miglia dalla loro riconoscibilità, dalla loro aspettativa e che, perciò, non può essere stato inventato da loro; qualcosa che si è imposto dall’esterno e che ha modificato radicalmente la posizione della persona, precisamente come succede quando si fa un incontro personale importante: tu non resti più come prima, si dice, no?

Nulla è stato più come prima, perché c’è stato un evento travolgente, capovolgente, influente, incisivo, che ha avuto un impatto su di noi che uno non lo può più negare e non ne può più fare a meno, non può più tornare indietro.

Questo è stato l’evento pasquale, qualcosa del genere, con queste caratteristiche di incontrovertibilità, di dimostrabilità perché doveva essere predicato, perché doveva essere fondamento della fede di altri, perché aveva un’importanza storica unica, infatti solo la prima generazione cristiana ha avuto il ruolo di fondamento di tutte le altre. Dal momento che Paolo appartiene alla prima generazione cristiana, questo deve essere avvenuto per lui e in maniera - se si potesse dire - ancora più incisiva, inappellabile che con gli altri perché ha dovuto abbattere non un’incredulità, ma un’ostilità! I Dodici non erano nella posizione di Paolo; Tommaso non era nella posizione di Paolo.

Non sono io che dico queste cose qui.

### **AUTOTESTIMONIANZE**

Diamo un’occhiata ad alcuni passi delle Lettere, perché, molto più a fondo dei racconti standardizzati di Atti, ci danno un’idea della svolta che ha generato l’Apostolo delle genti, cioè il grande predicatore internazionale del Cristianesimo della prima generazione cristiana.

Ci dicono in linguaggio non descrittivo, ma autotestimoniale, cos’è l’evento di Damasco.

### **1COR 15: IL CROCIFISSO È STATO RISUSCITATO E FU VISTO**

La più antica testimonianza che possediamo delle cosiddette apparizioni pasquali (è il testo più antico che abbiamo su questo, i vangeli sono molto tempo dopo), 1Cor 15, 1-8, è un’autotestimonianza di Paolo, di quello che è stato per lui e per loro della prima generazione cristiana l’evento pasquale.

Paolo usa un linguaggio passivo. Voi non lo potete vedere nella traduzione italiana, ma nel testo greco salta agli occhi: il verbo usato non è “*apparve*” (1Cor 15, 5.6.7.8),

ma “*fu visto*”, cioè un verbo passivo. Vuol dire che i destinatari di questa esperienza furono passivi, non attivi: non hanno attivato loro qualcosa che ci hanno raccontato, ma sono stati loro attivati a raccontare qualcosa che loro malgrado avevano dovuto constatare.

Questo è uno dei modi di capire l'evento di Damasco, raccontato da lui, più ancora del racconto di Atti, che, se non stiamo attenti, potrebbe portarci in una direzione del tipo fasullo, descrittiva, banalizzante: sono le autotestimonianze delle Lettere che ci dicono cosa è stato l'evento di Damasco.

Una di queste - la più esterna, per ora - è questo “*fu visto*”, dove non si vuol dire fu visto con gli occhi, perché, così inteso, vuol dire che il Risorto sarebbe stato filmabile. Invece il Risorto esce dalla sfera del visibile: non vuol dire che non c'è, questa è la nostra vista corta di una spanna, dice il padre Dante a quello che, siccome vede, crede solo a quello e non si ricorda che la sua vista è corta di una spanna, cioè è miope e rende bene l'idea perché c'è vista e vista.

La vista dell'uomo ha una portata ben precisa, limitata; la vista dell'aquila ha una portata non so quante decine di volte superiore, ma soprattutto c'è qualcosa che non cade sotto la vista.

Qui dunque la cosa importante non è il verbo “*vedere*”, ma il passivo, che dice constatazione, evento che si è imposto dall'esterno all'attenzione incredula o avversa, che non ha potuto fare a meno di constatarlo. Non importa la descrivibilità, importa che sia stato questo, perché, se è stato questo, allora davvero il mondo degli uomini dispone di una notizia che cambia il senso della vita.

Solo se è stato qualcosa del genere, cambiano le cose, perché, altrimenti, sai quante prove inventate hanno prodotto gli uomini nel corso della Storia, sai quant'è grande la fantasia umana e anche la creduloneria umana!

Si è trattato invece di qualcosa del genere con queste caratteristiche predicabili, dimostrabili, per essere fondamento della fede.

L'evento di Damasco è stato un impatto, come si dice oggi per qualcosa che ci vai a sbattere, che non avevi visto perché c'era la nebbia, perché avevi la vista corta, perché non avevi gli occhiali. Quando c'è stato un impatto, non puoi dire che non c'è stato, potrai dire che non lo avevi messo nei conti, ma gli effetti ci sono, non è come non averlo avuto, chi l'ha provato lo sa!

Dunque è stato un impatto con il Crocifisso risuscitato, l'esserci andato a sbattere come in un incidente stradale, del tipo prima generazione cristiana, cioè chi lo ha avuto non ha potuto più tacere, non ha potuto più essere come prima, perciò è stato un impatto che ha generato un apostolo, cioè ha costretto, non solo ad ammettere, ma a non potere più tacere, ha costretto a predicare, ha generato quello che Paolo chiama l'“*evangelo*”, cioè la predicazione, di questo evento o di questa notizia. Così è stato per i Dodici, così è stato per Paolo e lui elenca un'altra serie di persone che noi non conosciamo, ma che lui conosceva:

*“A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo”.* Cristo è il termine con cui nelle lettere di Paolo si indica Gesù. Pochissime volte Paolo usa il termine Gesù e, quando lo usa, lo mette dopo Cristo, non prima: “*Cristo Gesù*”. E' la testimonianza, non solo e non tanto che Paolo non ha conosciuto Gesù di Nazareth, ma che Paolo ha conosciuto e ha incontrato il Risorto, quindi il Cristo. Per lui Cristo non è solamente la professione di fede più antica<sup>13</sup>, ma Paolo trasforma

---

<sup>13</sup> “*Gesù di Nazareth è il Cristo*”. La parola “*Cristo*” non è un nome, ma un appellativo ed è la più importante dichiarazione religiosa che ci fosse nella professione di fede giudaica a

questo titolo messianico in nome, per lui è il nome di colui che ha incontrato, il Crocifisso risuscitato. Se un crocifisso è stato risuscitato, allora non ci sono più dubbi: Dio solo può risuscitare i morti, egli perciò è il Messia, l'inviato, l'ambasciatore, il rappresentante di Dio, quello che alla maniera ebraica si dice "Figlio di Dio", che vuol dire tutte queste cose.

*"Che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto".*

Tanto è vero che morì, che fu sepolto, cioè è morto per davvero, non di morte apparente.

*"MA che è risuscitato<sup>14</sup> il terzo giorno secondo le Scritture"* e tanto è vero che fu risuscitato, che *"fu visto"*.

Come la sepoltura sta alla morte come la prova inconfutabile che uno è morto per davvero, così *"fu visto"* sta alla risurrezione come la constatazione: ecco che significa quel passivo!

E poi si dicono nomi, cognomi e indirizzo delle persone della prima generazione cristiana che hanno fatto questa esperienza:

*"colui che era chiamato Chefà"*, che vuol dire La Roccia, cioè ciò su cui si costruisce la casa. Uno dei Dodici, diranno i vangeli, fu soprannominato così, Simone, la Roccia. Riporto un detto che conosciamo solo da Luca e per questa cosa è fondamentale: *"Simone, Simone, Satana ti ha cercato per vagliarti, per trebbiarti come si fa con il grano, cioè per farti a pezzi, ma io ho pregato per te, perché non venisse meno la tua fede"* (Lc 22,31-32), parole stupende.

Poi ci racconta di *"cinquecento fratelli in una volta"*. Non lo sappiamo da nessun altro...che botta! La pesca miracolosa erano 153 grossi pesci, questi sono 500.

*"E la maggior parte di essi vive ancora"*, quindi, se qualcuno ha bisogno, li vada a consultare. *"Solo alcuni sono morti, mentre la gran parte sono vivi"*.

*"Inoltre apparve a Giacomo"*. Chi è questo Giacomo? Nelle lettere di Paolo, Gal 1, 19, dovrebbe essere uno dei Dodici, ma che forse a Paolo non risulta che fosse dei Dodici, perché lo mette a parte e lo chiama *"il fratello del Signore"*, quindi uno del clan familiare di Gesù. Negli elenchi dei Dodici che abbiamo noi ci sono due Giacomo, ma nulla esclude che nella prima generazione ci fosse un terzo Giacomo che, appunto perché del clan familiare di Gesù, ha avuto un ruolo molto importante nella storia della prima generazione cristiana. Noi non lo sappiamo, ma è secondario. Certo è uno dei leaders storici della prima generazione cristiana.

*"Poi a tutti gli apostoli"*, dove si vede che per apostoli non si intende, come in Lc, i Dodici: ne aveva già parlato prima, ma si intende tutti quelli che avrebbero fatto i predicatori itineranti della Grande Notizia.

*"Ultimo fra tutti, questa cosa è successa anche a me, come a un aborto"*. Di nuovo la traduzione ci fa cilecca, perché un aborto per noi è un non nato. Paolo è tutt'altro che

---

proposito di una persona, perché significa dire: *"Bene allora non si può che convertirsi a lui, non si può che imbarcarsi con lui"*.

<sup>14</sup> Non "e" che è una congiunzione. Congiunzione vuol dire che da una cosa deriva l'altra: fino a prova contraria da un sepolcro non viene fuori un vivo! Quindi questa non è una "e", è un "ma".

un non nato!

Dunque non è un aborto come un non nato, ma è una nascita avvenuta quando non te l'aspettavi più, fuori dell'ordinario, fuori della via ordinaria.

Infatti, lui non viene dalla via da cui sono venuti i Dodici e gli altri collegati con loro. Lui è un apostolo fuori dei ranghi e per questo sarebbe stato accusato e perseguitato da altri cristiani per tutta la vita, come dirà dolorosamente tante volte nelle sue lettere. Lo avrebbero accusato di non essere dei Dodici e di darsi il peso di essere come loro, quindi di essere un intruso. Le lettere di Paolo echeggiano continuamente di questa spina dolorosa e in tutte le lettere a questa accusa Paolo agisce violentemente perché sa che è falso, sa che quello che il Signore ha fatto con Cefa, con i Dodici, con Giacomo, con i cinquecento, con gli altri predicatori itineranti, la stessa cosa l'ha fatta con lui, dunque ha le stesse carte in regola.

Anche qui c'è la solita punta polemica, perché egli sa di essere l'ultimo, fuori del normale: *“Io infatti sono l'infimo degli apostoli, il fanalino di coda della schiera dei predicatori della prima generazione cristiana, anzi (non è “e”) non sarei degno di essere chiamato con questo nome “apostolo” che vuol dire apostolo del Cristo, mandato, inviato, ambasciatore, perché - ecco l'autotestimonianza – io ho cercato di distruggere la Chiesa di Dio, ma – sentite la codina polemica – per grazia di Dio sono diventato quello che sono e ciò perché la sua grazia, regalo gratuito, in me non è stata vana, anzi io ho lavorato per la causa di Gesù più di tutti loro (questo non si poteva dire se non in uno sfondo polemico diretto a coloro che lo accusavano di essere un predicatore di propria iniziativa, un battitore libero) – e poi subito s'accorge di aver detto una cosa che poteva di nuovo prestarsi ad essere fortemente accusata e aggiunge subito – non io, per la verità, ma la grazia di Dio che è con me”*.

Chiusa la parentesi che lo riguarda conclude: *“Pertanto sia io che loro (pari dignità e pari missione, perché è la stessa origine, che per Paolo si chiama evento di Damasco e per gli altri è stato in Galilea o a Gerusalemme, non sappiamo bene), questo predichiamo”*, perché non possono non predicare.

Questo è il fondamento dell'apostolato: uno non può più tacere.

### **GAL 1,11**

La lettera ai galati ha un altro testo molto bello e molto importante a questo riguardo. Gal 1 è pieno di flashback, di sguardi brevi all'indietro su quella che fu la nascita di Paolo di Tarso come apostolo di Cristo, come cristiano.

Gal 1, 11ss:

Il v. 1 comincia allo stesso modo di 1Cor 15,1: *“Vi dichiaro, vi rendo noto, rimetto sotto gli occhi fratelli, il Vangelo da me annunziato, cioè il contenuto della mia predicazione, e vi dichiaro che non è farina del mio sacco, non è prodotto dell'uomo, infatti io non l'ho ricevuto, né l'ho imparato da uomini, ma per una rivelazione di Gesù Cristo”*.

Questa è la parola usata da Paolo: non “conversione”, neanche svolta, esperienza, incontro, ma **“rivelazione”**. E' la traduzione della parola greca “*apocalissi*” e dice abbastanza, perché vuol dire “*svelamento*”, cioè togliere il velo e dunque aprire gli occhi, i famosi occhi che non vedono perché sono velati. Quindi rivelazione, svelamento, in italiano è **“scoperta”**, la scoperta di Gesù Cristo<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> E' una delle rarissime volte in Paolo che si trova Gesù prima e Cristo dopo ed è il riassunto della professione di fede più antica, il Credo più antico che è brevissimo ed è qui: *“Gesù di*

La “scoperta” in italiano si riferisce, per esempio, alle grandi scoperte scientifiche che hanno modificato il mondo, per questo si addice molto bene al nostro testo, perché la parola ha qui proprio questo significato: una scoperta che ha modificato, non solo in modo decisivo la vita di Paolo, ma il mondo, il Cristianesimo di tutte le generazioni. Cosa vuol dire con “*rivelazione di Gesù Cristo*”, scoperta di Gesù Cristo?

Procede e dice: “*Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel Giudaismo – ecco la conferma del Paolo fariseo – e cioè di come io abbia perseguitato, cioè devastato fieramente, ferocemente la Chiesa di Dio, di come io la devastassi, di come mi sono dedicato a distruggerla, a sradicarla, superando nel Giudaismo la maggior parte dei miei coetanei*”.

E’ la seconda volta che lo sentiamo dire: prima, “*io ho lavorato più di tutti loro*”, i colleghi della prima generazione cristiana, adesso dice “*superando nel Giudaismo la maggior parte dei miei coetanei*”. Evidentemente quest’uomo radicale era radicale ed è rimasto tale, tutto d’un pezzo totalmente dedito, prima a una causa, poi a un’altra, ma con la stessa totalità.

“*Superando nel Giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito, fanatico, com’ero nel difendere le Tradizioni di fede dei padri*”, le tradizioni della fede mosaica per cui egli ha combattuto per motivi di coscienza, non perché fosse cattivo, ma per coerenza, per totalità, per la sua radicale professione di fede giudaica, farisaica, per la sua militanza giudaica e farisaica, contro quella che si chiamava la Chiesa di Dio e che Paolo invece considerava la Chiesa di Satana.

“*Ma – ecco la svolta – quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre*” e qui Paolo copia alla lettera un’espressione biblica ben conosciuta usata per il profeta Geremia (Ger 1,5). Dunque egli considera la sua esperienza, una vocazione profetica, tant’è vero che copia la stessa terminologia. Questo è un altro termine per indicare l’esperienza di Damasco: la vocazione di Paolo.

“*Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre, prima che fossi nato, prima mi scelse e poi mi chiamò con la sua grazia, con la sua caratteristica generosità, gratuità che non guarda se tu sei un nemico, che non ti tratta per quello che sei*”.

Dice in 1Cor 15, 9s “*Io non sarei degno neanche di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio, ma per grazia di Dio sono diventato quello che sono*”. La “*grazia*” vuol dire gratis, viene dalla stessa radice: senza guardare a quello che era. Il nemico più nemico viene chiamato in At 9,15 “*Vaso di elezione*”.

“*Quando colui che prima mi scelse e poi mi chiamò, si compiacque, cioè ebbe la bontà di rivelare a me suo Figlio perché io lo annunziassi in mezzo ai pagani*”, cioè a tutto il mondo non ebraico, il mondo ellenistico – romano, il mondo di allora.

Ecco perché l’ha chiamata “*rivelazione di Gesù Cristo*”: il Dio dei padri, lo stesso Dio che stava servendo con radicale fanatismo, con radicale dedizione, appunto perché lo stava servendo con radicale dedizione, si degnò di fargli fare la scoperta di suo Figlio.

Questa è una delle testimonianze più profonde: la scoperta che il Dio dei padri, di Mosè, di Abramo, aveva un figlio, è una cosa inaudita, indicibile, impronunciabile.

---

*Nazareth, il Crocifisso, è stato risuscitato e quindi è il Cristo*”, “*Gesù Cristo*”, abbreviatissimo.

Non sappiamo che qui la parola “Figlio” viene usata nel senso più profondo, abissale, che noi oggi abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti, Figlio del Padre, in senso trinitario. In tutto il complesso degli scritti di Paolo, questo significato così profondo non è molto frequente, tuttavia non è neanche escluso.

L'evento di Damasco fu la scoperta, l'aver aperto gli occhi su una cosa inimmaginabile, incredibile, che Dio dei padri aveva un Figlio e che quel Figlio era il Crocifisso risuscitato, come viene fuori più chiaramente nell'indirizzo di Rm (Rm 1,1-4), che è stata scritta poco dopo Gal.

Si dice che “*il Vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei profeti nelle Sacre Scritture, riguarda il Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, cioè la genealogia, la discendenza, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione, mediante la risurrezione dalla morte*”.

Sentite cosa vuol dire Figlio di Dio, significa che è stato manifestato nella sua identità mediante la Risurrezione dalla morte, poiché, se il Crocifisso è stato risuscitato, non c'è alcun dubbio possibile: Dio solo può averlo fatto e così lo ha dichiarato e manifestato come Figlio suo.

Questa era una scoperta incredibile, assolutamente impossibile per Paolo, perciò non può essere nata da lui, ma ci è andato a sbattere. Infatti nella stessa Gal 3,13 ricorda bene che nella Bibbia sta scritto: “*Maledetto da Dio chi pende dal legno*”.

Dunque se quel Crocifisso è stato risuscitato, non può essere maledetto, ma il contrario: ecco la scoperta, che non solo il Dio dei padri aveva un figlio, ma che quel figlio lo ha trattato - come dice in un'altra lettera con una frase tipicamente sua- da peccato “*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato per noi*” 2Cor 5, 21.

Adesso capiamo cosa vuol dire “*rivelare a me suo Figlio*”.

Aggiunge subito dopo “*Si degnò di farmi fare questa scoperta, perché io, a mia volta, facessi fare questa scoperta a tutto il mondo*”.

Sentire la sua vocazione come mondiale è caratteristico di Paolo. Egli sente di avere un debito nei confronti di tutti gli uomini del suo tempo, non può morire, non può fermarsi, finché non abbia fatto conoscere a tutti gli uomini quello che è stato fatto conoscere a lui, poiché si tratta di una Notizia e di un Evento che capovolge le sorti dell'umanità e che quindi tutti hanno bisogno e diritto di conoscerlo: ne va di mezzo la loro salvezza. Questa sarà un'altra parola caratteristica del vocabolario di Paolo, “*la salvezza*”.

Ne va di mezzo la salvezza del mondo, perciò si capiscono le frasi di 1Cor: “*Guai a me se non predicassi il Vangelo*” (1Cor 9,16); “*Io sono debitore a tutti, Giudei e non Giudei, della grande notizia del Vangelo e per questo mi sono fatto tutto a tutti pur di conquistare qualcuno a questa grande scoperta*” (cfr. 1Cor 9,15-22).

Ancora una volta sentite come nell'evento di Damasco stanno insieme la scoperta e la missione; la constatazione, l'esperienza e l'apostolato, perché queste sono due facce della stessa medaglia, come nella vocazione profetica, che è il modello a cui Paolo si rifà.

Anche i profeti avevano scritto cose di questo genere, ricordiamoci ad esempio di Amos: “*Quando il leone ruggisce, chi potrà non avere paura, chi può non sentirsi il brivido lungo la schiena, quando il Signore parla, chi potrà tacere?*” (Am 3,8) Questa è la dimostrazione che Paolo sente l'evento di Damasco come una vocazione profetica, ecco perché ci sta insieme la scoperta e l'apostolato.

Queste esperienze, questo modo di parlare dell'evento di Damasco è diventato Sacra Scrittura, perché un'esperienza di questo genere è necessaria per diventare cristiani,

non è un privilegio di un grande campione – se fosse tale non sarebbe per tutti e non sarebbe nella Scrittura – invece è diventata Scrittura, cioè norma, regola, non eccezione, dunque specchio per noi.

Come lui diceva ed era stato educato a leggere la Scrittura: *“Tutto ciò che è stato scritto, è stato scritto per noi”* (Rm 15,4), la Scrittura non è un racconto di altri tempi, per altri personaggi. La Scrittura si chiama *“la Torah”*, cioè la norma suprema delle nostre vite, precisamente perché tutto ciò che è stato scritto, è stato scritto per noi, così vale anche per il Corpo paolino, con la sola differenza dei connotati della prima generazione cristiana, ma, tolta questa specificità, tutto il resto è per noi.

Tutto ciò che si legge di Paolo, parla di noi, dunque anche un incontro personale con il Signore risorto, la scoperta che il Crocifisso risorto è il Figlio amatissimo del Padre, come oggi noi possiamo dire arricchiti dalla Tradizione di tanti secoli, che Gesù è il Cristo e non il maledetto da Dio, la scoperta che con quel Crocifisso, perché risorto, tutti gli uomini devono fare i conti, che nessuno può farne a meno.

Questa è la portata che ebbe per lui, secondo questo testo, l'evento di Damasco. *“Cristo”* e *“Figlio di Dio”* sono due modi di parlare di questo stesso evento così determinante, capovolgente, che Paolo descrive, perché lo fa diventare da accanito persecutore, l'apostolo internazionale, il banditore più accanito di ciò che altrettanto accanitamente combatteva.

#### **GAL 2,20: VIVO NELLA FEDE DI CRISTO GESÙ CHE MI HA AMATO**

Osserviamo quello che Paolo dice dell'evento di Damasco in flash molto brevi, fatti perché è costretto dagli avversari, dall'autodifesa, che quindi sono polemici.

Per esempio in Gal 1 comincia così perché costretto alla difesa contro quelli che erano andati in Galazia a fare la contropredicazione, la distruzione, a turbare la fede delle comunità campagnole della Galazia.

Tra questi flash c'è un altro pezzo che ci dice molto chiaro cosa vuol dire l'incontro con Gesù risorto, cosa è stato.

Non è stato semplicemente la constatazione del Risorto - assolutamente necessaria per tutti quelli della prima generazione cristiana - ma la constatazione del Crocifisso risorto, cioè che il Risorto è il Crocifisso e perciò la scoperta che il Crocifisso non era un maledetto, ma che il Dio dei padri aveva un Figlio e che quel Figlio l'aveva sacrificato per noi, facendo per davvero quello che ad Abramo era stato chiesto solo per prova con il suo unico figlio Isacco (Gen 22, 1-19).

Quello che noi chiamiamo *“il sacrificio di Isacco”* in realtà non è un sacrificio, perché il sacrificio è stato di un montone. Quella pagina va chiamata *“la tentazione di Abramo”*, o - come la chiamano gli ebrei - *“la legatura di Isacco”*, perché si arriva alla legatura sull'altare.

E' significativo che i predicatori cristiani si siano ricordati di quella pagina quando hanno incontrato il Crocifisso risuscitato.

In Gal e Rm questo viene a galla in maniera espressa in due flash uno più bello dell'altro, che ci dicono cosa fu l'evento di Damasco.

In Gal 2,20 c'è scritto: *“Io sono stato ormai crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo, il Crocifisso risorto, vive in me”*.

Dunque è il Signore della sua vita, ragione per cui in Rm, nel biglietto di presentazione alla comunità di Roma, che non lo conosce, Paolo si chiama *“lo schiavo di Cristo Gesù”* (Rm 1,1), che quella volta si sapeva bene cos'era: uno che era stato venduto, o in questo caso, aveva venduto se stesso. Ecco perché dice *“non sono più io”*

*che vivo, ma Cristo vive in me*”: lui è il suo “*Kurios*”, come si diceva allora per dire il padrone che possedeva lo schiavo come sua proprietà.

Sono parole fortissime ancora oggi.

Ricordate la tradizione francescana del braccio di Francesco e del braccio di Gesù, lo stemma, che indica un rapporto di questo genere tra Francesco e Gesù. Il fatto è che Francesco conosceva bene Gesù, Paolo e l’AT, come ci è stato tramandato da quel poco che è stato scritto.

Ci sarebbe da fare una bellissima comparazione tra quello che sappiamo di Francesco e quello che sappiamo di Gesù: c’è una somiglianza umana, spirituale, di vicenda storica, impressionante, come sono impressionanti queste parole di Paolo.

“*Questa vita che io vivo nella carne- cioè nella dimensione precaria di questo mondo – io vivo nella fede nel figlio di Dio – ecco cosa vuol dire la scoperta del Figlio di Dio di Gal 1, 16, la commenta lui stesso: “vivere la vita nella fede” che vuol dire affidamento, consegna di sé al Figlio di Dio - adesso vedete cosa vuol dire Figlio di Dio- che mi ha amato e ha dato se stesso per me*”.

Ecco che diventa chiarissimo che cos’è la scoperta di Damasco: non solo che il Crocifisso non è un maledetto da Dio, ma è addirittura colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Pensate cosa deve aver significato questo per uno che lo combatteva, per amore di Dio, per fedeltà a Dio, pensate che shock scoprire che colui che combatteva come falso profeta, come ingannatore del popolo di Dio, era colui che lo aveva amato fino a dare se stesso per lui, prima ancora che lui lo conoscesse e nonostante che lui lo combattesse. Questa cosa deve avere folgorato un uomo di Dio come Paolo.

Quando ha fatto questa scoperta che Dio aveva un Figlio e che lo aveva sacrificato per davvero, facendo quello che al padre Abramo era stato chiesto solo come prova suprema della fede, e che Gesù non era solo MORTO PER NOI MA PER LUI – ricordate bene questo singolare, perché di solito diciamo che Gesù è morto per noi, ma è ancor più vero e chiaro cosa significa, se si dice PER ME. Quando Paolo ha fatto questa scoperta non ha potuto fare altro che arrendersi: ecco l’evento di Damasco.

Che altro poteva fare un uomo di buona e grande fede come lui di fronte a una cosa così? Finchè gli avevano parlato di Gesù, che lui non aveva conosciuto, come il fondatore di una setta pericolosissima, che altro poteva fare se non combatterlo, per amore di Dio, per amore del suo regno?

Ma quando lo ha incontrato personalmente come colui che lo ha amato e ha dato se stesso per lui che altro poteva fare se non consegnarsi?

Ed è quello che è avvenuto.

In Rm si chiama “*lo schiavo di Cristo Gesù*”, che è la spiegazione di queste parole.

### **RM, 5,6-10: MENTRE ERAVAMO SOLO PECCATORI, CRISTO MORÌ PER GLI EMPI**

In Rm, che segue di poco tempo Gal, c’è l’altro pezzo che spiega Gal 2,20.

Rm 5,6-10 riprende questa frase di Gal in modo esplicito e inequivocabile:

“*Mentre noi eravamo solo dei peccatori*”. In quel “*noi*” spesso, nelle lettere di Paolo, c’è lui, che parla con autorità. Ci sta in prima fila Paolo, come dirà una lettera del corpo paolino con una frase di quelle che devono rimanere impresse, anche se non siamo certi che sia proprio di Paolo, ma che è però sicuramente paolina: “*Gesù è venuto a salvare i peccatori e di questi il primo sono io*” 1Tm 1,15.

Paolo è colui che ha perseguitato la Chiesa di Dio, colui che ha considerato Cristo un maledetto da Dio e lo ha coerentemente combattuto.

“*Cristo morì per gli empi*” termine tecnico della Bibbia per indicare gli atei, quelli che non hanno una religione. Ma, per la Bibbia, ateo non è colui che non dice di non credere, ma colui che vive come se Dio non ci fosse, così come il credente non è colui che dice di credere, ma colui che fa la Parola, che la mette in pratica, colui che obbedisce, così l’empio è colui che non fa: fa una vita come se Dio non ci fosse, cioè una vita auto - idolatrica.

“*Cristo morì per gli empi, peccatori, nemici di Dio, Cristo morì per i nemici e in prima fila ci sta lui, nel tempo stabilito da Dio*”.

Poi, ecco il commento: “*ora voi sapete che è fatica trovare uno che sia disposto a morire per un altro, anche se quest’altro è un giusto, cioè se lo merita, ma forse, in qualche rarissimo caso, ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona che se lo meriti, ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, dimostra che cos’è il suo amore verso di noi, dimostra che significa l’amore di Dio per noi, perché mentre noi eravamo ancora e solo dei peccatori, Cristo è morto per noi*”, in prima fila lui...”*mi ha amato e ha dato se stesso per me*”.

Sentite anche qui cosa s’intende per evento di Damasco: la scoperta di questo amore, allora si capisce perché il campione integralista, totalitario, radicale della fede farisaica non poté non diventare, con la stessa totalità, il campione della fede cristiana. Qui tocchiamo il punto cruciale della svolta.

### **RM 8,32: SE DIO È PER NOI, CHI SARÀ CONTRO DI NOI?**

Che abbia pensato anche Paolo alla faccenda di Abramo, come la predicazione cristiana pre-paolina, lo si capisce da Rm 8,32: “*Se Dio è per noi, cioè Dio è PER noi, significa che egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi*”. Questa frase è una citazione di Gen 22, 11-12. Quando si ferma il coltello di Abramo che sta per sacrificare suo figlio si dice: “*Alt! Fermati! Poiché ora so che tu temi veramente Dio, perché non hai risparmiato il tuo figlio, il tuo unico figlio*”. Non è un caso che sono le stesse parole, è una citazione.

Così noi andiamo al centro dell’evento di Damasco.

Ci siamo domandati cos’è l’evento di Damasco. Merita di domandarselo e merita di guardarci dentro. Qui siamo al centro, perché qui veramente capiamo che è successa la rivoluzione copernicana, il rivolgimento dell’esistenza di Paolo di Tarso e, come dice Gal “*Le chiese della giudea non mi conoscevano – primissimi tempi della sua svolta – avevano solo sentito dire: ‘colui che una volta ci perseguitava, va ora annunciando la fede che un tempo voleva distruggere’*”(Gal 1,22-23).

Ci sono altri due brevi flash e uno più lungo che parla da solo.

Non facciamo altro che ascoltare Paolo, domandiamo a lui cos’è stato l’evento di Damasco.

Perché non abbiamo preso il racconto di Atti? Perché viene dopo e perché, per capirlo, bisogna essere passati da qui che sono autotestimonianze non descrittive e per questo più coinvolgenti.

### **2COR 4,6: LA CONOSCENZA DELLA GLORIA DIVINA CHE RIFULGE SUL VOLTO DI CRISTO**

Tutto il c. 4 sta parlando del velo che sta sugli occhi dei giudei. Ricordate Gal 1, 16 che dice “*rivelazione*” a proposito di Damasco? Paolo sa che un velo copre gli occhi dei

giudei quando leggono la Scrittura e per questo non la leggono a fondo. Sullo sfondo c'è la sua "rivelazione".

In 2Cor 4,5ss: "Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore ("Kurios" in greco)", il suo Signore e il Signore di tutti quelli che come lui si sono consegnati, il Crocifisso risuscitato.

"Quanto a noi, noi non siamo altro che i vostri servitori, per amore del nome di Gesù". Questa è un'altra di quelle frasi che, a quelli che fanno i ministri, cominciando dal sottoscritto, a quelli che fanno la pastorale, dovrebbe far tremare i polsi.

"Non perché voi ve lo meritate, non perché ci date soddisfazioni, non perché siete buoni e bravi" - anzi, molto spesso chi fa il servo di Cristo, si trova in mezzo a delle botte nei denti di quelle che bisogna provarle per dire che cos'è - ebbene quelli sono i momenti in cui bisogna guardarsi in questo specchio: noi siamo i vostri servitori per amore di Gesù, che vuol dire che noi facciamo quello che facciamo perché spinti dall'amore di Gesù a cui ci siamo consegnati e quindi "perché lui vi ama. Che altro possiamo fare, che rappresentarvi il suo amore?"

E poi esce in questa frase del v.6: "Quel Dio che disse - il Dio Creatore - 'Rifulga la luce nelle tenebre', che disse "sia la luce e la luce fu', che venisse fuori la luce dal buio, rifulse nei nostri cuori - e anche qui in quel nostri c'è lui - nel buio dei nostri cuori, rifulse per fare risplendere (sentite il gioco di parole tra "rifulgere" e "risplendere") ai nostri cuori, davanti a me, la conoscenza della gloria divina, di chi è Dio, che rifulge - ancora lo stesso verbo - sul volto di Cristo, il Crocifisso risuscitato".

Sentite il gioco degli specchi: fece risplendere per noi quello che risplende sul volto di Cristo, gioco di luce. Questa frasetta si riferisce all'evento di Damasco, come un'esperienza di luce.

Adesso capisco molto meglio perché nel suo racconto Lc parla di abbacinamento, di un'esperienza di luce che lo acceca. Quello che lì si dice non è la ripresa filmata, ma significa qualcosa che è accaduto nei cuori, nei nostri cuori, che, nella Bibbia, sono l'intimo più intimo di se stessi.

Vengono in mente le espressioni di s. Agostino che aveva letto e riletto lungamente le espressioni di Paolo prima di fare il suo passo e parla di quella luce che sta nel più intimo del suo intimo, quando dice: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova! Tu risplendevi dentro di me, mentre io non ti vedevo. Hai gridato e hai vinto la mia sordità, hai brillato e hai vinto le mie tenebre".

Queste sono cose di questo tipo qui e quello che sta scritto, è scritto per noi e questa esperienza del Crocifisso risorto è diventata Scrittura e non biografia di un grande Santo, perché questo è lo specchio nel quale dobbiamo guardarci!

Questo è stato scritto per noi, perché un'esperienza del Risorto di questo genere è necessaria condizione per diventare cristiani, perché cristiani significa - come dice Paolo - "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" Gal 2,20.

## **2COR 5,14-18: POICHÉ L'AMORE DI CRISTO PER ME MI PERSEGUITA**

2Cor 5,14-18: "Poiché l'amore di Cristo ci spinge", dice la mia traduzione, ma è debole, perché il verbo greco è "syntekei" che alla lettera significa "perseguita, assedia": questo è il rapporto che Paolo ha stabilito con il Cristo, "quell'amore che

*Cristo ha avuto per me mi perseguita<sup>16</sup>, ci assedia, ci insegue, si stringe da ogni parte, ci assilla al pensiero, perché non si può far a meno di pensare continuamente che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti”.*

Come sarebbe a dire? Che vuol dire che tutti sono morti?

“Al pensiero che uno è morto per tutti, tutti sono morti”, cioè non può non succedere, al pensiero che uno è morto per tutti, che tutti si arrendano a lui e cambino vita come dice il versetto successivo, “perché egli è morto per tutti perché quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro”: questa è la spiegazione del “tutti sono morti”.

La scoperta che Paolo ha fatto che uno è morti per tutti, lo ripeto, non al plurale, ma al singolare, “mi ha amato e ha dato se stesso per me”, l’ha folgorato, il che vuol dire che sono stati folgorati, sono morti tutti quelli che l’hanno incontrato, perché al pensiero che uno è morto per tutti non si può più restare come prima.

“perché quelli che vivono, non vivano più per se stessi, che è la vita comune, abituale, istintiva di tutti, non vivano più per se stessi cioè muoiano a questo modo di vivere e non possano più vivere che per colui che è morto e risuscitato per loro”.

Anche qui, questa cosa si riferisce a lui a Damasco, quando, dopo aver capito una cosa del genere, che poteva fare se non consegnarsi?

“L’amore che Cristo ha avuto per me continua a pungolarmi, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti”, nel senso che non possono più vivere per se stessi, ma per lui.

E’ la stessa musica di Gal 2,20 e delle altre autotestimonianze: un incontro personale che ha conquistato Paolo. Il Paolo di Tarso che viveva prima è morto, “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo ormai solo nella fede in colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me”.

E’ così che spiega una vita come quella che avrebbe fatto da quel momento, una vita di fatiche incredibili, di corse folli in giro per il mondo, con il solo scopo di far conoscere a più gente possibile quello che lui aveva conosciuto.

I viaggi di Ulisse o di Marco Polo non sono nemmeno comparabili a quelli di Paolo di Tarso. Nel giro di vent’anni con i mezzi di allora, ha percorso a occhio e croce 10.000 Km o 20.000 Km - si fa fatica a calcolarlo con esattezza - con i mezzi di allora, cioè a piedi, per nave quando si poteva navigare, non tutto l’anno. Una corsa folle, con delle risorse, con una energia, una forza, un ritmo che guai a chi non lo seguiva perché veniva piantato in asso e sono stati pochi a seguirlo in una corsa del genere. Non a caso, il poco che sappiamo è che ogni tanto cambiava squadra! Chi poteva tenere dietro a uno che aveva ricevuto una tale scossa, come quella che testimoniano parole che a distanza di duemila anni sono in grado di scuotere le nostre coscienze?

### **FIL 3,3-14: TUTTO REPUTO UNA PERDITA DI FRONTE ALLA CONOSCENZA DI GESÙ MIO SIGNORE...MI SFORZO DI CORRERE PERCHÉ SONO GIÀ STATO CONQUISTATO DA LUI**

L’autotestimonianza più lunga, che si commenta da sé, è quella di Fil, dove c’è quasi un intero capitolo con un flashback detto per motivi difensivi, polemici, perché costretto, non perché lo vuol fare. Paolo non vuole parlare di sé: “noi non predichiamo noi stessi” (2Cor 4,5), è restio a parlare di sé, però, quando è costretto,

---

<sup>16</sup> Quel “ci” parla di lui, però interessante anche il “noi” delle lettere di Paolo perché ci ricorda che nella stessa esperienza bisogna che siamo coinvolti anche noi.

ricorre a tutti gli argomenti di cui dispone, anche le carte che stanno nella manica, quelle più nascoste.

Leggendo tutta la lettera, si capisce bene che questi pensieri sono scritti dal carcere con una grande tristezza per una serie di avvenimenti che è venuto a conoscere e che lo coinvolgono direttamente, tra cui delusioni, tradimenti, cristiani che abbandonano la via da lui insegnata, i famosi nemici della croce di Cristo, *“che hanno il ventre per loro Dio, i cani da cui guardarsi, i cattivi operai”* (Fil 3,2).

Si sente che è una lettera scritta in mezzo a questi conflitti di cui è stato sempre l'oggetto e in particolare da parte dei giudeo - cristiani di stampo farisaico che lo consideravano - e lo considerano ancora oggi - il grande traditore, il grande rinnegato e perciò lo accusano di essere lui il fondatore del Cristianesimo e non Gesù, che invece era un pio giudeo e non un fuori strada come lui.

Anche qui è costretto a difendersi davanti a chi lo accusa - i circoncisi - di essere un giudeo rinnegato.

Dice Fil 3, 3-14: *“Ma noi siamo i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto a Dio, mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù senza più avere fiducia nella carne - cioè in ciò che fanno le mani dell'uomo, anche la circoncisione - sebbene io possa vantarmi anch'io della mia storia ebraica, perché se qualcuno ritiene di vantarsi della propria ebraicità, io lo posso fare più di lui.*

*Questi che si circoncidono e si vantano della circoncisione, sappiano che io sono stato circonciso regolarmente l'ottavo giorno, che sono della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo, figlio di ebrei, fariseo, quanto alla osservanza assoluta della legge mosaica, e quanto a zelo - parola tipica della Bibbia che significa la passione, la dedizione, la militanza - per la fede dei padri io sono stato persecutore della Chiesa e, per quanto riguarda la giustizia che deriva dall'osservanza della legge, posso dichiararmi irreprensibile, cioè nessuno mi può dire niente, ma tutto questo, che poteva essere considerato da me un guadagno, cioè un vanto di essere giudeo, io l'ho considerato una perdita, l'ho volentieri perduto, messo da parte, a motivo di Cristo”.*

Il problema non è che egli non sia giudeo al 100%, il fatto è che c'è stato di mezzo Cristo, anzi, *“ormai tutto io ormai io reputo una perdita - contrario di un guadagno - di fronte alla sublimità, al valore supremo, della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore (= Paolo lo schiavo di Cristo Gesù)”.*

La conoscenza per un ebreo è la relazione interpersonale, la sua relazione con Cristo Gesù che ha descritto con *“Mio Signore”*, *“per il quale ho lasciato perdere tutto questo e lo considero come spazzatura”.*

Ecco cos'è stato l'evento di Damasco: l'aver scoperto che tutto quello per cui lui si era battuto fino a quel momento era nulla rispetto a quello che Gesù aveva fatto per lui, ecco la folgorazione, tutto diventa spazzatura, al fine di guadagnare (gioco di parole tra *“guadagnare”* e *“perdere”*).

L'investimento della propria vita, l'investimento di sé che egli aveva fatto nel Giudaismo diventa l'investimento che egli fa di sé per Cristo Gesù, per guadagnare Cristo, o meglio - visto che non è qualcosa che si possa conquistare - *“per essere trovato in lui”.*

Andate a tradurre questa espressione ebraica. Vedremo che *“in Cristo”* è un'espressione tipica della teologia di Paolo.

*“In lui”*, cioè inserito, innestato, appartenente, tutt'uno con lui, *“non sono più io che vivo”*,

*“al fine di essere trovato in lui, di essere la sua piattaforma, non con una mia giustizia derivante dall’osservanza delle opere della Legge, non con una mia spiritualità conquistata con l’osservanza delle opere della Legge mosaica, alla maniera dei farisei, ma con quella giustizia che deriva dalla fede in Cristo, dall’affidamento, dalla consegna a Cristo”,* che è il Giusto, diceva Stefano in At 3,14. Quindi chi viene trovato in lui è giusto nel senso farisaico del termine, cioè ha raggiunto l’ideale della spiritualità farisaica che è *“la Giustizia”*, ma non attraverso la via delle opere di osservanza della Legge, cioè con una sua prestazione, ma attraverso l’affidamento di sé a Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio e che si basa sulla fede in Cristo, perché questa sola è la Giustizia che Dio ha mostrato come la via. Dopo Mosè e al di sopra di Mosè viene la scoperta di Gesù. Ormai io ho buttato tutte le mie carte di credito giudaiche,

1. *“tutto questo perché io possa conoscere lui”*. Torna *“la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore”*, che consiste nell’aver fatto di lui il proprio Signore, una relazione con lui di affidamento totale,
2. *“la potenza della sua risurrezione”*, lui, il risorto;
3. *“la partecipazione alle sue sofferenze”*, lui, il crocifisso risuscitato, per cui la consegna di sé a lui è una Risurrezione e una partecipazione alle sue sofferenze, cioè un’unica maniera di corrispondere a quello che egli ha fatto per me.

*“la partecipazione alle sue sofferenze diventandogli conforme nella morte, cioè morendo insieme con lui (cfr. 2Cor 5,14 “al pensiero che se uno è morto per tutti, tutti sono morti”) nella speranza di giungere come lui e con lui alla risurrezione dalla morte”*.

Dunque spendere la sua vita per lui, consumare se stesso per lui, nella partecipazione alla sua lotta per il regno di Dio, con il suo stile, nel suo modo, cioè morire insieme con lui alla vita per se stessi con la certezza che in questo modo si giunge a partecipare con lui e come lui alla Risurrezione dalla morte.

Poi c’è la frase che vi dicevo: *“Non che io abbia già conquistato questo traguardo, non che io sia già arrivato a questo traguardo - “telos” greco, che è l’obiettivo, il punto d’arrivo, il traguardo - solo mi sforzo di correre in questa direzione, di correre per arrivare a raggiungere questo traguardo di essere trovato in lui, di essere tutt’uno con lui, dal momento che io sono già stato conquistato da Gesù Cristo”*. Quindi l’unica maniera di corrispondere al fatto che Cristo lo ha conquistato (altra maniera di esprimere l’evento di Damasco) è correre per conquistarlo, poiché Gesù, il Signore Crocifisso Risorto, ci sta sempre davanti, è sempre un traguardo e non è mai una poltrona su cui ci potremo sedere.

E ribadisce – la cosa è quindi è molto importante – *“Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto. Questo soltanto io so: dimentico del passato, avendo voltato le spalle a tutto ciò per cui prima viveva e avendo voltato la faccia verso colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me, mi protendo verso il futuro, corro verso questa meta che è il traguardo a cui Dio ci chiama, il traguardo della comunione perpetua, per sempre, totale, definitiva, irreversibile con Cristo Gesù, essere in Cristo come realtà realizzata, come traguardo raggiunto, essere tutt’uno con lui”*.

Sentite quale forza di autotestimonianza hanno queste parole: è il modo di consultare Paolo sull'evento decisivo del suo diventare cristiano e queste cose sono state scritte per noi.

Queste pagine non sono la storia di Paolo, ma Sacra Scrittura, che è ben diverso, quindi, come ogni pagina della Bibbia, tutto ciò che è stato scritto, è stato scritto per noi. Dunque questa esperienza del Cristo, questa relazione con Cristo è per tutti i cristiani; risplende nella testimonianza di Paolo, per rimbalzare su di noi, come dice 2Cor 4,6, Paolo fa risplendere questa scoperta da fare perché rimbalzi su di noi.

Qui Paolo sta parlando in maniera coinvolgente, continua a parlare di sé dicendo “noi”, continua a parlare della sua testimonianza precisamente per metterla davanti a noi e a tutti coloro che rivisitano come Sacra Scrittura la vicenda di Paolo, perché questa vicenda non è una narrazione, ma una norma per noi.

Questo incontro col Risorto, questa relazione con Gesù, questo è preparata PER NOI e Paolo ne è il testimone: “Quanto a noi non predichiamo noi stessi, siamo solo i servitori vostri, per amore di Gesù” (2Cor 4,5).

In Atti questo evento di Damasco è ripetuto tre volte perché è l'evento cruciale che fa di questo “vaso di elezione” uno questo specchio speciale, eccezionale dell'essere cristiani.

Diremo subito dopo che, solo a partire da questi testi, si potrà capire la Teologia di Paolo, il modo di parlare delle sue lettere, che scaturisce da questa esperienza sorgiva, generante ed è una sua conseguenza.

Per lui la scoperta e la missione sono tutt'uno: dal momento che ha fatto una scoperta così, non può più tacere e “subito - dice Gal 1,16s - senza andare prima a consultare a Gerusalemme quelli che erano stati credenti cristiani prima di me, subito, a ruota libera, in modo inevitabile ha cominciato a proclamare quello che aveva scoperto prima a Damasco, diventando subito uno che ha creato disordini pubblici – il governatore della città aveva messo i posti di blocco – e poi nella Nabatea, i più lontani possibile dall'esperienza giudaica”.

A Damasco c'era una comunità ebraica dove lui deve aver creato un casino e poi va a fare il predicatore tra gente lontanissima, così come poi avrebbe sentito come sua la vocazione di annunciare questa cosa là dove non era conosciuta, dovunque nel mondo non fosse ancora conosciuta.

“Dove altri erano passati, io non sono andato - dice Rm - quello non era il mio campo, ma mi sono sentito immediatamente in debito di far conoscere a tutti quello che era stato fatto conoscere a me” (Rm 15,20s). Perciò quel resto della sua predicazione che ci è rimasto, trasmesso nel cosiddetto Corpo paolino, la raccolta degli scritti che fanno capo alla figura e l'esperienza di Paolo, sono solo un'eco di questa esperienza folgorante, originaria e originante di tutta la sua vita di cristiano, cioè “lo schiavo di Cristo Gesù”.

### **NELLA VITA DI PAOLO QUESTO CAPOVOLGIMENTO È STATO IMPROVVISO, O È STATO PREPARATO?**

Un'altra delle cose che dobbiamo sfatare è che questo evento sia stato come una tegola sulla testa, perché, se era così, non si capisce perché sulla sua testa e non su quella di qualcun altro, se bastava la caduta della tegola.

Si tratta invece di un evento che è maturato, come tutte le chiamate di Dio, come tutti i grandi capovolgimenti delle persone.

È maturato col tempo e con le condizioni necessarie per arrivare. Non è stato solo qualcosa venuto dall'esterno come un colpo di vento, ma qualcosa che è stato

accompagnato e preparato dall'interno. Paolo lo presenta come un regalo assoluto perché sa che aveva combattuto accanitamente, ferocemente la Chiesa.

Dio però non sfonda le porte chiuse, ma rispetta la dignità e la libertà delle persone umane. Così deve essere stato per Paolo, come per tutti coloro che sono stati conquistati da Gesù.

Ma come c'è stata una preparazione di questo genere?

In queste due vie:

1. Paolo era un uomo di Dio nel senso radicale del termine, uno che per Dio aveva dato veramente tutto. Quindi in quel che faceva, cioè essere accanito contro la comunità cristiane, era in perfetta buona fede, era coerente, non faceva altro che obbedire rigorosamente alla sua coscienza e al modo come egli fino a quel momento aveva scoperto Dio;
2. Paolo, come persecutore accanito, si è scontrato personalmente con delle persone, dei suoi fratelli di fede che gli hanno resistito fino alla morte - come Stefano e altri che noi non conosciamo - e che hanno resistito alle torture o ai trattamenti più feroci, da lui stesso, non solo ordinati, ma eseguiti. Venire a contatto diretto con delle persone che per la loro fede erano disposte a pagare il prezzo della vita, per uno che non fosse un criminale incallito, ma un uomo di Dio, non poteva essere indifferente, non poteva non sfidare la sua convinzione, perché era un radicalismo pari al suo. Egli non poteva non sentire che fronteggiava delle persone che erano radicalmente date al pari di lui, dedicate, convinte, credenti e militanti nella loro professione di fede.

Questo elemento storicamente testimoniato da lui stesso, combinato insieme con la sua natura di uomo di Dio, di persecutore non per crudeltà e malizia, ma per fede, questa sfida occhi negli occhi, a viso aperto, di fede per fede, non può non avere avuto lentamente, col suo tempo, il suo effetto.

Dall'altra parte non c'era un Erode, un massacratore di innocenti, c'era un uomo di Dio, perciò queste due cose hanno lavorato insieme per preparare quel momento, quell'impatto col Signore risorto che avrebbe fatto capovolgere la vita di quest'uomo.

Questo è il motivo per il quale non si può parlare di una tegola sulla testa. I nostri testi non ce lo dicono, ma tutte le fonti, A e L, ci fanno capire che nella coscienza di questo grande campione della fede giudaica c'erano e sono maturate piano - piano le premesse dell'apertura e quindi dell'incontro col Signore risorto, che pure rimane un regalo assoluto, *“per grazia di Dio io sono diventato quello che sono, MA perché la sua grazia in me non è stata vana, che non ha trovato il vuoto”* (1Cor 15,10).

Questo ci fa intravedere che c'è stata una maturazione all'evento di Damasco, cosa che vale per tutti quelli che sono stati conquistati da Gesù.

Nessuno è stato conquistato contro la sua volontà, senza essersi preparato, senza aver fatto la sua parte, poiché, come avrebbe scritto D. Bonhoeffer, “la grazia non è buon mercato”, “grazia” non significa che non costa niente.

I regali di Dio sono immeritati e immeritabili – per questo si chiamano regali – però non possono essere fatti se non a chi li accoglie. Senza l'accoglienza neanche Dio può passare.

Questo lo sappiamo dalla nostra stessa esperienza, dall'esperienza di chiunque abbia sperimentato questo incontro personale, coinvolgente e capovolgente col Signore Gesù. Tutti lo sanno e quindi la stessa cosa vale per Paolo che, appunto perché era così autenticamente uomo di Dio, pur partendo con tutta convinzione e con totale dedizione dal punto opposto, non poteva non arrivare col tempo all'appuntamento

col Signore Gesù, anche se come l'infimo degli apostoli, il più lontano, quello da cui nessuno mai si sarebbe aspettato qualcosa.

Ecco perché è così diverso nella prima generazione cristiana, così unico, perché egli è il frutto di un'iniziativa senza alcuna preparazione precedente come quella dei Dodici, è il frutto di un'esperienza carismatica, è l'unico apostolo carismatico, confrontato con il gruppo dei Dodici che invece hanno avuto tutta una trafila precedente. Non solo non ha avuto questo, ma viene dal contrario di questo, dalla sua opposizione feroce, ecco perché è così diverso e speciale. Ma, proprio perché partito dalla posizione contraria, non sarebbe potuto avvenire quello che è avvenuto senza un'accoglienza. Probabilmente sono stati gli avvenimenti drammatici della sua lotta per motivi di coscienza con quello che lui pensava una bestemmia contro Dio a maturare la scoperta, a preparare questo puro dono.

Sappiamo bene che quanto più grande è la resistenza, tanto più grande è la distanza dall'appuntamento, dall'incontro di cui stiamo parlando.

### **SE IL FARISEISMO È QUELLA CORRENTE RADICALMENTE PER DIO, CONTRO COSA DI QUESTA CORRENTE SI SCAGLIA GESÙ E POI PAOLO?**

Sono tre cose distinte.

**Gesù.** Quello che sappiamo di lui lo sappiamo nei Vangeli, ma quello che sappiamo dai Vangeli non è solo quello che ha detto e fatto Gesù, ma anche il modo come lo hanno commentato e sottolineato gli evangelisti. Lì non ci sono allo stato puro le *Ipsissima Verba Jesu*, proprio le parole di Gesù tali e quali.

Troviamo quelle invettive soprattutto in Mt nella forma più aspra e Mt riflette sicuramente qualcosa che viene da Gesù, ma riflette soprattutto le sottolineature fatte alla sua epoca.

Gesù, dal punto di vista storico, è vissuto in mezzo a dei movimenti di base, di cui uno, poi, è quello che avrebbe fatto capo a lui.

Ma anche dal movimento del Battezzatore, di cui è stato discepolo nei primi tempi (infatti si fa battezzare; infatti dice Mc, Gesù comincia quando l'altro l'hanno messo a tacere, non gli ha fatto concorrenza. Gesù doveva averne molta stima), Gesù ha preso le distanze.

Anche con Giovanni Gesù non era d'accordo, ha preso poi la sua vita, anzi due evangelisti su quattro, ci riferiscono un'ambasciata a Gesù quando Giovanni era in carcere, per dirgli: *“Ma che cavolo stai facendo? Questi non sono i segni del Messia. Mi sono sbagliato quando l'ho detto o deve venire un altro?”* (Mt 11,2-19; Lc 7,18-35). Vuol dire che non c'erano identità di vedute, anzi!

E Gesù gli manda a dire: *“Primo, guarda questo, questo, questo...”*, proprio quello che Giovanni pensava non essere il compito del Messia. Lui era venuto a predicare in termini infuocati una conversione immediata per un'incombenza della rovina escatologica per tutti, figurarsi se si poteva occupare degli zoppi, ciechi... e Gesù si occupava di queste robe, secondo quel brano che Lc riferisce in 4, 18. *“Poi ditegli quest'altra cosa: ‘Beato colui che non si scandalizza di me’”*.

Gesù ha preso le distanze da tutti i movimenti perché era uno originale, perché era portatore di una riforma religiosa unica, quindi non poteva non prendere le distanze anche dai farisei.

Chiaramente, però - Lc soprattutto lo dice - Gesù ha anche amici tra i farisei, addirittura dei simpatizzanti per lui che stanno nel Sinedrio: Nicodemo, Giuseppe di

Arimatea, due personalità del Sinedrio, prendono posizione per lui durante il processo.

Gesù pranza a casa dei farisei. Dunque Gesù stima il movimento farisaico nella sua anima, però i farisei della sua epoca, soprattutto i farisei della Galilea che lui ha conosciuto più direttamente e poi anche quelli del sud avevano le loro sbavature.

Per esempio, si comportavano in modo non del tutto coerente con quello che dicevano, *“fate quello che vi dicono, ma non fate quello che fanno”* (Mt 23,3). Questo non è solo un problema loro, ma anche nostro, questo ce l’abbiamo tutti a seconda della maturità spirituale delle persone.

Anche oggi nel Cristianesimo ci sono persone che hanno una certa maturità e invece c’è un Cristianesimo popolare che presenta fenomeni piuttosto discutibili e ridicolizzabili: non è strano che fosse così anche per i farisei. Quindi alcuni avevano una forma di legalismo esasperato, avevano trasformato il dogma dell’Osservanza assoluta della Parola in un legalismo esasperato, avevano la testa un po’ corta.

Gesù quando si trovava di fronte a dei legalisti intransigenti deve aver preso posizione netta.

Un’altra cosa caratteristica dei farisei era l’esclusivismo, il puritanesimo, cioè considerarsi puri, i meglio, *“er più”*. Infatti la parola *“fariseo”* viene dalla radice *“parasi”*, *“separare”* e può voler dire:

- nel senso buono, essere diversi,
- ma, per quelli che erano un po’ più integralisti - fanatici, voleva dire il disprezzo e il bollare con rimproveri pubblici certe altre persone che non seguivano la loro strada, per esempio quello che si chiamava il popolino, *“am haarets”*, il popolo della terra, non proprio i servi della gleba, ma comunque quelli terra-terra. I farisei guardavano questi dall’alto, perché si sentivano gli uomini per bene.

Non parliamo poi di certe categorie di persone come i pubblicani, che erano gli impiegati del fisco erodiano e poi romano. Questi erano considerati dei servitori e collaboratori, ferocemente interessati a fare soldi oltre che ad eseguire il fisco, e quindi i farisei li consideravano dei collaborazionisti pubblici con questo governo non ebraico, che occupava la terra che era di Dio e opprimevano il popolo che era di Dio. Per questo i farisei facevano obiezione di coscienza, resistenza passiva (alcuni passarono poi tra le file di quelli che fecero la scelta armata, gli Zeloti), del tipo boicottaggio delle tasse.

Quando Gesù sentiva i farisei che consideravano i pubblicani la quint’essenza del peccato, i lontani da Dio, i maldetti, i collaborazionisti del regno di Satana, prendeva posizione non solo con le parole, ma anche con i fatti: chiamava a seguirlo qualcuno dei pubblicani; a Zaccheo l’ha addirittura preso in contropiede, in maniera ancora più frontale.

Gesù ha preso posizione da tutto quello che non andava bene e che sentiva di dover correggere, così come ha preso le distanze dal Battezzatore, dal sacerdozio del Tempio.

Ma quando venne l’epoca degli **evangelisti**, l’epoca successiva, quella di Mt e Gv, che recepiscono le tradizioni dopo il 70 d.C., i farisei di Jochannan Ben Zaccai furono gli unici farisei a sopravvivere e nemmeno loro vollero sentir parlare di altro Giudaismo che di quello.

L’unico Giudaismo che rimase a fare da contr’altare a quello di Jochannan Ben Zaccai fu quello dei giudeo cristiani.

Quindi dal 70 d.C. alla fine del secolo, tra i giudeo cristiani o nazareni e il nuovo Giudaismo di stampo farisaico, che si andava rafforzando in senso però autoritario,

monolitico, esclusivista, si formò una rivalità sempre più accentuata fino al divorzio: le strade si sono separate.

In quest'epoca di rivalità sono stati composti - con quasi sicurezza - Mt e Gv, perché troviamo riflessa questa situazione.

Per esempio, in Mt troviamo delle invettive feroci contro i farisei che non sono in nessun'altra parte e che vanno a colpire le caratteristiche di quell'epoca: l'esclusivismo, la lotta mortale contro il Cristianesimo (Mt 10, 21ss dice senza mezzi termini che i credenti in Gesù saranno denunciati e traditi dagli stessi familiari e che li metteranno a morte credendo di rendere lode a Dio).

Una parte di quelle critiche anti-farisaiche appartiene a quest'epoca di scontro tra "*la mia Chiesa*" e "*le loro sinagoghe*" dice Mt.

Verso la fine del secolo a Iamnia, dove Jochannan Ben Zaccai aveva la sua comunità, ci fu una specie di Concilio in cui si decretò che, nelle preghiere che si fanno in sinagoga e che si chiamano "*le Diciotto Benedizioni*", le preghiere dei fedeli dopo la liturgia della Parola, se ne aggiunge una, la diciannovesima: quella contro i "*minim*". "*Minim*" è una parola plurale che significa "*i diversi, i separati da noi*".

Il Giudeo - Cristianesimo frequentava la sinagoga e il Tempio - finché ci fu - come faceva Gesù, ma quando si cominciò a fare una preghiera nella quale si chiedeva a Dio di maledire, estirpare i "*minim*" - che erano solo ormai i giudeo cristiani - questi dovettero separare le riunioni di preghiera dalla sinagoga.

Infatti in Gv, due volte si trova l'espressione "*espulsione dalla sinagoga per chi crede in lui*" (Gv 9,22; 12,42), cosa che ai tempi di Gesù non era neanche pensabile, ma è della fine del secolo. Perciò - non a caso - in Gv troviamo altre invettive durissime contro quelli che non vengono più chiamati "*i farisei*", ma "*i giudei*", perché è il Giudaismo rinato.

L'episodio di Stefano è solo il primo di questi episodi cruenti, ci sono state altre vittime: Giacomo di Zebedèo, è stato fatto ammazzare dal re Antipa, dietro istigazione dei capi Giudei. Non si precisa, ma si capisce che sono gli stessi che hanno fatto fuori Gesù.

Così è pure dell'altro Giacomo, il fratello del Signore, capo della comunità cristiana di Gerusalemme, che, approfittando del cambio di governatore, il Sinedrio fece condannare alla lapidazione; poi, siccome non era morto, lo finirono con una mazza da lavandaio. Questo era già attorno agli anni 60 d.C.

Dopo il 70 d.C. il confronto diventa frontale tra le due parti, per iniziativa dell'autorità giudaica che considera il Cristianesimo, eretico, quindi va estromesso dal popolo eletto.

Non è a caso che è a quell'epoca che la comunità giudeo cristiana prende lo stesso nome che aveva la comunità ebraica in greco, cioè "*ecclesia*". Molto probabilmente il giudaismo di Jochannan Ben Zaccai per distinguersi prende il nome di "*sinagoga*" (cfr. Gv 9,22; 12,42 "*espulsione dalla Sinagoga*").

Sono due fratelli separati, il primo fenomeno di scissione della comune eredità giudaica, prima che avvenissero gli scismi all'interno del Cristianesimo.

Da allora è cominciata la triste storia della separazione e della scomunica reciproca, perché, quando il Cristianesimo divenne molto più potente, religione di stato, allora fu il Cristianesimo che rese il pari al Giudaismo e cominciò l'antisemitismo cristiano, che ebbe delle pagine vergognosissime nell'alto medioevo e in tutti i secoli successivi. La più vergognosa di tutte è stata quella del secolo scorso, inventata e efferata da un cattolico bavarese, Adolf Hitler, della zona più tradizionalisticamente cattolica della Germania.

Un'altra pagina non meno vergognosa è stata quella che fa capo a un seminarista ortodosso di nome Joseph Stalin. Anche nel suo totalitarismo ci sono state pagine di antisemitismo alla bassezza di quelle di Hitler. Quando gli ebrei dicono che sono i cristiani gli autori di pagine vergognose di antisemitismo, non possiamo dire che non è vero.

Comunque l'antisemitismo è cominciato da allora, dal medioevo. Quando nacquero i regni romano - barbarici, cioè la conversione dei barbari al Cristianesimo, questo ha segnato un'altra pagina di antisemitismo.

Si dice che quando al re Clodoveo leggevano la passione di Mt che accentua molto la congiura dei Giudei - testo classico delle catechesi battesimali - mentre si leggeva la frase che ha solo Mt *"il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli"* (Mt 27,25), Clodoveo batteva i pugni e diceva: *"Se c'ero io con i miei Franchi, questo non succedeva"*.

Questo spiega come poi il Venerdì santo, una delle celebrazioni era fare un'incursione armata nelle comunità ebraiche, fare strage, un po' di sangue, per dare compimento a quelle parole di Mt e si ammazzavano ebrei credendo di dare lode a Dio. Vecchia storia che si ripete perché il regno del peccato non sta fuori, ma anche dentro la comunità dei cosiddetti credenti, cioè quelli che dicono di credere, se poi credono o no, lo sa solo Dio! Così come i non credenti non sono i non credenti, ma quelli che dicono di non credere, se poi non credono, lo sa solo Dio.

Quindi stiamo attenti a fare noi le divisioni fra credenti e non credenti, perché non siamo noi che possiamo dire, prima di tutto di noi stessi, se siamo credenti o non credenti e quanto.

### **QUANDO PAOLO PARLA IN GAL DEL FATTO CHE È LORO È STATO MOSTRATO AL VIVO CRISTO CROCIFISSO, STA PARLANDO DI QUALCOSA DI SIMILE ALL'EVENTO DI DAMASCO?**

Parla delle origini di quella comunità, che sono state evangelizzate per caso. Paolo stava passando per l'altopiano della Galazia, perché voleva andare verso la Grecia ed è stato costretto a fermarsi per una malattia agli occhi che gli impediva di camminare – perciò una malattia grave.

E i Galati lo hanno conosciuto, raccolto e ospitato, come malato, in uno stato che doveva essere di prostrazione fisica eccezionale ed è stata quella l'occasione non programmata per cui Paolo, fermandosi, ha predicato.

Che altro poteva fare Paolo? Si riferisce a questo quando dice: *"Quando mi avete conosciuto, mi avete conosciuto come un crocifisso, io vi parlavo poi del crocifisso, ma voi l'avete vista poi una persona ridotta all'impotenza, una persona ridotta a non essere più autonoma e nelle mani degli altri"* (Gal 3,1).

Ricordate la frase di Gv – mi è stata detta quando io mi sono ammalato da un carissimo amico che non finirò mai ringraziare, che è stato mio alunno e insieme ricordavamo i tempi della scuola – *"In verità ti dico: 'Quando sarai più anziano un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Adesso vai e vieni dove ti pare, ma verrà il momento in cui un altro ti dovrà maneggiare e ti porterà dove tu non vorresti'"* (Gv 21, 18). Paolo ha fatto un'esperienza del genere e ne abbiamo un'eco nella famosa *"spina nella carne"*, ma qui parla dell'incontro avvenuto in occasione della sua malattia.

Doveva avere qualche grave malattia invalidante, che bloccava uno come lui che aveva fretta di andare in capo al mondo. *"Per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me, ma mi è stato detto: 'Sta' buono lì, perché la mia potenza si manifesta meglio nella tua impotenza'"* (1Cor 18,7-9).

### APPUNTI PER NOI

Il Cristianesimo si chiama Cristianesimo perché non è prima di tutto e soprattutto orientato alle osservanze, ma a Gesù, al rapporto con Gesù. Questa è una cosa che ha una portata rivoluzionaria.

Volete un'applicazione? Non scandalizzatevi, spero.

Per qualunque comunità cristiana compresa la vostra quindi, il centro non è l'osservanza di un regolamento, ma il rapporto con Gesù.

Da questa chiave di lettura si capisce cosa significa il regolamento, perché se no diventa fariseismo.

Il culto della regola fine a se stessa, senza Gesù, questo è Fariseismo, Giudaismo.

Vi scandalizzo se vi dico così? Speriamo di no.

La clausura, se non significa il rapporto totalizzante con Gesù: "*per me ci sei solo tu*", sarebbe una prigionia.

La clausura - vi ho fatto un esempio - se non significa questo è un auto rinchiudersi. Per chi? Per che cosa? Il problema è per chi, per che cosa, che senso ha, non il fare questo, quasi che questo fosse la salvezza.

No, è solo l'incontro con Gesù il nocciolo della questione.

Cristianesimo si chiama Cristianesimo perché viene da qui e Paolo è lo specchio concavo. Avete presente lo specchio concavo, è quello che concentra di più la luce, tanto che si dice che Archimede con gli specchi concavi abbia bruciato le navi degli assediati di Siracusa. Paolo è lo specchio concavo di questa spiritualità cristiana: il rapporto con Gesù.

Da qui viene tutto il resto: per amore suo io posso farmi volontariamente povero, perché la mia ricchezza è lui. Allora il resto scompare, diventa una frangia, una roba che non ha più peso. Il rapporto con Gesù, una volta che è al centro, il resto passa in periferia.

Volete mettervi a praticare e a fare la pratica fine a se stessa della fraternità, della povertà, della castità? Provateci! Provate a farlo come una scalata verso le mete eroiche! Provateci e vedrete le cilecche che fate e vedete le volte che sbattete il muso per terra.

Perché? Per questo!

Ma se siete state prese da Qualcuno dal quale vi sentite amate al punto tale che Paolo dice con delle frasi che fanno ancora tremare i polsi, se uno si sente preso così, per quello è chiaro che dà tutto.

E' la stessa logica di Dt 6, 4ss: se Dio è uno solo, è chiaro che "*amerai con tutto il cuore, con tutta l'anima*"; se ci hai solo quello, è chiaro che tutto il resto lo dai a lui.

Ma una cosa è il rapporto con una legge a cui non ti puoi dare, una cosa è il rapporto con una persona a cui ti puoi dare e che ti può dare quello che tu non puoi fare. "*Senza di me voi non potete fare nulla di buono*" (Gv 15,5), sta scritto in un famoso passo del vangelo di Giovanni.

Ecco la rivoluzione copernicana, che è cambiare la bussola, cambiare il centro, ma cambiare il centro vuol dire cambiare tutto.

Perché se io gravito attorno a una norma per quanto sublime, io divento un osservante, un legalista. Se io gravito attorno a una persona, io divento un seguace, un appassionato, un innamorato, ma dopo, di conseguenza, farò quello che ha fatto lui, ma non perché basterebbero le norme.

La via della croce: tutti lo sanno che è una delle norme, delle dritte centrali dello stile di vita di Gesù. Provate a seguire della croce senza Gesù, poi vedete cosa fate! Non è possibile!

Perché la via della croce è quella di Gesù. Con lui certo si potrà andare anche fino al Calvario, ma senza di lui, no! non sognamocelo nemmeno.

Vedete la rivoluzione che è successa a Paolo, detta adesso in parole povere, perché se non tutto quello che vi ho detto potrebbe sembrare una lezione su un grande personaggio. Ma Paolo non è un grande personaggio, è Sacra Scrittura.

Fino a prova contraria, quel poco che c'è rimasto degli scritti di Paolo è diventato NT come il Vangelo, né più, né meno, e quindi si tratta della nostra storia, dell'essere cristiani cosa vuol dire.

Paolo rappresenta lo specchio più abbagliante di cosa è essere cristiani, perché in lui si vede chiaro questo cambiare il centro di gravitazione, che poi ti fa diventare apostolo: l'altra faccia della medaglia.

L'apostolato è un'imprescindibile caratteristica della sequela di Gesù e Paolo ne è anche qui lo specchio più abbagliante. Anche questo non è una cosa da ridere. L'apostolato di Paolo è il resto degli Atti e delle Lettere. Dopo l'evento di Damasco il resto è tutto qui: l'apostolato per Gesù, per la sua causa. Ma anche questo è qualcosa di imprescindibile per tutti noi.

Voi, anche se siete tutto il giorno e la notte in questo tipo di versione monastica del Cristianesimo, voi, o siete una forma di apostolato o non siete, nella sequela di Gesù. Vi ricordate che una come voi, che oggi chiamiamo dottore della Chiesa, Teresina, è stata proclamata patrona delle missioni?

Queste cose non sono delle onorificenze che le hanno dato dopo che gli hanno messo l'aureola, come le medaglie dei cavalieri del lavoro. Questo è il riconoscimento di quello che è stata, cioè dell'autenticità cristiana di quello che è stata, che - tra l'altro - era una ragazzina quando è entrata in monastero.

E' il riconoscimento che quella vita corrisponde a questo stampo, che è quello che troviamo ad esempio in Paolo di Tarso, ma non in Paolo come personaggio, ma negli scritti che fanno parte del NT, le sue lettere.

Voi siete un avanzposto dell'apostolato, se no, non siete semplicemente discepoli di Gesù, non siete cristiane, perché non esiste Cristianesimo, cioè una vita venduta per Gesù, concentrata su di lui, che non sia dedicata ad annunciare, proclamare questa grande notizia che ci ha conquistati.

Dopo, l'annuncio si può fare in diverse modalità.

Dopo c'è da discutere fortemente che la modalità del correre continuamente di qua e di là sia l'unica, o addirittura la migliore modalità di apostolato.

E non perché lo dico io, ma perché bisognerà pur confrontarsi con la Scrittura paolina e se ci si confronta vengono fuori cose del genere.

## **APOSTOLATO DI PAOLO**

### **PREDICAZIONE AD ANTIOCHIA**

Le nostre fonti A e L, ma soprattutto Atti che, come i vangeli - essendo il secondo volume del Vangelo secondo Lc - ha lo scopo di narrare, di fare Teologia narrativa del Cristianesimo, come ha fatto per Gesù, fa per Paolo una traiettoria sommaria.

I Vangeli non ci hanno riportato tutta la vicenda di Gesù di Nazareth, ma solo una selezione (Cfr Gv 20, 30: *"Molti altri libri si dovrebbero scrivere, molti altri segni che ha fatto Gesù che non sono scritti in questi libri, ma questi sono una raccolta, una selezione che abbiamo fatto per voi"*), così Lc ha fatto anche per Paolo una selezione della sua vicenda, mettendo in evidenza alcune tappe del suo apostolato,

dell'essere diventato a partire da Damasco, questo razzo sparato dallo Spirito del Signore Risorto nella civiltà ellenistico-romana, nel mondo allora conosciuto.

La capitale della provincia romana di Siria, Antiochia fu la prima capitale internazionale del Cristianesimo secondo Atti perché lì, per la prima volta, i discepoli del gruppo di Stefano cominciarono ad annunciare il Vangelo ai non ebrei senza chiedere loro di diventare ebrei per essere cristiani, una cosa clamorosa e scandalosa. Lì avvenne questa prima internazionalizzazione del Cristianesimo, lì secondo Atti, i nazareni cominciarono ad essere chiamati “*cristiani*”, cioè quelli che sono schierati, i seguaci, i partigiani di Gesù di Nazareth, il Crocifisso da loro chiamato il Cristo e perciò chiamati cristiani<sup>17</sup>,

In quella prima frontiera internazionale del Cristianesimo, uno dei primi dirigenti della comunità cristiana di Gerusalemme chiama Paolo ad essere protagonista della predicazione su quella frontiera importantissima.

Paolo diventa quindi l'evangelizzatore di Antiochia, uno del gruppo dei cinque dirigenti di quella comunità.

Atti parla di una dirigenza comunitaria delle chiese. Molto più tardi, e solo più tardi, si parlerà di singoli dirigenti.

- » Atti parla del gruppo dei Dodici;
- » del gruppo dei Sette come i dirigenti degli ellenisti;
- » Atti parla del gruppo dei Cinque, come i dirigenti della grande comunità cristiana internazionale, cioè della comunità che si era aperta all'evangelizzazione dei non ebrei, non solo nel senso dell'ebraismo cristiano, ma del Cristianesimo senza diventare ebrei.

Questo fu il primo grande conflitto che coinvolse Paolo stesso, più che i discepoli di Stefano e che si scaricò come un parafulmine su di lui.

### CONFLITTO TRA GIUDEO - CRISTIANI INTEGRALISTI E PAOLO

Non si trattava di annunciare il Giudeo - Cristianesimo ai non ebrei. Anche i farisei, anche tutta la diaspora giudaica conoscevano il proselitismo, quello che noi oggi chiameremmo la *missionarietà ad extra*, fuori, verso gli altri.

Atti parla di comunità giudaiche che hanno attorno a sé nella diaspora i proseliti e i timorati di Dio. Sono due cerchie di simpatizzanti.

- » ***I Proseliti*** significa gli aggiunti alla comunità giudaica perché si sono aggregati al 100%, cioè si sono circoncesi.
- » ***I Timorati di Dio***, parola ebraica che significa credenti nell'unico vero Dio, quello del monoteismo mosaico, sono i simpatizzanti della sinagoga che accettano il Monoteismo e il Codice dell'Alleanza, la morale elevatissima dei comandamenti, ma non tutto il resto del Giudaismo: né le usanze alimentari, né la circoncisione. Questa cerchia è più esterna.

Ogni comunità giudaica nella diaspora aveva una sua attività missionaria e, ovviamente, quando nella comunità giudaica si formarono delle comunità giudeo-cristiane, anche queste avevano una loro attività missionaria, ma qui cominciò il

---

<sup>17</sup> Questa desinenza *-ani* significava a quei tempi il partito, l'essere da una parte. Gli erodiani erano il partito di erode, i sostenitori della monarchia erodiana; i pretoriani, a Roma, erano i soldati del pretorio. Questa desinenza *-iani*, “*ianoi*” in gr, indica uno schieramento e ad Antiochia i discepoli di Gesù, che erano chiamati nel loro Paese i nazareni, vengono chiamati cristiani, perché sono i messianici, coloro che sostengono Gesù di Nazareth come Messia, come “*Kristòs*”, quindi “*Kristianoi*”.

primo grande conflitto.

I convertiti al Cristianesimo provenienti dai farisei, soprattutto, sostenevano a spada tratta che l'entrata a far parte della comunità giudeo - cristiana dei non giudei implicasse necessariamente e imprescindibilmente il diventare ebrei e dunque la circoncisione, perché Gesù era un ebreo e chiunque volesse diventare discepolo di Gesù doveva diventare ebreo. Questa logica non fa una grinza.

L'osservanza totale delle tradizioni mosaiche compresa la circoncisione era la condizione indispensabile per diventare seguaci di Gesù. Questa è la tesi e la strategia missionaria di una parte della comunità giudeo - cristiana, quella più strettamente attaccata alle tradizioni mosaiche, la parte più intransigente e più integralista.

I discepoli di Stefano (cfr At 6), che sono una componente del Giudeo - Cristianesimo diversa, di punta, fortemente polemica e con dei grossi problemi con la comunità giudaica di Gerusalemme – tant'è vero che dovettero essere eletti dei dirigenti apposta per loro e che dovette farsi uno sdoppiamento della comunità cristiana di Gerusalemme in due componenti – quando subirono la diaspora, la dispersione violenta ad opera della repressione sistematica guidata da Paolo di Tarso (cfr. Atti 8, 1ss), si dice in At 11, 19ss: *“Quelli che erano stati dispersi dalla persecuzione scoppiata al tempo di Stefano erano arrivati nella Fenicia, attuale Libano, a Nord, a Cipro, l'isola che sta ad ovest della Palestina, nel mar Mediterraneo, ad Antiochia, la metropoli internazionale, capitale della provincia romana di Siria, che si trova a nord-est e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai giudei, cioè dentro le comunità giudaiche della diaspora, secondo il principio del diritto di precedenza della novità cristiana per il popolo eletto, un diritto di precedenza che in Atti viene sempre rispettato da Paolo. Lui, infatti, prima si rivolge alla sinagoga, poi, quando la sinagoga gli si mette contro, allora si volge ai non ebrei.*

*Ma alcuni fra di loro, che erano originari di Cipro e di Cirene (Cfr la sinagoga dei liberti At 6,9), giunti ad Antiochia cominciarono a parlare, cioè ad annunciare il Cristianesimo anche ai greci, ai non ebrei, predicando loro la grande notizia del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro, tanto che un grande numero credette e si convertì al Signore Gesù”.* La notizia clamorosa che nella comunità cristiana erano entrati dei non ebrei giunse alla Chiesa madre di Gerusalemme, la quale mandò come supervisore Barnaba, che è uno del gruppo dei dirigenti della comunità cristiana di Gerusalemme (At 4,36). Egli è originario di Cipro, quindi conosce quelli che hanno dato inizio a una cosa del genere. *“Quando questi giunse e vide la grazia del Signore, cioè quello che il Signore aveva operato inaspettatamente, come un regalo ad Antiochia, si rallegro e da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nella loro adesione al Signore Gesù. E una folla considerevole fu condotta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo, perché sapeva che quello che a Damasco aveva cominciato a fare la predicazione a ruota libera, nel frattempo, cacciato da Damasco, si era trasferito in Cilicia, nella sua regione di origine, a Tarso, dove non stava con le mani in mano a fare il pensionato, ma faceva il predicatore nella comunità giudaica della metropoli di Tarso che conosceva bene e dove avrà creato scompiglio. Quando Barnaba lo va a prelevare probabilmente toglie una spina dalla comunità giudeo - cristiana di Tarso.*

*Lo andò a cercare e, trovatolo, lo condusse ad Antiochia, lo convinse ad andare con lui. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono, cioè catechizzarono, molta gente, cosicché ad Antiochia si formò una grande comunità cristiana nella quale per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati*

*cristiani*”.

In queste parole non viene ancora a galla il nocciolo della questione. Per ora si dice che Paolo e Barnaba lavorano in tandem in questa nuova frontiera che si è aperta dell’evangelizzazione oltre il destinatario privilegiato, a cui bisognava dare la precedenza, che era la sinagoga delle comunità della diaspora.

Non si dice cosa successe, ma nei capitoli successivi di Atti, in particolare in At 15, viene a galla il problema, il primo grande conflitto: ad Antiochia si erano fatti diventare cristiani dei non circumcisi, battezzandoli, questo è il punto gravissimo.

Il popolo eletto aveva la coscienza di essere il profeta delle genti, il portatore dell’elezione a tutti i popoli, ma si poneva il problema di come si concepiva l’elezione di questo popolo:

1. era una testa di ponte, cioè mezzo attraverso cui passare per lanciarsi verso gli altri popoli, integrando e allargando l’elezione a tutti gli altri popoli mediante la conoscenza e trasmissione dei grandi valori della Tradizione mosaica, quindi un’elezione di tipo inclusivo, come se l’elezione d’Israele fosse solo il primo passo per un’estensione universale;
2. oppure si concepiva l’elezione non come un’illuminazione: “*Io ti ho costituito luce delle genti*” (Is 42,6), dice Deutero - Isaia già ai tempi dell’esilio. “Perché il Signore ci ha mandati in esilio?” “Per essere la luce di tutti i popoli”; però una cosa è lanciare illuminazioni per tutti e una cosa è farli diventare tutti ebrei.

Questa concezione è esclusiva, cioè non solo la precedenza, come Esaù e Giacobbe, la primogenitura, ma l’esclusività, che vuol dire che gli altri popoli, se vogliono diventare popolo di Dio, devono farsi ebrei, devono venire a noi, non noi andare a loro. Questa concezione c’è stata anche prima del Giudeo-Cristianesimo, quando è cominciata la prima dispersione internazionale di questo popolo con l’esilio e si è venuto a trovare sparpagliato in minoranza in mezzo a popoli che parlavano un’altra lingua, erano un altro mondo, che avevano un’altra concezione della vita, di Dio, dell’uomo: era come essere un pesce fuor d’acqua.

In questo periodo – come si capisce dal Deutero –Is cc 40-55 – c’è qualche testo in cui si vede che era cominciata a maturare questa problematica:

“Ma perché Dio ci ha dispersi in questo modo?”

1. Primo, perché siamo stati infedeli all’alleanza, quindi per punizione. Questa fu la prima lettura, la più semplice del disastro e fu la lettura dei profeti più classici: primo Is; Ger; Am e Os; Michea. Questi erano ancora dentro l’orizzonte di un popolo e di una terra.
2. Quando tutto questo si è frammentato, i profeti dell’esilio, soprattutto Dt – Is, portano i segni di un’altra interpretazione della dispersione: non solo una punizione, ma un’occasione di far conoscere l’unico vero Dio agli altri popoli, dunque “*Io ti ho costituito profeta delle nazioni, luce dei popoli*” (Is 42, 6). E’ maturata la coscienza di un altro scopo della diaspora non solo punitivo, ma missionario.

Queste cose sono maturate un po’ alla volta, attraverso crisi, meditazioni, attraverso delle maturazioni nella sofferenza. Ger, che pure non è stato nella diaspora, ma è stato l’ultimo profeta della sedentarizzazione nella terra, prima dell’ultima

distruzione di Gerusalemme e del regno di Giuda, ha dovuto assistere a più di una deportazione e ha dovuto predicare e ripredicare che era inutile che continuassero a ragionare come se con le loro alleanze con i popoli vicini prima o poi avrebbero sconfitto l'invasore e la potenza militare dell'est, i Neobabilonesi.

Ger è stato in prigione, lo hanno considerato un alleato del nemico, hanno cercato di ammazzarlo, lo hanno messo nella cisterna e lui continuava a ribattere il discorso: *“Voi dovete porre la vostra fiducia in Dio, in quello che vi manda a dire attraverso di me”*, ma, siccome c'erano altri profeti - quelli che Ger bastona come falsi profeti, perchè erano i profeti di corte, che mangiavano alla tavola del re e gli dicevano quello che voleva sentirsi dire, perciò non facevano i profeti, ma gli intellettuali del regime, i sostenitori del regime - Ger cantava fuori del coro: *“No, quelli sono falsi profeti, non illudetevi che il Tempio è la garanzia che voi resterete sempre su questa terra; non illudetevi che Gerusalemme e la monarchia di Giuda, resterà per sempre, anzi se i dirigenti non cambiano politica, ci sarà un disastro”* (cfr. Ger 7,1-15).

Il disastro progressivamente è avvenuto perché – dice Ger – *“Il mio popolo ha una testa dura; ha abbandonato le sorgenti dell'acqua viva e si è andato a scavare delle cisterne screpolate che non tengono l'acqua”* (Ger 2,13).

Quando la tragedia della seconda distruzione di Gerusalemme si è compiuta e a Gerusalemme è rimasto un piccolissimo residuo di persone che doveva funzionare come una colonia dei neobabilonesi con un governatore non ebraico, molti ebrei erano già stati deportati e in Ger 29 c'è una lettera agli esiliati, mandata dal suo cosiddetto segretario Baruc.

In questa lettera viene fuori l'altra visuale della dispersione. Si dice che la dispersione è avvenuta per le disobbedienze alla Parola, perché si sono intestarditi, ma si dice anche agli esiliati *“Non illudetevi che l'esilio duri poco. Non cominciate a sognare cose impossibili. Costruite case, piantate vigne, prendete mogli e mariti, radicatevi in quella terra”* (Ger 29,4-10).

Il contrario di quello che avrebbe detto Ez con l'ideale del ritorno dall'esilio, che non fu di tutti, ma solo di un piccolo gruppo. La maggior parte rimase a Babilonia nella pianura dei due fiumi, in Iraq.

Infatti Babilonia fu talmente popolata di ebrei, che nei secoli successivi, già dopo il ritorno dei pionieri alla terra dei padri, si cominciò a chiamare la città di Babilonia, la seconda Gerusalemme. Anche da Ger e dai profeti è maturata la concezione che la diaspora non era solo una punizione, ma era un'occasione di internazionalizzazione dell'elezione di Israele, concepita non come un giardino chiuso, ma un ponte verso gli altri popoli.

Questa idea di missione era già maturata prima del Cristianesimo, sia pure nella misura di qualche sprazzo che ispirò la diaspora volontaria delle comunità ebraiche nelle principali città, nei porti e in qualche città secondaria<sup>18</sup>.

Nel corso dei secoli si è sviluppata questa idea di diaspora volontaria come missione di Israele verso tutti i popoli.

Anche dopo il Cristianesimo e indipendentemente da esso le comunità ebraiche hanno continuato ad espandersi, infatti, quando nasce il Cristianesimo all'interno del Giudaismo, c'è già una rete di comunità ebraiche in tutto il mondo allora conosciuto che permette al Cristianesimo di internazionalizzarsi subito.

Negli anni 40 d.C. il Cristianesimo era già presente a Roma, nella capitale del mondo, perché c'era questa infrastruttura, questa rete di internazionalizzazione del

---

<sup>18</sup> Infatti abbiamo tradizioni di comunità ebraiche anche nelle nostre piccole città.

Giudaismo che permetteva una presenza di giudeo - cristiani dappertutto. Paolo stesso, nei suoi viaggi missionari, ha sfruttato la rete delle comunità della diaspora, non è andato a casaccio, tranne che all'inizio nella Nabatea.

Paolo si è posto il seguente problema teologico, di coscienza.

I giudeo - cristiani erano convinti di essere i portatori della promessa fatta ad Abramo secondo Gen: *"In te si diranno benedette tutte le genti della terra"* (Gen 12,3), concepivano l'elezione come ponte, come un compimento della promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza. La discendenza ultima e più completa è Gesù e il giudeo - cristianesimo, soprattutto quello di provenienza internazionale cominciando dagli ellenisti di Stefano e compagni, fece fiorire questa vocazione di tipo missionario, ma si scontrò con questo problema: di andare a dire nelle comunità della diaspora che Gesù di Nazareth, il Crocifisso, era il Messia, e che in lui si compivano tutte le promesse fatte ai padri.

Dire questo in comunità giudaiche che da secoli dipendevano dalla tradizione mosaica era andare a creare scompiglio.

Negli anni 40 d.C. a Roma, nella capitale dell'impero, dove c'erano una ventina di sinagoghe, sotto Claudio (41-54 d.C.), ci risulta da una serie di informazioni riflesse anche in At, che ci fu questo scompiglio, dunque prima ancora dei viaggi missionari di Paolo, perché non è stato Paolo a fondare la comunità cristiana di Roma.

Il Cristianesimo a Roma - non sappiamo come - è arrivato molto prima di Paolo. Lì è successo la stessa cosa che con Paolo a Damasco, poi a Tessalonica, a Corinto, ad Efeso: dentro le comunità giudaiche di Roma era successo uno scompiglio tale che aveva dei riflessi sull'ordine pubblico e aveva costretto l'autorità imperiale ad intervenire per l'ordine pubblico, cioè ad identificare i capi di questi subbugli e ad espellerli da Roma.

At 18,1 dice che tra questi espulsi da Roma c'era una coppia di giudeo cristiani, *"Akilas"*, che in italiano è tradotto Aquila, ma è più probabile che sia Achille, nome greco! E la moglie Priscilla, Prisca, nome tipicamente romano.

Il secondo problema è venuto fuori subito dopo. Quando il primogenito, la sinagoga respingeva l'annuncio o si mobilitava per cacciare i predicatori giudeo - cristiani, questi si rivolgevano ai non ebrei. E fin qui niente di male. La trasgressione cominciò quando alcuni non solo annunciarono il Cristianesimo ai non ebrei, ma battezzarono, cioè fecero entrare nella comunità cristiana, dei non ebrei senza che diventassero ebrei e qui cominciò il secondo conflitto all'interno della comunità giudeo - cristiana tra

1. chi sosteneva che per diventare cristiani bisognava diventare ebrei, perché Gesù era ebreo,
2. e chi sosteneva il contrario, perché Gesù era, sì, ebreo, ma aveva portato l'Ebraismo oltre i confini delle tradizioni mosaiche, aveva cioè insegnato e predicato - lui per primo - che nelle tradizioni che venivano da Mosè c'erano alcune grandi Parole, grandi verità da mantenere, perché erano parola di Dio, e c'erano una serie di usanze proprie del popolo ebraico che non erano affatto Parola di Dio.

Questa distinzione non era mai stata fatta. Nessun giudeo aveva mai messo in discussione la supremazia del fondatore Mosè; nessuno aveva mai osato dire che ci fosse qualcuno più grande di Mosè.

Furono alcuni rappresentanti dei giudeo - cristiani di punta - cominciarono quelli del gruppo di Stefano che furono per questo sparpagliati - sono loro che ad Antiochia

cominciarono a fare questa trasgressione - anche se Atti lo fa emergere un po' dopo il c 11 - e soprattutto è Paolo di Tarso che l'ha teorizzata, l'ha fondata, l'ha sostenuta a spada tratta perché lui aveva vissuto sulla sua pelle il passaggio oltre Mosè: aveva scoperto nell'impatto con Gesù il Crocifisso risuscitato, che tutta la sua precedente adesione integralista e fanatica alle tradizioni mosaiche non era la strada giusta.

Lui pensava di fare bene, in coscienza, andando contro questa tendenza giudeo - cristiana, perché gli sembrava che il modo in cui l'aveva proposta Stefano fosse un attentato distruttivo contro la Tradizione mosaica e perciò si era schierato contro.

Il suo impatto con il Crocifisso lo ha spiazzato, gli ha fatto intravedere che oltre quello che lui pensava e per cui si era battuto, esisteva l'orizzonte di Gesù.

Perciò è stato lui che ha capito più chiaramente che le sacrosante Tradizioni mosaiche, avevano avuto una funzione assoluta di Rivelazione dell'unico vero Dio, di Rivelazione dei grandi principi di una vera convivenza umana, ma anche una funzione relativa di aggregazione e collante, di sostegno di un popolo diverso da tutti gli altri popoli.

Per proteggere questa diversità le tradizioni mosaiche avevano eretto una siepe.

Fu Paolo a capire con assoluta chiarezza che la siepe protettiva dell'elezione di questo popolo, con l'arrivo, insegnamento, l'epoca di Gesù, con l'evento pasquale era ormai superata, il dogma dell'elezione si apriva definitivamente e esplicitamente a tutti i popoli.

Gesù era la discendenza di Abramo nel quale si compiva finalmente quella parola che ancora non si era mai compiuta: *"In te si diranno benedette tutte le nazioni della terra"* (Gen 12,3). Paolo ha capito lucidamente questa cosa dal suo essere stato spiazzato dall'incontro con Gesù e, siccome aveva una testa come quella che aveva, è stato automatico capire che comportava delle conseguenze.

Ma, nella prima generazione cristiana, fu quello che ebbe più chiara questa cosa perché fu scelto da Dio in quella maniera così strana, fuori dai Dodici e dalla discendenza naturale, proprio perché doveva essere lo scopritore e sostenitore di questa caratteristica dell'insegnamento di Gesù che inaugurava l'apertura dell'elezione di Israele a tutti i popoli in maniera inclusiva, cioè che bastava l'adesione a Gesù per avere l'elezione, non era necessaria la circoncisione, né le usanze igienico-sanitarie di questo popolo.

Non bisognava diventare ebrei per diventare cristiani: questa fu per Paolo la logica conseguenza dell'evento di Damasco, così come logica conseguenza fu la missione universale, il non poter tacere la grande scoperta.

Parte di questa scoperta fu che le Tradizioni mosaiche avevano una parte che costitutiva, il patrimonio di base della predicazione di Gesù e una parte che era la siepe protettiva di Israele, quindi una infrastruttura provvisoria, come un'armatura per costruire un edificio, che, una volta costruito, va tolta.

In Gal, infatti, affrontando questa questione, dirà che le tradizioni mosaiche – e si riferisce alla parte della siepe protettiva, ciò che distingue Israele e lo protegge dagli altri popoli – sono il pedagogo che ha condotto a Cristo, ma, una volta arrivato Cristo, il pedagogo si ritira, perché è arrivato il maestro supremo.

In Gal teorizzerà che questa parte di Tradizioni mosaiche era solo un'impalcatura per portare a tutti i popoli il tesoro del Monoteismo, dell'elezione, del codice dell'Alleanza, dei grandi valori religiosi e morali che questo popolo, dentro questa siepe protettiva, aveva faticosamente cercato d'imparare e che adesso era giunto il momento di portare a tutti i popoli.

Paolo, dopo e più chiaramente di Stefano e seguaci, capì non solo che l'elezione

d'Israele era per una missione universale, ma che l'elezione di Israele attraverso Gesù, che era il suo frutto più completo, era destinata a tutti i popoli non in modo esclusivo, cioè che i popoli erano esclusi se non diventavano ebrei, ma in modo inclusivo, cioè era l'elezione d'Israele che liberandosi della siepe, diventava luce del mondo e sale della terra attraverso Gesù e i suoi discepoli che di Israele costituiscono il compimento.

## **IL CONFLITTO IN AT 15**

1. La posizione giudeo - cristiana dei più rigidi sostenitori delle Tradizioni mosaiche è quella soprattutto dei farisei che non avevano avuto l'esperienza di Paolo. Non avendola avuta, avevano pensato che Gesù era il più grande maestro d'Israele e per questo bisognava – come pensavano e dicevano già Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea – approdare a lui: egli era il top, la più alta espressione delle tradizioni mosaiche, il frutto più maturo, quindi diventare discepoli di Gesù implicava diventare ebrei.
2. L'altra posizione è quella rappresentata soprattutto da Paolo, non esclusivamente, perché non lo sappiamo, ma sappiamo che ne è stato il banditore.

Il conflitto tra queste due posizioni è durato parecchio.

Secondo Atti, che non è dell'epoca di Paolo, ma di qualche decennio dopo, sarebbe stato risolto con quella specie di Concilio di Gerusalemme (Atti 15), dove viene a galla la questione e viene anche risolta, ma voi sapete bene che i conflitti di coscienza non si risolvono con un decreto di un Concilio. Noi sappiamo bene che le grandi questioni del Vaticano II sono ancora tutte sul tappeto, dopo quarant'anni. Non basta scrivere un documento per risolvere i problemi!

Ma Lc ha scritto la sua opera pensando, riguardo al conflitto attorno alla posizione di Paolo, il conflitto sull'internazionalizzazione del Cristianesimo così come lo pensava Paolo, che fosse suo compito chiudere quella partita, che fosse ora – venti- trent'anni dopo la morte di Paolo, non sappiamo bene – di chiudere la partita, che fosse chiaro che la volontà di Dio era quella della strada di Paolo.

Allora, nel secondo volume della sua opera, ci racconta in At 15 una conferenza al vertice tra i responsabili, i leaders storici del Cristianesimo e ce la racconta in maniera tale che quel Concilio pose fine alla questione. In realtà così doveva essere, ma così non fu subito, come è successo con il Vaticano II: così per tutti i Concili, così per questa prima presa di posizione.

Lc, però, scriveva con la coscienza, il compito di contribuire a chiudere questa partita perché era conflittuale e si sentì di essere investito dell'incarico di dichiarare che la posizione di Paolo doveva diventare definitiva, come diventò un bel po' di tempo dopo. Da questo capite perché in At 15 la cosa viene presentata come risolta; in realtà le lettere di Paolo, che sono di prima, ci presentano la cosa come tutt'altro che risolta, prima di tutto perché era un problema di coscienza, quindi un nodo che non si scioglieva con una lettera mandata da Gerusalemme a tutte le comunità.

Era un problema cruciale, di coscienza e non era chiaro per niente che si sciogliesse così il nodo delle Tradizioni mosaiche, che erano state da sempre il tesoro della Rivelazione di Dio e molti capivano che Paolo intendesse buttare via le Tradizioni mosaiche.

Non i giudei, ma i giudeo - cristiani lo accusarono di questo per tutta la sua vita e la

questione continuò anche dopo la sua morte, infatti Lc, dopo la sua morte, scrivendo At, pensò bene che era il caso di chiudere la partita.

Vuol dire che era aperta e non bastò At per chiuderla, per quanto At, libro ispirato, avesse colto e detto la linea giusta.

Con quello che abbiamo detto potete leggere At 15 con più luce, con più profondità.

Si dice che ad Antiochia sorse la questione.

*“Nella prima grande comunità internazionale del Cristianesimo alcuni – notate bene – venuti dalla Giudea, cioè da Gerusalemme, cominciarono ad insegnare ai fratelli di Antiochia questa dottrina: ‘Se non vi fate circoncidere secondo – non l’uso – ma il comandamento di Mosè, voi non potete essere saldi’.* Vuol dire che non si è cristiani senza diventare ebrei!

*Poiché il tandem dei fondatori della comunità, Paolo, per primo, e Barnaba, per secondo – non è un caso, Lc non lo dice, ma le lettere di Paolo ci dicono perché – si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, - sapremo poi che questo era Paolo più che Baranba - *fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, la Chiesa madre, per tale questione, perché bisognava risolvere il nodo.**

Naturalmente i fatti sono accaduti, ma vedremo che Paolo li racconta non così, questi sono raccontati dopo: venti - trent’anni prima Paolo racconta un’altra cosa.

*“Essi dunque scortati per un tratto dalla comunità”.* Questo è bello perché la delegazione viene scortata dalla comunità per un tratto come per dire: *“Noi siamo con voi, voi andate per noi”.*

*“Attraversarono la Fenicia, cioè il Libano, la Samaria, non si dice la Galilea, ma chiaramente bisognava passarci, raccontando dappertutto la conversione dei non ebrei e suscitando la gioia di tutti i fratelli”.* Questa cosa che anche i non ebrei erano chiamati e aderivano alla fede in Gesù, purché non si imponesse la circoncisione e tutto il resto del contorno, era un grande gioia per At, poiché At - se vi ricordate - la prima evangelizzazione di un non ebreo la fa avvenire per opera di Pietro: è il famoso Cornelio di Cesarea, centurione romano che in At 10-11, da Pietro telecomandato da una visione, viene fatto cristiano senza circoncisione e quando torna a Gerusalemme deve rendere conto agli anziani.

*“Ma cosa hai fatto? - gli dicono in At 10-11 - tu hai fatto entrare un pagano nella comunità cristiana, i pagani sono i cani, vengono dopo i figli. E il privilegio d’Israele, come la mettiamo?”* L’elezione d’Israele era una questione di dogma di fede!

At, che vuole risolvere la questione, dice che Paolo non è stato il capriccioso inventore di una cosa del genere, come lo accusavano, ma che la cosa veniva da Dio, infatti Pietro, prima di Paolo, era stato teleguidato a fare la stessa cosa.

Stando ad At anche dopo che Pietro ha dato spiegazioni, dicendo: *“Ma è stato Dio che me l’ha fatto fare: chi ero io per oppormi a Dio? Hanno avuto la Pentecoste come noi, chi ero io per dire: ‘Ah, un momento, adesso prima circoncidetevi, dopo...’ chi ero io per oppormi a Dio?”*, al c. 15 la questione ritorna fuori, quindi anche stando ad At la cosa aveva bisogno di essere maturata prima di essere risolta, perché c’era di mezzo il dogma dell’elezione d’Israele.

*“Giunti a Gerusalemme furono ricevuti dalla Chiesa, cioè dagli apostoli e dagli anziani della comunità e riferirono tutto ciò che Dio – così come Pietro ha detto – aveva compiuto per mezzo loro, non che avevano inventato loro – sentite come lo presenta Lc - *Ma si alzarono alcuni della setta, del movimento, dei farisei che erano**

*diventati credenti, quelli del partito opposto, che cominciarono a dire: 'E' necessario circoncidere questa gente e ordinare, cioè imporre loro di osservare tutte le disposizioni delle Tradizioni mosaiche'.*

*"E' necessario", non opzionale, perché sostenevano che la volontà di Dio, mostrata tramite Mosè, non era mica passata di moda e, siccome c'erano due parti contrapposte nell'assemblea, "si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema, cioè una conferenza al vertice: i leaders storici del Cristianesimo si confrontarono e At 15 riporta questo confronto, citando la voce di Pietro che dice: "Voi lo sapete cosa è successo, è già successo a me".*

*Giacomo, che è probabilmente quello di Paolo delle Lettere, che non è il fratello di Giovanni di Zebedeo, ma il capo degli anziani, il responsabile della comunità di Gerusalemme dice: "Simone, cioè Pietro, ha detto bene, però, io ritengo opportuno che, per non creare dei conflitti con le nostre comunità giudaiche che sono la madre delle nostre comunità cristiane, dobbiamo fare una soluzione intermedia. Niente circoncisione, niente obbligo delle usanze mosaiche per intero, però bisogna venirsi incontro, un po' da una parte, un po' dall'altra, se non questa storia non la finiamo più.*

*Ai cristiani venuti dal paganesimo non si deve imporre tutto, però due o tre cose che se no scandalizzerebbero la coscienza dei convertiti dal Giudaismo sì:*

- 1. primo astenersi dalle sozzure degli idoli", probabilmente si tratta di quello che emerge in 1Cor 8-10, la questione degli idolotiti;*
- 2. secondo impudicizia, cioè una mentalità molto diffusa in tutte le metropoli internazionali che faceva parte della mentalità greco-romana: il libertinismo sessuale. Il testo greco dice "porneia", che vuol dire prostituzione, ma non si tratta delle prostitute, ma della mentalità che il sesso è come bere, mangiare, una questione di consumo;*
- 3. terzo gli animali soffocati, che è un'usanza alimentare molto rigorosa nella comunità giudaica. Quando si mangia la carne, gli animali vanno sgozzati, non si mangia il sangue, perché nel sangue è la vita e la vita è di Dio e quindi è blasfemo mangiare la carne col sangue dentro.*

*Tre cosette che fanno parte delle Tradizioni mosaiche, una no, il libertinismo sessuale, è la concezione morale altissima del rapporto uomo-donna che viene dalle Tradizioni mosaiche, che Gesù ha consacrato e condiviso in pieno, ma le altre due cose sono una soluzione di compromesso.*

*Su questa soluzione di compromesso il Concilio si accordò, anzi lo mise per iscritto, fece un decreto e, attraverso Saulo e Barnaba e altri emissari – perché non venisse in mente che quell'idea veniva da Paolo e Barnaba – lo mandarono ad Antiochia e nelle altre comunità, da far valere come la linea da prendere da qui in avanti: Sì all'ingresso dei non ebrei nella comunità cristiana, ma con qualche opportuna misura di equilibrio tra i componenti delle due origini giudaica e non. Questo è il contenuto del c. 15.*

## **CONFLITTO IN GAL**

*Questa lettera arrabbiata, scritta con rabbia in seguito a questo conflitto, alle comunità della Galazia, cioè dell'altopiano della Turchia, un altopiano ancora oggi dedito all'agricoltura. Erano comunità isolate dal mondo, agricole, di gente piuttosto semplice.*

*I giudeo -cristiani della posizione contraria a Paolo erano talmente convinti che, a partire da un certo momento, non solo ad Antiochia, ma in tutte le missioni successive, una delegazione di questa gente percorse gli itinerari percorsi da Paolo e*

andò nelle comunità fondate da Paolo a dire che Paolo non gli aveva annunciato il Cristianesimo autentico, perché lui era un battitore libero, non un ambasciatore autorizzato, tant'è vero che aveva dimenticato di dire che, se non si circoncidavano, non valeva niente l'adesione a Gesù.

La questione riferita da Atti 15 ad Antiochia era successa nelle comunità della Galazia, quindi questa opposizione a Paolo e alla sua posizione lo ha perseguito dappertutto dove lui aveva fondato le comunità, lo hanno pedinato, sono andati a fare una contro-predicazione.

Vuol dire che la questione era veramente una questione profonda, non era una questione di tigna, era una questione di fede. Questa gente era fortemente convinta che Paolo era un ambasciatore non autorizzato del Cristianesimo, proprio perché mancava di questa cosa fondamentale.

Appena viene a sapere la cosa dai responsabili delle comunità della Galazia, di getto Paolo manda questa lettera arrabbiatissima, in cui comincia col ricordare al c. 1 che lui è un apostolo a pieno diritto, con tutte le carte in regola, perché tale lo ha nominato Gesù stesso.

Che nessuno vada a dire in giro che lui è un apostolo di serie B: *“Il mio vangelo io non l'ho ricevuto dagli uomini, ma per rivelazione da Gesù stesso”*.

La sua predicazione scaturisce dall'evento di Damasco, da Gesù, e questo lo costituisce apostolo, ambasciatore di Cristo, né più, né meno che tutti gli altri, quindi comincia difendersi da questa accusa e poi affronta la questione nodale della circoncisione, perché erano andati a dire ai Galati che se non si circoncidavano non erano cristiani.

Allora, per difendersi da questo e dal fatto che aveva trascurato il fatto della circoncisione, Paolo si rifà alla conferenza al vertice di Gerusalemme, dove la questione era stata affrontata - quindi Lc è bene informato - ma viene raccontato così: Gal 1, 15ss.

*“Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.*

*In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a consultare Cefa, Simone la roccia, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore<sup>19</sup>. In ciò che vi scrivo, cioè che mi sono consultato con Cefa attesto davanti a Dio che non dico altro che la verità. Quindi non è vero che sono un battitore libero!*

*Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia, dunque Tarso e ad Antiochia, mentre ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo, perché c'è stato quindici giorni; avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio per causa mia.*

*Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba - fin qui come At - portando con me anche Tito - questo At non lo dice, si dirà poi che Tito non era circonciso - vi andai però in seguito a una rivelazione”.*

Questo non si dice in Atti. Che vuol dire? In Paolo rivelazione si riferisce a incontri diretti con Gesù risorto. Dunque noi non sappiamo come, perché non lo dice, ma è

---

<sup>19</sup> Probabilmente un membro del clan di Gesù. Potrebbe essere il secondo Giacomo della lista dei Dosici, il figlio di Alfeo, detto anche “il minore”, per modo di dire!, oppure un altro personaggio.

stato Gesù risorto che gli ha detto: *“Te sarà meglio che questa questione la vai a trattare con i capi storici del Cristianesimo, perché se no non si schianta mai e continuano a farti la guerra”*. Dunque non ci è andato perché si sentiva in colpa, perché non si sentiva a posto: c’era già andato a misurarci con la Roccia, col fondamento, quindi non aveva nessuna necessità di ritornare. Qui l’iniziativa di andare sembra di Paolo e Barnaba su rivelazione di Gesù!

*“Esposi loro”* - non si dice chi sono questi. E’ talmente concitato nel parlare che si dimentica di precisare le cose, lo dice un po’ dopo. Sta dettando con foga e quindi non si mettono insieme bene le parole.

*“Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, il contenuto della mia predicazione ai pagani, cioè che basta la fede in Gesù, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli – ecco chi sono questi loro – dunque in privato, a quattr’occhi, diverso da At 15 , e ho voluto far così per non correre o aver corso invano, cioè tutto quello che io avevo impostato nella fondazione delle comunità, nel far entrare i non ebrei non avessi fatto un flop, una cappella, un errore di fondo, perché gli stavano rompendo che lui non era un predicatore autentico, per via della circoncisione. Alla fine della lettera è talmente arrabbiato che dice: “Che se lo taglino tutto se ci tengono tanto!”* (Gal 5,12). Non se ne può più con questa circoncisione!

Allora comincia la lettera con le argomentazioni di difesa, dicendo che è andato a esporre queste cose in privato ai leaders storici del Cristianesimo, precisamente *“perché fossi sicuro che non andavo per strade mie”*.

*“Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, cioè non ebreo, fu obbligato a farsi circoncidere”*. Ecco perché l’aveva portato con sé, perché se non credete a me, parlate con Tito, il testimone: la cosa era seria *”e questo mio essere andato ad esporre alle persone più ragguardevoli la mia posizione di predicatore del Cristianesimo, l’ho dovuto fare proprio a causa dei falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare – la traduzione fa cilecca - a insidiare, a cercare di toglierci la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, quella dalle osservanze giudaiche compresa la circoncisione, allo scopo di renderci schiavi delle tradizioni mosaiche, schiavi delle usanze tradizionali ebraiche, imponendocene come se fossero un dogma. Ad essi però non cedemmo neppure di un millimetro, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo, la verità che l’annuncio della fede in Gesù era superiore a tutte le usanze tradizionali mosaiche, continuasse a rimanere salda tra voi, cioè tra tutte le comunità cristiane paline”*.

*“Io sono andato a sostenere la battaglia per l’autenticità della vostra fede dai leaders del Cristianesimo e questo per via di falsi fratelli che sono venuti ad imbrogliare le carte, a cercare di confonderci e a toglierci la libertà che Cristo ci ha conquistato con la sua morte per noi, ma alla loro tesi non abbiamo ceduto neanche di un millimetro”*.

Dunque, e lo ripete, si sente che parla concitato *“da parte dunque delle persone più autorevoli – chi fossero non m’interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno, non è questione di chi è, questa è una questione di Dio – a me da quelle persone autorevoli non fu imposto nulla di più, quindi non le condizioni di compromesso di At 15, nulla di più della fede in Gesù, men che meno la circoncisione. Anzi, ci fu data piena approvazione, visto che a me era stato affidato la predicazione per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - quasi una spartizione dei ruoli, come se avessero concordato una cosa così – niente c’è in At 15, perché Lc ha scritto anni dopo e per un altro scopo – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi è lo stesso che aveva agito in me per le genti*.

*Riconoscendo questa grazia, incarico a me dato* - adesso dice chi erano queste persone autorevoli - *Giacomo, Cefa e Giovanni* – Giacomo viene messo insieme a Giovanni, ma è difficile che non sia il Giacomo di prima, anche perché questo avvenimento dovrebbe essere avvenuto quando Giacomo era già morto - *ritenuti le colonne, i capi storici, diedero a me e a Barnaba la destra*, cioè fecero un patto. I contratti come anche i nostri nonni non li facevano per iscritto, ma dandosi le mani, stando alla parola.

*“diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, cioè di approvazione, di totale solidarietà con il nostro lavoro, perché noi andassimo verso le genti e loro si sarebbero occupati dei circoncisi.* Spartizione di campo riconosciuta, perché è riconosciuto che veniva da Gesù stesso.

*“L’unica cosa che ci pregarono di fare è di ricordarci dei poveri”*, -altra clausula che in Atti non c’è. I poveri di cui si parla sono le comunità della giudea che erano più prive di mezzi economici della comunità nate nelle grandi metropoli, nei grandi centri commerciali internazionali, come Antiochia da cui Paolo veniva.

At ci ricorda che, quando ci fu un anno di carestia nelle comunità della Giudea, la comunità di Antiochia organizzò una colletta e la mandò a Gerusalemme tramite Barnaba e Paolo. Le altre lettere di parlano di un’altra colletta organizzata da Paolo che egli stesso portò a Gerusalemme.

Dunque i poveri sono la comunità madre di Gerusalemme e della Giudea *“ed è quello che mi sono preoccupato di fare”*. I galati lo sapevano perché aveva bandito la colletta anche tra di loro, come si vede da Cor.

Questa è la versione di venti-trent’anni prima: Paolo sostiene in maniera perentoria che i capi storici del Cristianesimo gli diedero piena approvazione, riconobbero questo primato della fede in Gesù, questo modo di proporre la fede, infatti c’era un non circonciso, lo sapevano, e non l’hanno fatto circoncidere. L’unica cosa che ci hanno chiesto è di ricordarci dei poveri, cosa che abbiamo sempre fatto.

Il racconto di Paolo non finisce qui, perché, una cosa che Lc non racconta non essendo più di attualità e non sarebbe servita a comporre la questione, ma che invece è successa, è che, dopo quella conferenza a Gerusalemme, Cefa venne ad Antiòchia<sup>20</sup>. *“Quando Cefa venne ad Antiochia mi opposi a lui a viso aperto perché aveva preso una posizione a questo riguardo in cui aveva evidentemente torto. Infatti,* - famoso incidente di Antiochia, proprio lì che era la prima capitale internazionale del Cristianesimo, dove era sorta la questione, era il centro focale della questione - *prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo,* - prima si erano dati la mano, adesso scappa fuori che Giacomo aveva qualche idea un po’ diversa e At fa parlare Giacomo con un : *“Ma però”*, quindi Lc è informato delle questioni - *egli prendeva cibo insieme ai non ebrei della comunità, cioè si faceva vedere in pubblico a mangiare con loro,* il che per un ebreo significava comunione totale, far parte della stessa famiglia, aveva un significato altissimo; *ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli, cambiò comportamento e a tenersi in disparte:* quando lo invitavano trovava delle scuse e non andava. *Invece mangiava con i circoncisi e, per riguardo a loro che non vedevano bene questa cosa, cominciò a cambiare rotta, naturalmente in buona fede e per opportunità,* ma qui non è in gioco una questione di opportunità, ma una questione di che cos’era e di cosa non era il Cristianesimo; era in gioco l’importanza

---

<sup>20</sup> Ancora oggi ad Antiochia c’è la cattedra di Pietro a ricordo della sua presenza per un bel po’ di tempo.

decisiva di Gesù o di Mosè, era una questione dogmatica e non una questione politica o diplomatica, o di opportunità!

Paolo ha le idee chiare.

*Anche altri Giudei lo imitarono in questa simulazione*, cioè in questo doppio comportamento, che poi Paolo chiama senza tanti complimenti *ipocrisia*, perché vuol dire doppio comportamento e non perché sia sinonimo di falsità come per noi oggi.

Siccome Pietro faceva una cosa del genere, altri giudei lo seguirono in questo comportamento, *al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia, in questo doppio gioco*. Qui scappa fuori che Barnaba non aveva le idee chiare come Paolo, quindi è Paolo che dibatteva animatamente e risolutamente la questione, infatti prima si nomina Paolo e poi Barnaba.

*Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo*, quindi era in gioco la verità del Vangelo e non l'opportunità del rapporto giudei e non giudei nella comunità cristiana, *dissi a Cefa in presenza di tutti, in pubblico*, perché la questione era pubblica, non privata tra loro due: *«Come sarebbe a dire? Se tu, che sei Giudeo, ti comporti come i non giudei, cioè mangi insieme con loro e non si mangiava insieme, per via di come venivano cucinati i cibi e per via della comunione. Dunque tu sei andato a mangiare in maniera non ebraica, pur essendo un giudeo - gli avrò detto anche giorno e luogo - quindi ti comporti liberamente nei confronti delle tradizioni mosaiche di questo tipo, come puoi costringere i non ebrei a vivere alla maniera dei Giudei?»*.

Non è che Pietro li avesse costretti, ma il suo comportamento suggeriva che pensava così, perché faceva una distinzione tra cristiani e cristiani, tra cristiani da tollerare e cristiani in pieno.

Il suo comportamento con la sua autorità di Roccia trasmetteva che tutte le Tradizioni mosaiche fossero determinati per il Cristianesimo.

La questione non era risolta con la conferenza al vertice a Gerusalemme, neanche per Pietro, né per Barnaba, mentre Paolo è risoluto e chiarissimo.

## **LA ROTTURA TRA PAOLO E BARNABA**

Qui c'è la vera spiegazione di un episodio di Atti un po' strano, cioè che Paolo e Barnaba, il tandem, la coppia della prima fondazione della comunità internazionale di Antichia, nella prima missione per cui sono stati scelti per conto della comunità di Antiochia di portare il Vangelo oltre il mare prima a Cipro, poi nell'attuale Turchia, dice che Barnaba aveva portato con sé un certo Giovanni Marco, che si scopre da una lettera di Paolo (Col 4,10 anche se non sappiamo se sia proprio di Paolo) essere un parente, un cugino che non regge i ritmi di Paolo e Paolo gli dice di tornare indietro e Paolo, probabilmente trascinandosi Barnaba, va avanti.

Finito il primo viaggio missionario, dopo il Concilio, At 15 dice che Paolo decide di ripartire e dice a Barnaba: *“Andiamo a trovare i fratelli delle comunità che abbiamo fondato”* e Barnaba voleva portare con sé Giovanni Marco, come prima, ma Paolo dice: *“No, lui non è adatto, quindi rauss!”*.

E At dice che da quel momento la coppia consolidata di Paolo e Barnaba si ruppe: uno andò per una strada e uno per un'altra.

Si rimane esterrefatti leggendo At, perché sembra che per una cosa del genere, per un'impuntatura personale, per un capriccio su Giovanni Marco - sembra che Paolo sia un testone - si rompe una coppia così consolidata, collaudata. Evidentemente non era così pari e in Gal si capisce perché.

Non era una questione di carattere, ma era questione che Barnaba non aveva le idee così chiare sull'evangelizzazione dei pagani e Paolo prima che tornasse il Signore

Gesù – secondo lui prima di morire –doveva aver fatto il giro del mondo, secondo i suoi ritmi e programmi e non aveva tempo da perdere.

E gli altri invece gli avranno detto: “*Prendiamocela con calma*”.

Quando Paolo ha capito che Barnaba e Marco erano due palle ai piedi per il suo cammino ha detto: “*Fate la vostra strada, io faccio la mia*”.

Se c’era di mezzo la verità del Vangelo capisco il perché di questo evento e anche l’opposizione a Simone la Roccia, il numero uno, perché c’era una cosa più grande di tutti e due, più grande di Simone la Roccia, più grande di Barnaba e Giovanni Marco. Attenzione a certe letture che presentano Paolo come un puntiglioso, un caratteraccio, presentando questi esempi. Qui c’è di mezzo il dogma, altro che caratteraccio.

### **PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO: ANTIOCHIA DI SIRIA, CIPRO, PERGE, ANTIOCHIA DI PISIDIA, DERBE, LISTRA, ICONIO E RITORNO AD ANTIOCHIA DI SIRIA (AT 13-14)**

- » L’ Apostolato di Paolo, scaturito da Damasco, si è svolto prima a ruota libera a Damasco per circa tre anni;
- » poi la consultazione di Cefa a Gerusalemme;
- » poi l’apostolato a Tarso;
- » poi il grande lancio in coppia con Barnaba nella prima metropoli internazionale del Cristianesimo, Antiochia di Siria.

Poi, secondo la selezione che At fa di alcune tappe dell’apostolato di Paolo, quando la comunità di Antiochia è ormai costituita con un gruppo collegiale che la guida – non una persona singola - un gruppo di Cinque, un giorno succede che durante una riunione di preghiera e di digiuno lo Spirito Santo di Gesù fece capire alla comunità di Antiochia che Paolo e Barnaba, che avevano finito il loro lavoro lì, andassero a lavorare altrove, a fondare altre comunità cristiane, mandati per incarico della comunità di Antiochia che così diventava a sua volta madre di altre comunità figlie. Imposizione delle mani, preghiera comunitaria, partenza per Cipro, che è l’isola che sta di fronte ad Antiochia.

Da lì Paolo punta ad andare nell’attuale Turchia: Panfilia, si chiamava allora la regione.

Si sbarca a Perge e poi si va a piedi verso il centro della attuale Turchia arrampicandosi dalla costa sulle montagne del Tauro fino alla capitale della provincia della Pisidia che si chiama Antiochia di Pisidia. Lì succede quello che era successo a Damasco. Per via della precedenza ai giudei si fa prima la predicazione in sinagoga dove succede un subbuglio. Paolo è costretto a fuggire; si sposta in una città vicina, dove succede la stessa cosa: quindi Antiochia, Derbe, Listra, Iconio...un percorso dovuto al fatto che, dovunque Paolo andava a fare la predicazione, quello che diceva – esposto bene in At 13 – provoca subbuglio e fa fuggire Paolo.

Paolo finisce a Iconio e a Listra a fare l’evangelizzazione a dei campagnoli grezzi che a un certo punto scambiano lui e Barnaba per due divinità tradizionali: Zeus ed Ermes. Paolo era Ermes perché parlava di più e Barnaba era più solenne e silenzioso, quindi il Dio Zeus. Paolo si straccia le vesti...per dire che era capitato tra gente pienamente idolatra: era l’evangelizzazione dei pagani che sta facendo, con tutto quello che succede.

At dice anche che in una di queste città quelli della sinagoga cercano di lapidarlo, di fargli fare la fine di Stefano: c’è un filo conduttore in At tra Stefano e gli ellenisti e Paolo che, da colui che li combatteva ferocemente, diventa colui che rileva la bandiera di questo Cristianesimo di punta di At 6.

Poi dopo un po' di tempo, si torna indietro ad Antiochia a raccontare quello che Dio ha compiuto.

### **SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO: ANTIOCHIA DI SIRIA, TARSO, DERBE, LISTRA, ICONIO, ANTIOCHIA DI PISIDIA, TROADE, SAMOTRACIA, NEAPOLI, FILIPPI, TESSALONICA, BEREIA, ATENE CORINTO, ANTIOCHIA DI SIRIA (AT 16-18,22)**

Siamo così ad At 15 dove si racconta la questione dell'evangelizzazione dei pagani e, alla fine del capitolo, Paolo dice a Barnaba di ripartire, come se lui avesse dentro una spinta.

Episodio della rottura dell'equipe con Barnaba e Giovanni Marco; si ricostituisce un'altra equipe: Paolo, Silvano "Silas" e poi, lungo la strada ritornando a Listra, dove erano stati nel primo viaggio, Timoteo, figlio di madre ebrea e di padre greco, viene aggregato all'equipe.

Dopo essere ripassati a trovare i fratelli del primo viaggio missionario secondo Atti - perché Dio solo sa quanti ne ha fatti di viaggi Paolo, quella è una selezione, come per i vangeli che sono una selezione, non tutto - Paolo porta il fronte dell'evangelizzazione più avanti.

Stavolta, passando per la Cilicia - quindi non più via mare come quando era andato a Cipro, stavolta Paolo passa via terra, da Tarso - prende la strada per le catene del Tauro.

Alle spalle di Tarso c'erano le "Porte della Cilicia", che erano una strettoia delle montagne del Tauro, e prosegue per l'altopiano centrale della Turchia, una pianura enorme a 1500 mt che percorre tutta la lunghezza della Turchia da est a ovest.

Paolo mira all'altopiano, alle comunità agricole di quella zona che a quei tempi si chiamava la Galazia.

Di fatto, dice At, lo Spirito Santo di Gesù, cioè quello che guida i viaggi missionari di Paolo - che non sono avventure sue, ma mandati dello Spirito - glielo impedisce, come non lo sappiamo.

Allora piega verso ovest e finisce di nuovo sulla costa, ad Alessandria Triade, cioè dove un tempo c'era la grande città di Troia, e lì si ferma a fare un'altra comunità cristiana strategica, sulla costa tra la Turchia e la Grecia.

At racconta che lì Paolo ebbe un'altra rivelazione. Un macedone, abitante del nord della Grecia, gli dice in visione: "Passa a fare l'evangelizzazione da noi" (At 16,9).

E succede che quel viaggio con Paolo, Silvano e Timoteo, partito per visitare le comunità del primo viaggio e poi verso nord, da Troade finisce in Grecia.

Il primo viaggio missionario è importante perché è per conto di Antiochia, oltre Antiochia che diventa in At un'altra comunità madre.

Questo secondo viaggio missionario, selezionato da Lc, è importante perché porta la missione dalla Turchia in Europa, in Grecia: Filippi, Tessalonica, capitale della Macedonia, Atene, Corinto, capitale dell'Acaia, quartier generale della missione in Europa di Paolo di Tarso.

Gli Atti procedono così: primo, secondo, terzo viaggio missionario, Antiochia, Corinto, Tessalonica, Antiochia di Pisidia

### **TERZO VIAGGIO MISSIONARIO: EVANGELIZZAZIONE DI EFESO E CIRCONDARIO (AT 18, 23-20)**

Secondo la selezione di Atti era stata lasciata fuori un'altra metropoli importantissima del medioriente: Efeso, una delle grandi capitali del medioriente. Quindi Atti seleziona come terza tappa importante dei viaggi di Paolo

l'evangelizzazione di Efeso e circondario.

Noi sappiamo da altri documenti del NT che attorno ad Efeso si era formato un gruppo di città, che facevano capo ad Efeso, a cui Ap molti anni più tardi si indirizza nell'epoca pericolosissima del fine secolo.

Efeso è un altro punto strategico, quindi, secondo At, Paolo avrebbe fatto l'evangelizzazione cogliendo i tre punti strategici dell'oriente antico: da Antiochia a Corinto, tutto il quadrante mediorientale era coperto dall'evangelizzazione.

Questa è la versione di At, ma se noi leggiamo qualche passo di 2Cor, per sempro 2Cor 11, 26 c'è scritto *“un'infinità di viaggi”*, altro che tre!

*“Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità”*. (2 Cor 11,26-27)

Atti è una selezione, perché è il Vangelo secondo Lc volume II, quindi quello che ha fatto con Gesù – una selezione – fa per Paolo, facendo di Paolo il secondo Gesù, la seconda personalità.

In Atti infatti la figura di Pietro è all'inizio in primo piano, poi scompare e, dal c. 13 alla fine, Paolo è al centro dell'attenzione, quindi Lc effettivamente mette Paolo al posto di Gesù, perché sa bene che è una figura fortemente contestata.

Lc vuole canonizzare Paolo, perché nella prima generazione cristiana era stata una figura molto controversa.

La realtà, venti o trent'anni prima, è che Paolo ha viaggiato Dio solo sa quanto, perché aveva addosso, dall'evento di Damasco in poi, il fuoco vivo, aveva ricevuto una scossa, una spinta in cui era contenuta una destinazione di predicazione mondiale, ai confini del mondo (cfr. At 1,8), considerando i confini del mondo Roma. Infatti, quando Paolo ci arriva, termina il libro di At, perché l'opera di Paolo è finita.

Egli infatti per At - soprattutto per Atti - è il grande pioniere dell'internazionalizzazione del Cristianesimo. Gesù ha fondato il Cristianesimo, Paolo lo ha internazionalizzato. Questo è quello che sappiamo a proposito dell'apostolato.

Nella lettura un po' disattenta di At si potrebbe pensare che questo viaggio comprenderebbe anche l'andata a Gerusalemme, dove rischia di essere linciato, poi viene catturato dalla guarnigione di polizia romana di Gerusalemme, poi viene condotto sotto scorta nella prigionia di Cesarea e poi, dopo qualche vicenda giudiziaria, si appella al tribunale dell'imperatore a Roma e viene trasferito d'ufficio dalla Palestina a Roma. Quando Paolo arriva dopo un viaggio da prigioniero, finito in un naufragio che poteva essere fatale, il libro degli Atti conclude il suo percorso.

In realtà il terzo viaggio, secondo Atti, è quello che ha come quartier generale Efeso, dura circa tre anni, ma gli Atti fanno molto poco a questo proposito. Dicono solo che la predicazione di Paolo ad Efeso, che era una grande capitale internazionale di pellegrinaggi ad un santuario della dea Diana, crea scompiglio negli aderenti, quindi la rivolta dei commercianti produttori delle statuette votive, quindi una specie di rivoluzione contro questa predicazione di Paolo come danno economico gravissimo per la metropoli, un personaggio assolutamente da eliminare.

Così At sa che ci fu un tumulto degli argentieri, dei produttori di souvenir della dea Diana, un tumulto che cercò di far fuori Paolo a furor di popolo. Paolo invece riuscì a nascondersi e, appena fu possibile, fu fatto partire in fretta e furia dai membri della

comunità che lo avevano nascosto.

Secondo 2Cor 1,8-11, scritta lungo questa fuga da Efeso, sembrerebbe che la cosa sia andata ancora peggio, cioè che ha rischiato la pelle. Secondo altri studiosi quello a cui Paolo allude in 2Cor, la grande tribolazione ad Efeso per cui per poco ci rimette la pelle, comprese una carcerazione dalla quale riuscì a fuggire o a cavarsela senza una condanna a morte.

At dimostra di non avere conoscenze complete, chiare, su come si svolse la lunga evangelizzazione di Efeso e circondario, sa solo che l'effetto dell'evangelizzazione fu un disturbo sociale molto sentito e che questo produsse un tumulto che per poco non portò ad atti di violenza su Paolo che riuscì a fuggire di nuovo clandestinamente, rocambolescamente da Efeso.

Il terzo viaggio quindi termina con una fuga, che, secondo 2Cor 1-2, è una fuga da Efeso lungo la costa del mar Egeo fino a Troade, dove era già stato e dove aveva già visto la possibilità di fondare una comunità cristiana, ma era stato chiamato a passare lo stretto dei Dardanelli e ad andare in Macedonia. Anche questa volta, secondo 2Cor, avrebbe intenzione di fermarsi a fare l'evangelizzazione, ma è in ansia perché a Corinto è successo un altro scompiglio gravissimo: sono passati i contro-predicatori che hanno cercato di destabilizzare la sua figura di fondatore della comunità, come era successo in Galazia.

Allora prosegue in fretta, passa lo stretto dei Dardanelli, va in Macedonia e arriva a Corinto. Atti descrive sommariamente questo passaggio da Efeso a Troade e poi a Corinto con pochi versetti: At 20, 1s: *“Cessato il tumulto, Paolo mandò a chiamare i discepoli e, dopo averli esortati, li salutò e si mise in viaggio per la Macedonia. Dopo aver attraversato quelle regioni, esortando i discepoli con molti discorsi, arrivò in Grecia, cioè in Acaia, a Corinto, dove trascorse tre mesi”*. Ecco tutto quello che dice Atti su questa fuga.

Invece 2 Cor fa qualche accenno di più, però fa capire che la fuga si concluse a Corinto, con una riconciliazione con la sua comunità amatissima, nella capitale dell'Acaia, cioè della provincia romana di cui Corinto è capitale amministrativa.

*“Qui passò tre mesi”* dice At 19,8.

Si capisce che dovettero essere i tre mesi invernali in cui la navigazione via mare era sospesa: *“Mare chiuso”*, dicevano i marinai romani. In inverno non si può navigare, perché il mare presenta troppi rischi di naufragio. Probabilmente questi sono i mesi invernali, perché – dice At 20,3– *“subito dopo si appresta a salpare dal porto di Corinto per la Siria”*, cioè per Antiochia di Siria.

Siccome, però, viene a sapere che c'è un complotto di Giudei della diaspora contro di lui - che lo considerano ormai da anni il più pericoloso nemico, il grande traditore e quindi gli danno la caccia credendo di rendere lode a Dio, sempre con quella famosa mentalità religiosa per cui bisogna togliere di mezzo i nemici di Dio e, così facendo, si eseguono le leggi di Mosè e si rende lode a Dio - per seminarli e depistarli, come fanno i personaggi sospetti che devono cambiare sempre i loro programmi, invece di salpare via mare, parte da Corinto via terra, a piedi.

## **VIAGGIO DELLA COLLETTA A GERUSALEMME, PRIGIONIA DI CESAREA E VIAGGIO A ROMA (AT 20-28)**

Così, secondo At 20, avviene un viaggio da Corinto a Gerusalemme, quindi non ad Antiochia. Questo viaggio prevede una sosta a Troade, dove avviene quella lunga celebrazione dell'eucaristia durante la quale un giovane si addormenta, cade dalla finestra – perché evidentemente Paolo faceva un'omelia che era durata tutta la notte – e dove avviene una sosta nel porto di Mileto, poco lontano da Efeso, perché Paolo pensò bene di non ritornare a Efeso dopo tutto quello che era successo. Mandò a

chiamare i responsabili di tutte le comunità del circondario di Efeso e secondo At, nel porto di Mileto li saluta ufficialmente, dichiarando loro che non vedranno mai più la sua faccia e che il suo apostolato nell'oriente è concluso. Anzi, egli ha dei brutti presentimenti in questo viaggio verso Gerusalemme perché teme che là lo attendono catene e tribolazioni. Lungo il percorso succede anche che, prima di arrivare a Gerusalemme, un profeta di una comunità cristiana di nome Agavo si alza per annunciargli prigionie e sofferenze, con un famoso gesto profetico: prende la cintura di Paolo, si lega, per dirgli che a Gerusalemme ti aspetta altro che una buona accoglienza.

Questo viaggio da Corinto a Gerusalemme non è il ritorno da Efeso, come alcune volte distrattamente di legge. Non è un viaggio missionario.

1. Prima di tutto perché a Gerusalemme non c'era da fondare alcuna comunità, ma c'era la Chiesa madre;
2. poi Paolo lungo la strada saluta ufficialmente i rappresentanti chiesa di Efeso nel porto di Mileto;
3. terzo perché sa che a Gerusalemme lo attende come per Gesù - parallelo nell'opera lucana- la passione.

Perciò questo è un parallelo del viaggio di Gesù a Gerusalemme!

Le lettere di Paolo, in modo particolare Rm, ci dicono chiaramente qual è lo scopo di questo viaggio nelle intenzioni di Paolo: è il viaggio della colletta.

Rm appare molto probabilmente scritta in quei tre mesi di sosta a Corinto per il suo parallelo di notizie informative a proposito del viaggio a Gerusalemme.

Rm 15, 25ss: *“Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio – a fare una diaconia dice il testo - ai santi di quella comunità; la Macedonia – Tessalonica e circondario - e l'Acaia – Corinto e circondario, ma anche le comunità della Galazia (cfr, 1Cor 16,1ss) infatti hanno voluto realizzare una raccolta di offerte per i poveri che sono a Gerusalemme (cfr. impegno preso al convegno al vertice di Gal 2,10 “ci hanno pregato di ricordarci dei poveri”)*. Paolo ha ideato una colletta solenne tra tutte le Chiese fondate da lui e ha pensato di portarla personalmente con qualche altro rappresentante a Gerusalemme, perché, v.27: *“L'hanno voluto perché sono debitori alla comunità di Gerusalemme: infatti le genti, i pagani delle comunità paoline, avendo partecipato ai loro tesori spirituali, cioè alla fede, sono in debito di rendere un servizio sacro alle loro necessità materiali, cioè l'unico segno con cui possono contraccambiare per gratitudine: è un atto di solidarietà e aiuto economico, una raccolta caritas.*

Per Paolo però questo aveva anche un altro significato. Per lui spesso contestato come apostolo non autentico, fondatore di comunità senza la circoncisione, questa iniziativa aveva un altro grosso significato teologico: la dimostrazione che le sue comunità sono figlie naturali, legittime della Chiesa madre di Gerusalemme e, come sigillo di questa loro appartenenza, inviano una grande colletta.

Sigillare solennemente con un atto di fraternità e di comunione il rapporto tra le comunità paline sospette, per dimostrare la continuità e la comunione tra le comunità paline e la chiesa di Gerusalemme: questo non è dichiarato, ma si capisce bene tra le righe.

vv.28-31: *“Quando avrò fatto questo e avrò consegnato questo frutto di tutto l'apostolato nell'oriente, partirò, mi trasferirò per la Spagna passando, cioè fermandovi da voi. Per questo manda la lettera ai romani come presentazione. So che, giungendo presso di voi, anche se voi siete una comunità cristiana non fondata*

*da me e già gloriosa, ci verrò con la pienezza dei doni che Cristo mi ha fatto. Vi esorto perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito a lottare con me nella preghiera che rivolgete con me a Dio*<sup>21</sup>.

Perché si raccomanda di lottare con lui nella preghiera all'inizio di quel viaggio? *perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea* - infedeli, non credenti, dicono di credere, ma si oppongono al regno di Dio - *e il mio servizio* - diaconia nel NT significa caritas, sostentamento, aiuto, pronto soccorso di carattere alimentare o economico - *di colletta alla comunità di Gerusalemme sia bene accetto a quella comunità*".

Aveva qualche dubbio, non la vedeva chiara per niente, ma, data l'importanza della cosa, decide di farla comunque, costi quel che costi.

Dunque, pregate che questa faccenda vada bene, perché poi passerò da voi e, dopo che mi avrete finanziato e preparato il balzo per la Spagna, possa da voi patire per trasferire là, sull'altro emisfero del mondo allora conosciuto, l'opera di evangelizzazione del mondo.

In At 20, 22-25, la sosta durante la sosta al porto di Mileto, c'è una frase ancora più chiara: *"Ecco, dunque, costretto dallo Spirito, spinto da un'istanza dello Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, non mi importa quel che mi succederà, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio. E perciò ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto"*. Dunque qui è ancora più chiaro che il viaggio a Gerusalemme non è un viaggio missionario, ma è il sigillo di tutto il ministero fatto in oriente.

Rm 15,23s: *"Ora però, non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, spero di vedervi, di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato, cioè finanziato, a recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza"*.

Poco prima, in Rm 15, 19 descrive il campo orientale del suo ministero che qui dichiara concluso: *"Così da Gerusalemme e in tutte le direzioni fino all'Illiria – attuale Iugoslavia - ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo da queste parti"*, cioè nel quadrante orientale del mondo allora conosciuto.

Dalla Palestina alla Iugoslavia perché la provincia romana di Acaia, con capitale Corinto, confinava con l'Illiria, che era un'altra provincia romana, attraverso quella che oggi è l'Albania e Paolo andava a fare evangelizzazione nelle metropoli perché da lì, attraverso le vie di comunicazione commerciale e naturale, attraverso la strategia delle piccole comunità di base, il Cristianesimo si diffondesse nell'entroterra e perciò è perfettamente fondato che da Corinto una striscia di comunità si siano sviluppate nell'entroterra fino all'Illira.

---

<sup>21</sup> Bellissimo concetto della preghiera come lotta, tipico di Paolo e di Lc, non si trova altrove: chissà se Lc lo ha imparato da Paolo. Bellissimo modo di sentire l'importanza epocale della preghiera. Si trova nelle lettere di Paolo e in Lc come ci presenta la preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi, chiamandola "agonia", parola greca che significa combattimento, lotta. Questo suppone che la storia umana è in preda a un grande conflitto tra il regno di Dio e quello di Satana e c'è chi combatte.

Paolo considera concluso il suo lavoro per Cristo a Est e quindi vuole trasferirsi nell'Ovest; sa che il Cristianesimo a Roma è già arrivato e perciò non intende andare a lavorare dove già Cristo è conosciuto *“mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo”* Rm 15,20.

Quindi non punta su Roma, ma vuole solo visitarla e che gli finanzino il viaggio in Spagna e dintorni, che era il confine del mondo occidentale, poiché fino a Cristoforo Colombo, che osò varcare le colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra, la geografia del mondo terminava in Spagna e l'impero romano aveva i suoi confini occidentali precisamente là. Paolo conosceva il vasto mondo internazionale e sapeva bene di essere debitore a tutto il mondo, perciò progettava un'altra fase della sua vita dall'altra parte dell'Italia.

At 21 - 22 ci dice che i brutti presentimenti che Paolo ha del viaggio della colletta si rivelano fondati.

A Gerusalemme c'è una fredda accoglienza della comunità guidata da Giacomo che, tuttavia gli suggerisce: *“Qui ci sono parecchi che pensano che tu sei un traditore del Giudaismo. Sarebbe bene, secondo me, che, essendo un periodo in cui c'è una grande festa a Gerusalemme, in cui c'è un concorso internazionale di giudei pellegrini al Tempio, tu andassi al Tempio a fare un atto di culto tipico giudaico, dimostrando così che tu non sei affatto un giudeo rinnegato”*.

Paolo ritiene il suggerimento opportuno e si presenta nel Tempio a fare questo atto di culto, ma nei cortili del Tempio, invasi da una folla di giudei della diaspora, alcuni lo riconoscono come colui al quale avevano dato la caccia e che era sfuggito alle loro mani. Nei cortili del Tempio si passano la voce e organizzano un linciaggio sul posto.

Nei giorni dei pellegrinaggi e dei grandi assembramenti di folla a Gerusalemme c'era a distanza, in un commissariato di polizia, nell'angolo nord - occidentale della spianata del Tempio, una guarnigione romana.

Il tumulto dovette essere sentito per forza.

Il tribuno fece precipitosamente intervenire i soldati. Strapparono Paolo dalle loro mani e lo portarono dentro il commissariato, salvandolo.

Ma Paolo, prima di essere internato, dai gradini del commissariato di polizia chiese ed ottenne di parlare a quella folla inferocita in ebraico, cioè da giudeo a giudei (At 22, 1-21 è la seconda volta che si racconta la sua svolta, stavolta in modo auto testimoniale).

Naturalmente il discorso di autodifesa non servì a niente; la guarnigione romana dovette internarlo in fretta e il tribuno pensò bene che un personaggio di quel genere dovesse essere per lo meno sospetto o dannoso per l'ordine pubblico, quindi predispone di farlo torturare per farlo confessare chi è e che cosa è venuto a fare con quel casino al Tempio.

Mentre lo stanno legando per la tortura, Paolo fa chiamare il tribuno e gli dice: *“Lo sai che la Legge non ti permette di torturare un cittadino romano?”*.

Quello sgrana gli occhi, cade dalle nuvole e dice: *“Tu sei cittadino romano? Io la cittadinanza romana me la sono comprata sborsando un mucchio di soldi”*.

E Paolo gli dice tranquillamente: *“E io la cittadinanza romana ce l'ho dalla nascita”*. A quel punto il tribuno precipitosamente fa slegare Paolo: sa di non poterlo torturare e che l'inchiesta va fatta come si fa con un cittadino romano, cioè con un interrogatorio.

Soprassiede all'interrogatorio, forse perché scioccato dal fatto che stava per fare una cosa che gli avrebbe compromesso per sempre la carriera.

At 23. Nel frattempo tra quelli che volevano ucciderlo sul posto quaranta giudei giurano che non avrebbero più né mangiato, né bevuto finché non lo avessero ammazzato.

La cosa viene agli orecchi di un nipote di Paolo che va dallo zio a dirglielo. Paolo ascolta il racconto spaventatissimo del nipote; chiama l'ufficiale romano con cui ormai parla alla pari e gli dice: *“Senti un po' cos'ha da dirti questo ragazzino”*. Questo racconta all'ufficiale romano cosa si stava organizzando contro Paolo: ogni uscita da lì di Paolo significava che poteva essere ucciso.

Il tribuno romano, sapendo che è un cittadino romano e che corre il rischio che glielo ammazzino tra le mani, pensa bene: *“Ho rischiato per un pelo la carriera, adesso non posso rischiare”*. Spaventatissimo organizza una spedizione militare in pieno assetto di guerra per farlo trasferire a Cesarea nelle mani del governatore romano, il suo superiore.

At, con una certa ironia, dice che lo fece scortare con una guarnigione da far paura, da battaglia!

At 23, 23 *“Fece poi chiamare due dei centurioni, i sergenti, e disse: ‘Preparate duecento soldati per andare a Cesarèa insieme a settanta cavalieri e duecento lancieri, tre ore dopo il tramonto, notte tempo’”*.

Lc sa bene che questa è una precauzione esageratissima e quindi fa ironia sul fatto che Paolo deve aver spaventato a morte quel tribuno di provincia!

At 24-26. A Cesarea Paolo rimane nel carcere del procuratore per circa due anni, sottoposto da due procuratori diversi a due inchieste diverse, in una delle quali farà il suo secondo discorso di autodifesa. Alla fine il procuratore - nuovo arrivato vuole accontentare i giudei che vorrebbero farlo trasferire a Gerusalemme, per giudicarlo lì e gli dice: *“Allora, mi dicono che per maggior regola dovresti essere giudicato a Gerusalemme, vuoi andare lì?”*.

Paolo risponde: *“Sono stato trasferito qui da un tuo dipendente. A Gerusalemme non mi vogliono processare, ma ammazzare per non aver fatto niente – e se fossi colpevole di qualcosa accetterei la condanna a morte – tu mi vuoi far trasferire a Gerusalemme per rischiare una morte innocente? Mi appello all'imperatore”*.

Così blocca il processo del governatore e lo costringe a trasferirlo d'ufficio al tribunale centrale dell'imperatore.

At 27-28. Doveva essere trasferito d'ufficio, a spese dello Stato. Il governatore appalta una nave per trasferire lui e gli altri prigionieri che dovevano andare a Roma. L'appaltatore, siccome prendeva una bella somma, decide di fare il viaggio nonostante fosse autunno, quando ormai si rischiava per pochi giorni la chiusura della navigazione, tanto più che la navigazione non era lungo le coste, ma in mare aperto, perché per andare a Roma nel più breve tempo possibile bisognava fare la traversata dritta a Cipro, Creta, Malta, Sicilia.

Paolo, tra i prigionieri, è l'unico che dice all'appaltatore: *“Guarda che non è il caso di fare la traversata. Sverniamo qui, faremo la traversata tra tre mesi”*.

Non fu ascoltato perché l'appaltatore aveva fretta di riscuotere i soldi, ma, nel pieno della traversata, c'è una tempesta e avviene il naufragio.

Quell'appaltatore rischia di perdere l'affare, ma anche i prigionieri politici con relativa responsabilità penale: è la presenza di Paolo, secondo At, che salva capra e cavoli.

Siccome Gesù gli aveva detto prima di partire da Cesarea: *“Devi andare anche a Roma. Questa è l'occasione per evangelizzare anche là”* – dice At 27,24 - il naufragio

finì bene e dopo aver svernato a Malta - perché fortunatamente il relitto andò a sbattere nelle spiagge di Malta - nella primavera si arriva a Roma.

Con questo arrivo At conclude il suo progetto.

Si dice che Paolo rimane due anni a domicilio coatto, agli arresti domiciliari e si chiude l'opera.

Da quel momento non sappiamo più nulla di Paolo di Tarso.

La traiettoria di At si conclude dopo i tre viaggi missionari principali con il viaggio della colletta e con la passione di Paolo a Gerusalemme, a Cesarea, nel naufragio che lo porterà agli estremi confini della terra.

Dalle lettere non sappiamo altro. In Rm progettava un viaggio in Spagna, ma com'è andata nessuno lo sa.

## **INDAGINE CRONOLOGICA**

Tutto l'apostolato di Paolo copre un arco di circa vent'anni, perché dalle fonti A e L abbiamo qualche indizio cronologico che si incontra con alcuni dati extrabiblici.

- ⌘ Paolo dovrebbe essere nato all'inizio del I secolo d.C., entro i primi dieci anni, ed era di circa una quindicina d'anni più giovane di Gesù. Quando era arrivato a Gerusalemme Gesù era già stato crocifisso: non l'aveva quindi conosciuto personalmente, era solo venuto a contatto con i suoi discepoli.
- ⌘ Lo sappiamo dall' evento di Damasco, che è avvenuto grossomodo a cavallo della metà degli anni 30; non possiamo stabilire una data precisa: 33-34 come minimo, 36-37-38 come massimo.

Come facciamo a dirlo?

Abbiamo saputo della fuga rocambolesca da Damasco; in quel periodo in città governava non il governatore romano, ma un governatore nabateo, il re Areta. Questa notizia viene fortunosamente a riscontrarsi con una notizia di Giuseppe Flavio e con quello che lui ci dice a proposito della Nabatea e dell'espansione dei nabatei entro i confini della provincia romana.

A Roma, ovviamente, l'imperatore aveva preparato una spedizione militare per ristabilire i confini cacciando i nabatei, e per rinforzare i confini della provincia romana.

Questa spedizione militare fu organizzata sotto l'imperatore Tiberio, imperatore dal 14 al 37 d.C.; la spedizione militare era già finanziata, pronta, organizzata per partire, ma non partì, perché, proprio quando doveva partire, morì l'imperatore.

Se nel 37 la spedizione militare era già pronta vuoi dire che nel 37 i nabatei erano già da qualche mese, forse da qualche anno, i padroni di Damasco e di tutta la zona.

Sappiamo che il re Areta morì nel 39-40 e, dopo di lui, i nabatei non ebbero più questa espansione così ampia; il loro regno si ritirò pian piano e cadde sotto il dominio di Roma.

Ora, dalla lettera ai Galati abbiamo visto che quel periodo è durato tre anni: quindi la prima predicazione di Paolo dopo l'evento di Damasco può oscillare tra il 36 e il 39.

Se la presenza di Areta a Damasco è durata più a lungo di un anno e l'organizzazione della risposta romana è durata due anni, questi due anni possono essere anche tra il 35 e il 38.

C'è un'oscillazione che ci dice che l'evento di Damasco non può essere datato con precisione, però cade circa attorno alla metà degli anni 30 d.C. il punto di partenza della traiettoria dal punto di vista cronologico è dunque questa.

Da questa base si può aggiungere qualche altro paletto di tipo informativo-cronologico.

- ⌘ Metà degli anni 30: svolta cristiana di Paolo. Possiamo protendere più verso la seconda metà degli anni 30: è un'ipotesi che deduciamo da un altro caso successo intorno al 62. Se la lapidazione di Stefano, a cui Paolo aveva partecipato alla soglia della maturità, era avvenuta approfittando del cambio di governatore tra Ponzio Pilato e Marcello - Pilato dovrebbe essere stato rimosso attorno al 36 - c'era stato qualche mese di vuoto di presenza del procuratore e il Sinedrio aveva avuto le mani libere per procedere. Se fosse stato così allora la svolta di Paolo dovrebbe essere portata nella seconda metà degli anni 30, nel 37-38-39.
- ⌘ Nella Lettera ai Galati Paolo ci dice che "*Tre anni dopo*" andò a Gerusalemme a confrontarsi con Simone, la Roccia, per quindici giorni, dopo di che lo troviamo nella Cilicia, a Damasco e ad Antiochia. Si parla di un anno di lavoro ad Antiochia insieme a Barnaba, ma poi della missione fuori Antiochia, in Turchia, non abbiamo molte precisazioni cronologiche.
- ⌘ La Lettera ai Galati ci informa di un'altra cosa: "*dopo quattordici anni andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba*": è la famosa conferenza al vertice tra i capi del Cristianesimo.  
Dopo quattordici anni da quando?

Se è da intendere: dopo quattordici anni dall'evento di Damasco, la conferenza al vertice è della fine degli anni 40, attorno al 48, 49.

Se "dopo quattordici anni andai a Gerusalemme" vuoi dire: dopo che sono stato a Gerusalemme la prima volta, ci sono tornato dopo quattordici anni la seconda volta, allora è dopo diciassette anni dall'evento di Damasco.

Siccome l'evento di Damasco non è collocabile in un anno preciso a metà degli anni 30, anche in questa seconda ipotesi siamo ancora attorno al 49.

Tutti gli studiosi concordano perciò sul fatto che la conferenza al vertice di Gerusalemme è della fine degli anni 40: secondo paletto cronologico abbastanza buono.

- ⌘ Abbiamo qualche altra precisazione possibile perchè il libro Atti degli Apostoli ci dice che la fondazione della comunità cristiana di Corinto (At 18), avvenne quando Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto: qui trovò un giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto (la zona del mar Nero, all'estremo nord della Turchia, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i giudei. Questa notizia trova riscontro negli storici romani: sotto Claudio (41-54 d.C.) il Giudeo-Cristianesimo era già presente nelle sinagoghe di Roma. Qui erano già successi disordini; la polizia dell'imperatore interveniva come a Damasco e a Tessalonica: faceva l'identificazione, poi l'allontanamento – incarcerazione, infine l'espulsione. Aquila e Priscilla erano stati espulsi da Roma proprio in questa occasione. Due storici, uno cristiano e uno romano, dicono che questi interventi nelle comunità giudaiche delle sinagoghe di Roma da parte della polizia dell'imperatore, secondo uno di questi storici è avvenuto agli inizi del mandato di Claudio, secondo l'altro verso la fine, quindi non c'è una precisazione di anni. Dopo il 49 potrebbe essere una buona data secondo la successione con cui At mette le cose, cioè l'arrivo a Corinto dopo il vertice a Gerusalemme, in cui sarebbe avvenuto il cosiddetto secondo viaggio missionario e quindi la fondazione della comunità cristiana di Corinto.

Una conferma di ciò ci è data dai versetti successivi: si dice in At 18,1-3 che Paolo aveva conosciuto Attila e Priscilla e, dato che facevano lo stesso mestiere di Paolo, cioè fabbricatori di tende, allestirono un'azienda familiare e lavorarono insieme; il sabato andavano in sinagoga, dove Paolo faceva l'annuncio del Cristianesimo e suscitava il solito scompiglio.

Quando gli altri due membri dell'equipe missionaria del secondo viaggio, cioè Silvano e Timoteo, ritornarono dalla Macedonia, dove Paolo li aveva mandati e da dove lui era dovuto scappare per i soliti motivi appena iniziata la vita della comunità, trovarono l'apostolo a Corinto; questi smise di lavorare - forse gli portarono dei finanziamenti della comunità di Tessalonica - e si dedicò a tempo pieno alla predicazione.

Paolo affermava davanti ai giudei che Gesù era il Cristo, ma essi gli si opponevano bestemmiando<sup>22</sup> il nome di Gesù.

Allora Paolo, scuotendosi le vesti, disse: *"Il vostro sangue ricada sul vostro capo",* cioè, *"la responsabilità penale di quello che state facendo è vostra; io ho rispettato il privilegio e la primogenitura d'Israele; io vi ho avvisati ma voi non volete essere*

---

<sup>22</sup> Bestemmiare significa che invece di considerare Gesù il "Kyrios", il Signore, il Messia, lo consideravano un maledetto da Dio, come c'è scritto in Gal 3,13: *"Maledetto chi pende dal legno"*.

*avvisati: la responsabilità penale è la vostra. Io sono innocente della vostra condanna, da ora in poi rivolgerò la mia predicazione ai non ebrei"*, di cui la metropoli era piena.

*"E andatosene di là, entrò nella casa di un tale, chiamato Tizio Giusto, un timorato di Dio", simpatizzante del Cristianesimo, uno della cerchia più esterna che accettava il Monoteismo e il codice dell'Alleanza, "la cui abitazione era accanto alla sinagoga". "Crispo, capo della sinagoga credette anche lui nel Signore insieme a tutta la sua famiglia e anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare" senza diventare ebrei, secondo la solita strategia di Paolo. E così Paolo si fermò a Corinto un anno e mezzo.*

Il versetto successivo dice: *"mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i giudei della diaspora insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al suo tribunale"*.

Paolo stava per fare la sua autodifesa ma Gallione non lo ritenne necessario, si rivolse lui direttamente ai Giudei e si rifiutò di prendere provvedimenti per una cosa che non era di sua competenza.

Paolo restò, come gli era stato detto dal Signore Gesù, a lavorare in pace, non facendo la fine che aveva fatto a Tessalonica, dove invece i Giudei erano riusciti a convincere i magistrati a fare l'espulsione ed egli era dovuto andarsene.

Gallione è un personaggio noto dalla storia romana: è il fratello del famoso filosofo Seneca, pedagogo di Nerone, cioè professore a domicilio del giovane principe di casa Giulia che sarebbe diventato imperatore.

E quindi, avendo il fratello nella posizione privilegiata in cui era Gallione, fece carriera e fu governatore di una provincia grande e famosa come quella dell'Acaia. Dunque la notizia di At ancora una volta, come quelle dei primi versetti del capitolo 18, appare molto bene informata e coincide con altre informazioni al di fuori della Bibbia.

#### Quando Gallione è stato governatore di Corinto?

Si può fare una precisazione cronologica: le fonti di storia romana non ci dicono niente. C'è stata una scoperta archeologica che ci permette di datare approssimativamente l'epoca del governatorato di Gallione a Corinto: si tratta o dell'anno 50-51 o dell'anno 51-52.

A partire da questo possiamo mettere un altro paletto cronologico nell'apostolato di Paolo nel quadrante orientale del Mediterraneo: la grande fondazione della comunità cristiana di Corinto, che dovette avvenire all'inizio degli anni 50.

Dunque, siccome Claudio ha incominciato a regnare dal 41 ed è morto nel 54, quegli interventi a Roma di cui furono vittime anche Aquila e Priscilla potremmo datane a cavallo tra gli anni 40 e 50.

⌚ Ultimo paletto cronologico possibile, che possiamo mettere per una coincidenza fortunata con la storia romana, è la collocazione temporale della prigionia di Cesarea sotto i procuratori romani.

At 24, 27: *"Trascorsi due anni, Felice ebbe come successore Porzio Festo, ma Felice volendo dimostrare benevolenza verso i giudei, lasciò Paolo in prigione"*.

Dunque si parla del passaggio tra un governatore romano e l'altro.

Tacito, che è il più grande storico degli imperatori, dice di Antonio Felice che era un personaggio assolutamente indegno di un incarico così importante e che esercitò

delle funzioni regali come quelle di un governatore di provincia con l'animo di un delinquente.

E Giuseppe Flavio dice che Antonio Felice aveva avuto il governatorato perché suo fratello Pallante era uno dei preferiti di Nerone e per questo lui aveva fatto carriera. Sappiamo che Pallante cadde in disgrazia alla corte in coincidenza con le feste saturnali, quando si celebrava il quattordicesimo compleanno di un principe della casa imperiale, Germanico.

Da queste notizie si riesce a capire che la caduta in disgrazia di Pallante è della fine del 55 d.C.: Antonio Felice fu rimosso di conseguenza.

In questo caso la successione dovrebbe essere avvenuta al massimo nel 56: ne segue che nel 56 Paolo era ancora prigioniero a Cesarea già da un paio d'anni.

Porzio Festo lo fece comparire in tribunale invitando anche Agrippa II e la moglie Berenice, che erano dei principi di casa erodiana. Paolo fece la sua seconda autodifesa e subito dopo si appellò all'imperatore; quanto tempo sia passato non lo sappiamo, ma questo fatto dovrebbe essere avvenuto all'inizio del governatorato di Porzio Festo: 56-57, al massimo.

Porzio Festo decise il trasferimento a Roma che venne fatto nell'autunno, con il naufragio; l'anno dopo in primavera ci fu l'arrivo a Roma.

Se erano partiti nell'autunno del 56, era la primavera del 57 (se erano partiti nell'autunno del 57, si tratta della primavera del 58): in questa data l'arco del ministero di Paolo secondo Atti si chiude.

Che cosa sia successo dopo quegli anni nessuno lo sa, soltanto si sa con una certa certezza che Paolo è morto martire a Roma perché è stata ritrovata una tomba fuori le mura con graffiti, segnali di Paolo, su cui poi già dall'epoca di Costantino si fece la famosa basilica di san Paolo fuori le mura.

Altre conferme di dirigenti dell'antica comunità cristiana di Roma, come il prete Ippolito, ci dicono che sia Pietro che Paolo sono morti martiri insieme a Roma. Quando questo può essere avvenuto la storia romana ce lo può dire, perché Nerone ad un certo punto della sua carriera ebbe la bella idea di far incendiare la sua città per poi cantarci sopra uno dei suoi poemi, perché si vantava di essere poeta al pari Omero.

L'incendio di Roma fu un vero e proprio disastro cittadino; polemiche grossissime ricaddero sulla casa imperiale perché c'era più di un sospetto che il colpevole fosse Nerone.

La polizia dell'imperatore dovette perciò trovare una maniera per scagionare l'imperatore e far incolpare qualcun altro: come capro espiatorio si trovarono i sedicenti cristiani (Tacito ci dice che la colpa fu scaricata su questa vergognosa superstizione e, dopo aver dato questo giudizio spietato, dice che i cristiani furono dati alle belve, oppure bruciati vivi nelle zone del palazzo imperiale).

Dall'estate del 64 fino alla morte di Nerone nel 68 è il periodo nel quale collocare quello che la tradizione antica della Chiesa di Roma ci dice, che cioè Pietro e Paolo sono morti martiri.

Dunque dalle nostre fonti non sappiamo più niente dal 57-58 fino all'anno 68.

## LA TEOLOGIA DI PAOLO

Sulla teologia di Paolo, sui cardini del suo pensiero, ci sono volumacci, intere biblioteche scritte, di ogni genere. Noi ci limitiamo a quello che può servirci per leggere il suo vocabolario nelle lettere. Se dall'evento di Damasco è scaturito l'apostolo internazionale, la svolta Cristocentrica di Paolo, l'essere entrato nell'orbita di Gesù, ovviamente da lì è scaturita anche la svolta del suo pensiero teologico, della sua spiritualità. L'evento di Damasco è il cratere vulcanico da cui è sgorgato anche questo.

### IL MONOTEISMO CRISTO CONCENTRATO

Paolo era già un teologo giudaico di stretta osservanza, farisaico, in particolare. Dunque, cosa sarà avvenuto con l'incontro personale col Crocifisso Risorto?

Paolo non poteva che essere credente, nel senso di militante, delle tradizioni religiose mosaiche, cioè del Monoteismo mosaico che era la religiosità più nobile esistente a quei tempi in tutto il mondo allora conosciuto e che, dalla civiltà ellenistico-romana della diaspora era da molti riconosciuta. I simpatizzanti delle sinagoghe ammiravano questa religiosità nobile e seria che la comunità giudeo cristiana testimoniava rispetto a tutte le religioni orientali e occidentali, alla fiera di religiosità del mondo ellenistico-romano che si presentava assolutamente non credibile.

Quindi, Paolo era un campione, un difensore del Monoteismo mosaico. Uno dei motivi per cui si dovette scagliare contro la setta dei nazareni fu che essi pretendevano che Gesù di Nazareth fosse il Messia e, quindi, che l'immagine di Dio del rigorosissimo Monoteismo mosaico - contraltare delle religioni monoteiste che c'erano sul mercato a quell'epoca - fosse diversa. Paolo doveva avvertire come un attacco al Monoteismo, al cuore stesso del Giudaismo, la nuova setta dei nazareni. Si può capire se uno come lui non vi si opponesse con tutte le forze!

*“Quando colui che mi scelse dal seno di mia madre, si degnò di rivelare a me suo figlio” Gal 1,11.*

Il Monoteismo era la fede nell'unico Dio vivente e vero, Signore della Storia, creatore del mondo e di tutti i popoli, salvatore d'Israele, suo popolo eletto, l'unico vivente, perché tutti gli altri sono morti - dice la Bibbia - infatti *“hanno bocca ma non parlano, hanno mani, orecchi, ma non ci sentono, hanno piedi, ma non camminano”* (Sal 115, 5ss), cioè quelle sono statuate, non possono salvare, non possono far niente: che dei sono? Il Monoteismo di cui andavano fieri era l'unico vero Dio, il Vivente, perché capace di salvare, cioè il Signore della Storia e creatore dell'universo.

Questo Monoteismo, certamente, non poté cambiare con l'evento di Damasco nella testa di Paolo. Un giudeo fariseo non sarebbe mai, nel modo più assoluto, potuto passare dal Monoteismo a un Diteismo.

Dunque il pensiero religioso di Paolo non cessò di essere quello giudaico; Paolo non voltò le spalle al Monoteismo rigoroso, ma quel Monoteismo fu Cristo concentrato. Non vuol dire cambiato, cioè messo in crisi, abbandonato, ma fu la scoperta che il Dio dei padri aveva un figlio - nel senso di un Messia e di un plenipotenziario, come ha dimostrato risuscitandolo dalla morte - e un figlio dato per noi.

Dunque il Monoteismo mosaico si arricchì, si completò, si compì, cristo - concentrandosi, cioè affermando che in quel Crocifisso risuscitato, lo stesso Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe aveva dato a morte per noi il suo unico figlio, il Giusto: Gesù è il suo rappresentante più autentico.

Il Monoteismo tradizionale si concentra e si manifesta, si “rivela” dice Gal 1,11 in quel Crocifisso risuscitato e il Dio dei padri, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè, diventa, nelle lettere di Paolo, il “Padre del Signore nostro Gesù Cristo”.

Il Padre, dunque, voleva dire una famiglia, non che cessava il primato assoluto del Padre: ecco cosa vogliamo dire con il Monoteismo rigoroso, la tradizione assoluta farisaica.

Quella profondissima Rivelazione e altissima spiritualità del Dio unico, vivente e vero non è abbandonata, ma arricchita di una nuova scoperta, non è modificata, ma arricchita. Il Dio dei padri resta il Creatore dell’universo, il Signore della Storia, il Dio dell’Esodo, ma si aggiunge che è “*il Padre del Signore nostro Gesù*”, del Crocifisso Risuscitato. Si dice “*Padre*” perché dietro ci sta l’icona biblica di Abramo e del figlio offerto in sacrificio.

Un altro modo di parlare di Dio tradizionale della Bibbia ebraica è chiamarlo “*Ruah*”, Spirito, lo Spirito di Dio, che indica l’iniziativa, il dinamismo, l’attività di Dio nella Storia, perché il Dio della Bibbia è il Dio della Storia, è il Dio della Creazione, ma prima ancora, della redenzione, del riscatto del suo popolo dall’Egitto, della fondazione del popolo e dell’alleanza.

Tutto questo la Bibbia lo attribuisce allo Spirito di Dio, parlando in questi termini: il dinamismo, il vento.

Nella Bibbia tradotta in greco la parola spirito si dice “*pneuma*”, che vuol dire vento, aria, da cui pneumatico.

Anche questa terminologia teologica tradizionale non viene abbandonata in Paolo, ma Cristo-concentrata.

Ecco cosa successe con l’evento di Damasco: Paolo continua a parlare di Dio e dello Spirito di Dio, dell’unico Dio, solo che, invece di chiamarlo solo “*o Theos*”, l’unico Dio, lo chiamerà “*il Padre di Gesù Cristo*” e lo Spirito di Dio lo chiamerà spesso nelle sue lettere “*lo Spirito di Cristo*”, quello che ha prodotto un fenomeno come il Crocifisso risuscitato e quello che scaturisce da lui, coinvolge nella fede e avvolge nell’amore i suoi discepoli.

Dunque la teologia di Paolo resta la teologia giudaica, compiuta con un processo di Cristo concentrazione.

- ⌌ Cristo per Paolo significa il Crocifisso risuscitato. Un altro nome con cui lo chiama volentieri è il “*Kurios*”, il suo Signore e il Signore delle sue comunità.
- ⌌ Dio diventa il Padre, l’unico Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. “*Figlio di Dio*” vuol dire il significato di quella morte alla luce della Risurrezione nello schema del figlio di Abramo, Isacco.
- ⌌ Lo Spirito di Dio diventa lo Spirito di Cristo, da cui gli usi Cristo-centrati della parola Spirito.

“*Se lo Spirito che ha risuscitato Cristo dalla morte abita in voi, allora anche voi non potrete non essere risuscitati dalla morte, ad opera dello stesso Spirito*” (Rm 8,11). Altre frasi analoghe attorno allo Spirito, come la parola “*il Dio*”- con l’articolo - l’unico vero Dio, saranno Cristo concentrati in Paolo.

Come la svolta personale di Paolo è una cristoconcentrazione di sé, l’autoconsegna radicale di sé a Cristo Signore, chiamandosi “*lo schiavo*”, così il suo pensiero e la sua spiritualità giudaica non può che diventare la stessa cosa: autoconsegnata, cristoconcentrata.

Questo è il cambiamento che non significa un allontanamento, una discontinuità. La teologia di Paolo resta una teologia giudaica, bisogna solo aggiungere Cristo - concentrata o giudaico - cristiana.

L'evento di Damasco, diventato baricentro dell'esistenza personale di Paolo, diventa baricentro del suo pensiero religioso e della sua spiritualità.

Primo pilastro della teologia di Paolo, in continuità con la sua spiritualità giudaica: il Cristianesimo non è un'altra religione rispetto al Giudaismo, ne è soltanto un compimento e quindi una derivazione.

Attenzione bene all'equivoco spesso suggerito anche nei libri di Storia e nei giornalisti che Ebraismo e Cristianesimo sono due religioni diverse.

No, sono la stessa religione che, ad un certo punto della sua Storia, ha avuto una biforcazione in seguito a un trauma: un ramo è rimasto Giudaico, l'altro, della stessa pianta, è giudaico-cristiano.

Chi vuol capire il linguaggio del NT deve conoscere l'AT.

La religiosità e la spiritualità cristiana è giudaico - cristiana, ma nella nostra storia comune c'è stato un divorzio, non una diversità.

Uno dei grandi maestri dell'Ebraismo moderno, M. Buber, uno dei padri spirituali degli osservanti, dei cosiddetti *Chassidim*, ha scritto a proposito del rapporto tra giudei e cristiani: *"Siamo inseparabilmente uniti da un trattino, che al tempo stesso ci unisce e ci separa"* e fa l'esempio di quel trattino che nelle grammatiche francesi si chiama *traî d'union* e dice che questo trattino è Gesù di Nazareth che ci unisce perché è ebreo e ci separa perché *"noi lo consideriamo un pio ebreo, voi il compimento, il Messia, l'approdo supremo della Tradizione giudaica"*.

Queste sono parole bellissime e chiarissime che dicono molto bene la parentela ineliminabile tra Giudaismo e Cristianesimo non solo come popoli, ma, prima e più ancora, come pensiero teologico, come religiosità, come spiritualità.

Il monoteismo non è solo una dottrina, è una relazione con Dio, come dice Dt 6, 4-9: *"Shemà Israel, Adonai Elohenu, Adonai Ehad"*, *"Ricorda Israele. Il Signore, quello dell'Esodo, il Dio della Storia, è il nostro unico Dio. Allora, se è unico, se c'è solo lui, amerai il Signore Dio tuo - ecco cos'è il monoteismo: amerai il Signore Dio tuo. Siccome è unico, lo amerai con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze, con tutta la tua anima, in tutti i momenti della tua vita, in casa, fuori casa"*.

La totalità della dedizione sono le parole che si ripetono, perché il monoteismo non è una dottrina, ma una religione, una relazione con Dio totalizzante: se ce n'è uno, non c'è da dividere con nessuno, c'è da dargli tutto.

Questo non è cambiato nell'incontro con Gesù, ma è stato solo Cristo - centrato, Cristo - direzionato, ha preso il volto di Cristo, cioè il Crocifisso Risuscitato, che perciò è diventato il baricentro della fede giudeo cristiana.

Questo Dio è il Dio dell'Esodo e della Creazione, il Dio del riscatto, della redenzione del suo popolo dall'Egitto, della redenzione dalla terra della schiavitù, della prepotenza, dell'arroganza, dell'assolutismo, del protagonismo umano rappresentato dal faraone. Dio riscatta da tutto questo per far passare il suo popolo dalla schiavitù dell'idolatria, della prepotenza umana alla libertà del servizio, del culto, della dedizione a Dio, quindi per diventare il popolo di Dio.

Da qui, soprattutto a partire dalla dispersione dell'esilio, in mezzo a molti altri popoli, si capì molto meglio che il Dio dell'Esodo era il Dio di tutti i popoli, il Creatore, quindi non solo il Padre d'Israele, ma il Padre di tutti i popoli, non solo il datore della terra promessa, ma il datore della terra, del mondo, il Creatore.

## **GESÙ NUOVO ADAMO**

Il Giudaismo, all'epoca di Paolo, aveva già acquisito le dimensioni della redenzione del popolo di Dio, della Creazione del mondo e dell'elezione d'Israele come popolo profetico che, come popolo di Dio, era incaricato di far conoscere a tutti i popoli l'unico vero Dio, attraverso lo specchio delle proprie comunità sparpagliate in tutto il mondo.

La diaspora, da una cosa forzata, divenne poi - con questa scoperta del Dio Creatore - una cosa fatta volontariamente, una sorta di missione e di testimonianza dell'unico vero Dio a tutti i popoli.

Tutto questo patrimonio religioso d'Israele in questo grande deposito vivente che è Paolo di Tarso, non è cambiato. La primogenitura d'Israele non è cambiata, le meraviglie del Dio dell'Esodo, il Dio Creatore non sono cambiati, ma hanno acquisito in più la scoperta di Gesù il Crocifisso risuscitato, cioè la scoperta del nuovo Esodo, della nuova meraviglia, della nuova impresa compiuta dal Dio dell'Esodo, dal Dio Creatore per tutti i popoli attraverso Israele in Gesù, che rappresenta il resto, la somma, la punta di diamante di Israele come popolo eletto.

Dice in Gal 3,16s: *“La promessa è stata fatta ad Abramo e alla sua discendenza. La parola discendenza si deve intendere al singolare, cioè Gesù”*. E' uno sviluppo ulteriore del patrimonio della fede giudaica tradizionale, con il centro nell'evento pasquale, nel quale Paolo vede un nuovo Esodo, una nuova Creazione, una rifondazione del mondo, per cui Gesù è chiamato con quel nome strano - *“Il nuovo Adamo”* - cioè il rifondatore del mondo, la nuova Creazione.

Queste parole sono nelle lettere di Paolo: *“Se uno è in Cristo è una nuova creazione”* (2Cor 5,17). L'evento Gesù è una nuova Creazione, la rifondazione del mondo, il compimento del sogno della Genesi, del progetto di Dio, che era quello di un uomo a sua immagine e somiglianza, liberato dal peccato, senza peccato e perciò senza la morte, perché la morte è la conseguenza del peccato, dice Gen 3.

L'aver mangiato dell'albero della conoscenza del bene e del male preclude la via all'albero della vita, dunque è il peccato che produce la morte.

Cos'è la scoperta di Gesù? Il nuovo Adamo, la nuova Creazione, dove ciò che non si era potuto compiere, adesso si compie. Il nuovo Adamo, l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, è Gesù, l'uomo che ha vinto il peccato e, quindi, di conseguenza, la morte, il rifondatore del mondo.

## **GESÙ NUOVO ESODO**

Gesù è il nuovo Esodo, perché, come l'Esodo è stato un riscatto dall'Egitto, dalla schiavitù per la libertà, così Gesù, dice Gal 5,1: *“ci ha liberati per una nuova libertà. Non lasciatevi riportare nella schiavitù”*.

Gli studiosi chiamano Gal Il manifesto della libertà cristiana.

Avere visto in Gesù una nuova edizione della teologia giudaica dell'Esodo si trova in Paolo e in Luca. Non sappiamo se Lc ha copiato da Paolo, ma, nel racconto della Trasfigurazione secondo Lc, c'è scritto che *“Mosè ed Elia parlavano con lui del suo Esodo”*, del nuovo Esodo che è l'uscita di Gesù - e in Gesù nuovo Adamo di tutti quelli che lo seguiranno, la sua discendenza - dal regno del peccato, dall'impero del male, dalla fatalità del peccato che domina la Storia umana e quindi dalla morte.

La Risurrezione dalla morte era attesa dai farisei come il premio della loro obbedienza fedele alla *Torah*. I farisei credevano alla Risurrezione dei morti alla fine dei tempi, come premio della fedeltà di questo mondo. Ricordate che c'è qualche eco

di questo nei vangeli, per esempio Marta sorella di Maria di Betania - la famiglia di amici di Gesù - quando Lazzaro è morto dice a Gesù: *“Se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”*. E Gesù: *“Tuo fratello risorgerà”*. E Marta: *“Lo so che risorgerà alla fine dei tempi”* (cfr. Gv 11, 21. 23-24). Questa era probabilmente una famiglia di farisei, o che, comunque, condivideva la fede dei farisei nella Risurrezione dei giusti.

Un altro accenno c'è in Atti nella passione di Paolo a Gerusalemme. Quando viene portato davanti al Sinedrio, lui sa che questo era composto per metà di farisei e per metà di sadducei e sa che i farisei credono nella Risurrezione dei morti e i sadducei invece la negano.

Allora - birbo com'è - li prende in contro piede, gli dice: *“Fratelli e padri – perché il Sinedrio è la suprema autorità religiosa – io sono qui perché imputato di credere nella risurrezione dei morti”* (cfr. At 23,6). Succede un casino perché si battibeccano tra loro e non ne vien fuori niente. Il tribuno romano capisce che non si ricava un ragno dal buco, anzi litigavano tra loro; fa intervenire la truppa, perché se no si menavano.

Questo documenta che la risurrezione dai morti era già acquisita presso i farisei, ma nell'impatto con il Crocifisso risuscitato, la risurrezione dai morti è già cominciata, non è per la fine dei tempi. Allora?!

Allora è una conseguenza da ridere! Vuol dire che quella non è una speranza, ma una certezza, non solo perché fondata in Dio, ma perché già cominciata in Gesù risorto, nuovo Adamo e, se Gesù è risorto, tutti quelli che sono in Cristo non potranno che risorgere, inevitabilmente, inconfutabilmente: è dimostrato, perché lui è già risorto. La fede giudaica non viene abbandonata, ma sviluppata, Cristo - centrata e acquista delle dimensioni enormi, per cui si dirà in Ef 1,10 – non sappiamo se Paolo lo ha detto o uno dei suoi discepoli – *“a Cristo è intestato tutto. Tutto è ricapitolato, intestato a Cristo, tutta la Rivelazione precedente confluisce e culmina nell'evento del Crocifisso risuscitato”*.

**Citazioni** In Cor c'è “portando sempre e dovunque la morte di Gesù”, che è diversa dalla morte del peccato. Quindi ci sono più morti per Paolo?

Sì, Paolo gioca sulle parole con dei significati profondissimi. Ogni volta bisogna seguire attentamente ciò che dice. Lì per *“morte di Gesù”* s'intende la passione di Gesù per noi che continua nella passione dell'apostolo.

Gal dirà: *“Io porto su di me le stimate, cioè i segni delle botte che ho preso per Cristo, quindi che non mi vengano più a parlare che dobbiamo avere nel fisico i segni dell'appartenenza a Dio, io ce lo già: questi sono i segni, altro che la circoncisione”*. Lì vuol dire questo, come anche quando dice che dobbiamo morire con Cristo nel battesimo: *“sepolti insieme con lui, per risorgere con lui”*. Questa è una catechesi sul battesimo per dire che, nell'affidamento a Gesù, noi moriamo a noi stessi, seppelliamo il nostro protagonismo e riceviamo da lui la capacità di vivere, insieme con lui, la vita nuova dei figli di Dio, che è una risurrezione rispetto alla vita dell'uomo naturale. Quindi lì morte e risurrezione sono dette in modo metaforico. Invece quando dice che, siccome Gesù è risorto, quelli che fanno tutt'uno con Gesù non possono che risorgere, parla dell'altra morte che, secondo Gen, è il morire, frutto del peccato. Paolo riprende la Genesi e la cristo - centra, come tutto il resto, che è un aumento nella continuità, uno sviluppo, è la persona che cresce e acquisisce nuove dimensioni.

Questa è la teologia di Paolo, una teologia giudaica cristo - concentrata, in tutti i cardini principali della teologia tradizionale: Esodo, Creazione, la redenzione, il

riscatto non più dall'Egitto, ma dal regno del peccato, dalla destinazione universale ad essere tutti peccatori, dal diluvio universale che è l'immersione dell'umanità nel dramma dell'idolatria e del peccato, il riscatto attraverso uno come noi, il nuovo Adamo che ci libera, nel senso che è il primogenito di molti fratelli, primo anello di una nuova catena, che ci conduce verso un nuovo orizzonte, una nuova terra promessa, una nuova libertà, una nuova alleanza.

Questa è teologia giudaico-cristiana, quindi, quando sentite parlare di redenzione, di riscatto, di riconciliazione, nelle lettere di Paolo, è vocabolario biblico tradizionale, ma cristo - concentrato.

Quando sentite parlare della elezione del popolo di Dio, che in Paolo si chiama "*Ekklesia*", l'adunanza del popolo di Dio secondo il vocabolario tradizionale della Bibbia greca, è l'adunanza sinaitica del popolo di Dio cristo - concentrata, cioè concentrata in Cristo che ne è l'espressione migliore e nella sua discendenza; è la continuazione dell'elezione di Israele che passa in Gesù e, tramite Gesù, da Israele a tutti quelli che credono in lui e quindi diventa un'elezione universale.

Fu qui che si giocò il problema famoso, partito da Antiochia, della strategia missionaria dell'annuncio ai pagani, ai non ebrei, della immissione dei non ebrei nella comunità cristiana senza farli circumcidere.

## **LA GIUSTIZIA, LA GIUSTIFICAZIONE**

Un altro pilastro del pensiero giudaico farisaico fu Cristo concentrato: la "*giustizia*", la "*giustificazione*", linguaggio tipicamente farisaico per dire il perdono di Dio, o la salvezza dell'uomo, perché l'uomo è peccatore e solo il perdono di Dio lo può gratuitamente liberare.

Attenzione, perché ci sono molti equivoci anche nei libri che potrete leggere.

"*Giustizia*" in senso ebraico, non è la nostra, non viene da "*Ius*" latino, dal diritto, cioè dal dare a ciascuno il suo. Giustizia di Dio non viene da qui.

Sapete che c'è un libro nella Bibbia che si chiama "*I Giudici*". Chi sono i giudici, i magistrati? In italiano sì, ma in quel libro no: lì vengono chiamati "*i salvatori*". Perciò la giustizia di Dio è la salvezza di Dio, Dio che salva.

Noi, al contrario, tante volte, per giustizia di Dio intendiamo il castigo di Dio, la punizione di Dio. Questo nelle lettere di Paolo si chiama "*ira di Dio*", perché "*giustizia di Dio*" significa perdono, misericordia, salvezza.

Cosa pensava il fariseo, quando pensava alla giustificazione dell'uomo o alla giustizia di Dio?

Sono le due facce della stessa medaglia perché la giustificazione dell'uomo è il frutto della giustizia di Dio, la sua ripercussione su di noi - intendendo per giustizia la misericordia, il perdono, la grazia, la gratuità dell'amore di Dio.

Il fariseo pensava che Dio solo giustifica e nessun uomo si può giustificare da solo. La grande tradizione giudaica non ha mai messo l'uomo al posto di Dio, nessun uomo si salva o si giustifica da solo.

Non è vero che i giudei e i farisei pensavano che si sarebbero potuti meritare il perdono di Dio: anche se si trova scritto, è un equivoco colossale.

Se uno potesse meritare il perdono di Dio, allora il rapporto con Dio è alla pari: "*Io ti do questo, ma tu mi dai questo*", non siamo più in un rapporto religioso, ma paritetico.

Un rapporto religioso non è un rapporto pari, ma dispari. Con Dio, come con i genitori, non si fa mai pari, si è sempre dispari.

La teoria dei meriti non è mai esistita nella teologia giudaica, mettiamocelo bene in testa, perché ci sono degli equivoci enormi nella spiritualità cattolica. “Per i meriti”, “meritare”... non si merita la grazia. La grazia si chiama così perché è gratis.

La giustificazione è gratuito dono di Dio, ma, cosa giustamente pensava il fariseo? Bonhoeffer<sup>23</sup> diceva **“la grazia non è a buon mercato”**, frase semplice, ma che rende una verità teologica indispensabile per non finire nel Giansenismo o nel pietismo.

Gratis significa dato gratis, ma non a chi non fa niente, ai vagabondi, a chiunque, perché questa non è grazia. “A buon mercato” significa a chi lavora e a chi non lavora, dunque perché lavorare?

Questa è la promozione della vagabondaggine, della pigrizia, dell’ingiustizia, dell’iniquità, del protagonismo umano. La grazia è gratuita, immeritata e immeritabile, ma non viene data per forza a chiunque, non viene sbattuta in faccia e non viene neanche svenduta a buon mercato.

Parlare della gratuità di Dio non significa escludere la risposta dell’uomo, altrimenti l’uomo è un recipiente se è aperto, se è chiuso nemmeno quello! L’uomo non è un recipiente, è una persona e con Dio ha una relazione.

In una relazione, anche in quella con i genitori, che è dispari, non fanno tutto i genitori, perché questo significa allevare dei delinquenti, non educare.

Il fatto che è dispari non significa: *“Io non faccio niente, fanno tutto loro!”*.

Dio solo sa quante volte la relazione genitoriale è sballata in questo modo, perché non si capisce questa cosa elementare.

Questa non è una relazione, perché non c’è la risposta: che relazione è?!

Paolo, fariseo, come il fariseismo autentico, non quello delle sbavature, sapeva queste cose.

Qual era dunque la risposta alla giustificazione gratuita del peccatore, che, appunto perché peccatore, non può perdonarsi da solo, può essere solo perdonato, può essere salvato solo gratuitamente, può essere giustificato solo da Dio e non giustificarsi?

La risposta dell’uomo è una sola, secondo il fariseismo: la necessità assoluta dell’osservanza della Parola, della Torah, che *“non sta su nel cielo, perché tu dica: ‘Ma chi me la va a prendere?’ Non è mica alla nostra portata! – dice Dt 11, 14ss. 6, 4-9– Scrivitela nelle mani, sugli stipiti delle porte”*.

La pratica, l’osservanza, l’ortoprassi, cioè la pratica diritta, corretta, dell’obbedienza alla Parola è la condizione per la giustificazione gratuita.

Non è che questa la meriti, ma è il minimo per dimostrare – non per dire con le parole, perché con le parole si può dire: *“Ah, Signore, Signore”...“Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa”* (Mt 7,21) – con i fatti, fare qualcosa per Dio.

La giustificazione attraverso le opere di osservanza della Torah era la via giudaica e farisaica della giustificazione ed era nobile, era una cosa seria, ecco perché Paolo ci si era dato anima e corpo, perché sapeva bene che era una cosa seria e che il Monoteismo non significava credere o dire di credere in un solo Dio, ma *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutta la tua mente, perciò questi precetti che io oggi ti do li scriverai sulle porte, sulle mani, davanti alla fronte, quando sarai in casa, fuori casa, li insegnerai ai tuoi figli”* (Dt 6, 4-9).

---

<sup>23</sup> Non è che se uno è protestante non può dire idee teologiche giuste, o più cattoliche di un cattolico, come anche, se uno è cattolico, non è detto, che se non sta attento, non dica eresie!

Questo sapeva il giudeo Paolo, allora cosa è cambiato?

Io ho visto scritto tante volte “*Che pensava di salvarsi da solo, invece Paolo ha inventato la teoria della grazia*”. Falso! Questa teoria della grazia è vecchia come l’AT, non l’ha inventata Paolo!

Qual è il cambiamento? Cosa vuol dire la giustificazione solo per fede, la famosa faccenda su cui si è fatta una battaglia all’interno del Cristianesimo dal 1500 fino all’altro ieri, quando finalmente hanno firmato una dichiarazione comune che volevano dire tutti e due la stessa cosa<sup>24</sup>?

Vuol dire: solo per fede in Gesù senza la previa osservanza della Torah, tra cui, nelle opere della Torsah, c’è la circoncisione, anche quello era un comandamento.

Questa famosa resa dei conti con la Torah, l’altro pilastro della fede Giudaico-farisaica, come è avvenuta in Paolo in seguito all’evento di Damasco. Cosa ha prodotto in questo fariseo, che pensava già così, cosa ha scoperto Paolo nell’incontro con il Criscifisso risuscitato?

L’abbiamo detto e adesso bisogna metterlo in evidenza.

Paolo ha scoperto che quel Cristo, che lui non aveva conosciuto, lo aveva amato e aveva dato se stesso per lui, nonostante che lui lo combattesse, dunque lo ha perdonato gratuitamente, senza nessuna opera previa da parte sua!

Questo ha scoperto sulla sua pelle.

Questo vuol dire che il Paolo dell’osservanza rigorosa delle opere della Legge come unica, minima dimostrazione di pentimento, di apertura al perdono, di giustificazione gratuita del peccatore, che Dio solo può fare, ha scoperto che Gesù ha fatto da solo un’opera che, da sola, vale di più di tutte le opere di osservanza della Legge e con la quale ci ha conquistato il perdono di Dio senza che noi e prima che noi potessimo fare nulla: “*Mentre noi eravamo solo dei peccatori, Cristo morì per gli empi*” (Rm 5,6).

Questa è la scoperta che Gesù, con la sua morte per noi – e come dice Paolo “*per me*” – aveva già fatto un’opera che da sola era in grado di aprirci la via del perdono, di garantirci la via del perdono, di portarci il perdono gratuito a disposizione, mentre noi eravamo peccatori, cioè senza che noi avessimo fatto nulla per e prima che noi potessimo fare qualunque cosa per e dunque ha saltato a piedi pari tutte le opere di osservanza della Legge.

Scrivo in Rm 3,21-24 “*Ora, indipendentemente dalle opere di osservanza della Legge, la giustizia di Dio si è manifestata gratis, mediante la morte di Gesù per noi, che è servita da liturgia di perdono universale*”<sup>25</sup>.

Dice Paolo in Rm 3,25ss: “*E’ Gesù il Kippuret, è il suo sangue che è stato sparso su di noi. Prima e senza che noi potessimo fare nulla, noi siamo stati giustificati gratuitamente per via della morte di Cristo per noi*”.

Dunque la serie delle osservanze è stata baypassata e perciò non è più necessario passare da quella via: basta la fede. Ma cosa vuol dire la fede? L’affidamento di sé a quello che Gesù ha fatto una volta per tutte, uno solo per tutti, gratuitamente e prima che noi potessimo far nulla. Non ci resta che affidarci.

Voi direte: Solo?! Roba da ridere!

---

<sup>24</sup> Miracolo di Dio! Dopo cinque secoli di spargimenti di sangue, teste dure, scontri, finalmente. Che fatica fanno gli uomini e che pazienza deve avere Dio: cinque secoli ha aspettato perché fosse scritta e poi ancora non è detto che sia capita. Ricordate che non basta scrivere per capire.

<sup>25</sup> “*Yom Kippur*” si chiama in ebraico il giorno del perdono e “*Kippuret*” si chiama il coperchio dell’arca su cui si faceva l’aspersione del sangue il giorno del perdono universale.

Affidarsi vuol dire auto-espropriarsi, vuol dire morire a se stessi, vuol dire: “*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*”, scusate se dico poco.

L’auto - esproprio, l’auto - affidamento, l’auto - consegna di sé a Cristo, che è la fede, questa è la cosa che l’uomo peccatore, che vuol dire protagonista, padrone di sé, arrogante, superbo, non farà mai.

L’uomo naturale non può capire e non farà mai tutto questo.

Si capisce che questo non è non far niente, oppure alcuni mi dicono: “*La fede è un dono, io non ce l’ho, che ci posso fare? Se non me la da, non me la da!*”.

La fede è una cosa seria, perché è l’auto - esproprio di sé: vallo a fare l’auto - esproprio di te, ah! voglia a correre.

Dice Paolo: “*Non che io l’abbia già fatto, ma corro in questa direzione, perché sono stato conquistato. Come posso non consegnarmi?*” (Fil 3,12-16). La giustificazione per fede nasce dall’evento di Damasco, dall’esperienza fatta sulla sua pelle e, solo dopo quello, lui ha capito per prima cosa che non era più necessario passare per la strada delle opere di osservanza e quindi per la circoncisione. Bastava la fede per diventare cristiani.

Vedete che risistemazione della Teologia della grazia e della giustificazione per fede: ancora una volta Cristo concentrata, cioè avendo per baricentro quello che Cristo ha fatto per noi gratuitamente. Per questo Paolo dice: “*La vita che mi rimane da vivere nella carne, che altro posso fare se non viverla nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*” (Gal 2,20). E’ la stessa cosa della giustificazione per fede in altre parole<sup>26</sup>. Senza capire questo Paolo non si capisce, perché questo è uno dei cardini del pensiero teologico giudaico e poi giudaico-cristiano.

#### **COSA SONO ALLORA LE OPERE PER NOI CRISTIANI?**

Gal 5,6 dice: “*La fede opera per mezzo dell’amore*”, cioè l’affidamento a Gesù opera. Chi si è consegnato a Gesù non potrà che vivere come lui, cioè fare le opere che faceva lui, ma queste non sono le opere di osservanza della Legge mosaica.

Anche all’epoca del NT c’è stata questa confusione. Giacomo dice che “*la fede senza le opere è morta*” (Gc 2,17). Grazie lo so anch’io! Dipende cosa vuoi dire con le opere!

Qui non si parla delle opere nel senso che non bisogna far niente, ma si parla delle opere di osservanza della Legge.

Certamente è vero ed è Parola di Dio che la fede senza le opere è morta. Tu dimostrami la fede senza le opere... la fede non è un sentimento, una buona intenzione. La fede, se c’è, è un affidamento a Cristo e al suo Spirito Santo che mi produce delle opere che sono le opere dell’amore, però non si deve dire che Paolo è all’origine dell’equivoco che basta la fede senza le opere, questo non è Paolo, ma la pigrizia, la testardaggine teologizzata dagli ignoranti, perché in Paolo invece c’è la resa dei conti del Fariseismo con la sua eredità sacrosanta dell’osservanza assoluta

---

<sup>26</sup> Chissà che Lutero non avesse capito cose come queste, quando ha avuto la sua crisi di coscienza, poveretto, ed è finito come è finito. Chi sa che, se avesse trovato una Chiesa diversa, sarebbe diventato, invece che il capo della scissione, un padre della Chiesa, della riforma? Lo sa solo Dio questo, ma viene il dubbio. Chissà che nel suo cuore non gli si fosse aperto uno spiraglio così. Perché era un teologo, un agostiniano, ma poi, caduto nelle mani dei prepotenti, anche lui ed è diventato il capofila dei principi tedeschi contro Roma e tutta la Storia ha preso un’altra piega - ahimè - ma il dubbio viene, se dopo cinque secoli viene fuori che volevano dire la stessa cosa. E’ la conferma che il peccato governa il mondo, anche nella Chiesa, dentro. Ero io da giovane che mi illudevo che il peccato nella Chiesa non ci fosse: io sbagliavo. Ci ho messo un po’ a capirlo, ma era evidente che ero io che mi sbagliavo.

delle opere della Legge, poiché la Torah e l'Osservanza sono un pilastro, un dogma della fede giudaica, tanto più per il Fariseismo.

Questo pilastro che *“la grazia non è a buon mercato”* non viene buttato via, come accusano Paolo i giudeo - cristiani che non avevano capito quello che aveva capito lui, cioè che per diventare ebrei bisognava diventare cristiani, che Gesù era il colmo dell'Ebraismo e il frutto migliore.

Non avevano capito perché non avevano avuto l'incontro che aveva avuto Paolo e, se non l'hanno avuto non è stato un caso, perché c'è stata una preparazione: non è un caso che Paolo abbia avuto un appuntamento di terzo tipo col Signore risorto, ci sono state le premesse.

La Torah come pilastro rimane, la signoria suprema della Parola di Dio permane, ma viene Cristo - centrata. Tutto il patrimonio mosaico confluisce in Gesù, è Gesù la chiave di lettura della Torah, non viceversa e questa è la differenza tra Paolo e i suoi avversari giudeo - cristiani, per cui tutto il complesso delle tradizioni mosaiche diventano Nuova Alleanza, sviluppo nel NT.

Per noi la Bibbia resta il pilastro della nostra fede, come era già, ma con la differenza che è Cristo - centrata.

Noi e l'Ebraismo non siamo due religioni, abbiamo la stessa tradizione teologico - religiosa, ma noi ce l'abbiamo Cristo - centrata e loro amputata, mancante dell'ultimo anello.

Avendo Cristo - centrato il pilastro della Torah, Paolo ha visto chiaramente ciò che della Torah permane - che è ciò che Gesù ha mantenuto della Torah - e ciò che della Torah è solo una siepe protettiva e quindi non permane, ma, come l'impalcatura, va tolta.

Queste sono le cose su cui Gesù è intervenuto e ha detto: *“Non così, ma...non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo; non la circoncisione o l'incirconcisione che conta, ma l'apertura del cuore, perciò non esistono più cibi puri o impuri, perché non è ciò che entra, ma ciò che esce che contamina l'uomo”*.

Cristo è diventato la chiave di volta della Torah, per cui Paolo parla della *“Legge di Cristo”* (cfr Gal 6,2; .

Il pilastro che sta al posto della Torah e che le dà compimento è Cristo: lui è l'interprete, il maestro, lui è la chiave di lettura di ciò che permane e di ciò che è stato superato, che era provvisorio, temporaneo, parziale, protettivo di tutto il complesso delle Tradizioni mosaiche.

Il termine “Legge” permane: “La Legge di Cristo”, la Legge è Cristo, lui è l'interprete della Torah, oppure Paolo parlerà della “Legge della fede” (cfr. Rm 3,27).

La parola *“Legge”* come assoluto, come dogma, permane, ma viene Cristo - concentrata: *“La Legge della fede in Cristo”*, oppure in Rm 8,2 *“La Legge dello Spirito”*, cioè lo Spirito di Cristo.

Questa è la sua nuova Torah, che non è l'abbandono del primato assoluto della Parola, è che la Parola che viene dalle Tradizioni mosaiche confluisce, passa attraverso l'evento Gesù.

Per cui dirà in Rm 3-4: *“I miei nemici dicono che noi in questo modo smantelliamo la Legge, il pilastro della Tradizione mosaica, di cui si diceva che era stato data a Mosè dagli angeli, cioè da Dio stesso.*

*Come si può buttar via una cosa del genere? Loro dicono che la buttiamo via.*

*Noi non smantelliamo la Legge, ma la poniamo su una base più solida di prima, confermiamo la Legge, non smantelliamo il primato della Torah”*.

La signoria della Legge confluisce nella signoria di Gesù, che è la “*Legge della Fede*”, dello Spirito, di Cristo e in questo modo trova un fondamento supremo e incrollabile e viene risolto il problema che ai tempi di Gesù era dibattutissimo.

Siccome il complesso della Legge era fatto da più di seicento precetti per i farisei - perché oltre a quello che c’era scritto, c’erano le spiegazioni dei maestri di scuola - come si faceva ad osservare seicento cose che non si ricordavano neanche a memoria? Nasceva la questione del comandamento più grande, cioè della sintesi, della gerarchia di tutto questo sistema dell’osservanza: dove sta il perno e la chiave che, se abbiamo quello, se ci aggrappiamo a quello, abbiamo tutto?

Era un dibattito fortissimo tra i rabbini al tempo di Gesù, infatti anche a lui è fatta la domanda: “qual è il comandamento più grande, come si risolve questa questione?”

La risposta di Gesù: “*Amerai* - cita il Dt 6,5- *il Signore Dio tuo con tutto il cuore, anima e forze* - e fa un collage con un altro passo del Lv 19,18 - *e amerai il prossimo tuo come ami te stesso*”. Ecco la risposta del maestro Gesù: “*in questi due precetti – commenta Mt quando lo riferisce – si condensa tutta la Legge e i profeti*” (Mt 22,40). Paolo, che non è un evangelista e non racconta gli episodi, dice in Rm 13,10: “*L’amore è il condensato della Legge, perché chi ama non farà mai del male a nessuno*”, cioè la Cristo - concentrazione del grande pilastro giudaico della Torah, che non viene abbandonato.

Ciò che viene abbandonata è la concezione legalista ed etnicista esclusivista ristretta della Legge come recinto protettivo d’Israele, la Legge concepita come recinto protettivo di un’esclusività e di un privilegio.

Questa concezione è stata superata perché restringeva la Legge ad essere il totem, il palo sacro di un popolo e quindi non era più Parola di Dio.

Infatti, chi ha combattuto Paolo e se l’è presa con lui? Chi identificava la difesa della Legge con la difesa del privilegio esclusivo di Israele. Infatti gli hanno fatto la guerra perché introduceva i non ebrei senza averli fatti diventare ebrei.

#### **LA LEGGE PUÒ SOLO DENUNCIARE IL PECCATO**

Ci sono molte pagine nelle lettere di Paolo sulla questione della Legge perché questo è stato un nodo della sua svolta cristocentrica e della sua lotta con gli avversari.

In Gal e Rm, in particolare, si dice un'altra cosa: che con la Cristo concentrazione della Torah, con la nuova ed eterna Alleanza, è apparsa chiara l’insufficienza e la decadenza della Legge.

Rm 7 riferisce la falsa accusa che, siccome la Legge denuncia il peccato - quindi ha una funzione di far venir fuori il peccato che è in noi, perché lo denuncia e lo smaschera - allora vuol dire che la Legge è peccato.

Paolo dice la Legge è santa perché denuncia il peccato e si riferisce chiaramente al codice dell’Alleanza.

Non desiderare, non uccidere, non rubare... la Legge è santa, preziosa perché denuncia il peccato, lo smaschera, ma non lo può vincere, lo può solo denunciare. Potendolo solo denunciare, mette in mostra, evidenzia, sottolinea, la sua terribile potenza.

Dice Paolo Rm 7,7ss: “*Giusto e santo è non desiderare, ma, prendendo spunto dalla denuncia della Legge, il peccato che abita in me, si risveglia e mi travolge, cosicché io faccio quello che non vorrei fare e non faccio quello che vorrei fare. Il che dimostra che la mia esistenza mortale, cioè la mia carne, è venduta al peccato ed è schiava del peccato, e la Legge può solo denunciarlo, ma non può fare di più. Per questo la Legge si rivela insufficiente, mancante di qualcosa.*”

*Ciò che Gesù ha fatto per noi, uno per tutti, una volta per tutti, è che ha dimostrato possibile superare la signoria e l'invadenza del peccato e vivere in un mondo come questo, come uomo a immagine e somiglianza di Dio, come nuovo Adamo, come nuova umanità.*

*Perciò chiunque nella fede si affida a lui potrà vivere, con lui e come lui, libero dal peccato e, siccome la morte deriva dal peccato, come lui e con lui, è destinato a risorgere: è la nuova creazione, che presuppone e implica una nuova epoca, quella della signoria di Cristo che viene dopo e che sta sopra la signoria dell'osservanza delle opere della Legge e sopra la Legge come codice, perché esso può dire, indicare il peccato, ma non può dare quello che dice, può solo dire!"*

Anche questa è la scoperta che Paolo ha fatto dopo l'incontro con Gesù, il Crocifisso risuscitato: ecco perché egli è morto per noi peccatori, perché non avevamo altrimenti altra via d'uscita dall'impero del peccato, la Legge può come un bravo maestro o come un bravo vigile dire dove sta lo sbaglio, ma non può salvarci dal farlo.

Rm 6 agita questo enorme e drammatico problema di tutte le persone e quindi anche del giudeo: *"E tu giudeo che ti vanti di avere un tale privilegio e di essere la luce del mondo e di essere la guida dei ciechi, perché hai la Legge, perché fai gli stessi peccati che fanno gli altri? Dove sta il tuo vanto, la tua superiorità? Tu non hai nessun vanto, nessuna superiorità, tutti sono peccatori, compresi i giudei - non solo i non giudei - e tutti sono stati giustificati gratuitamente per la morte di Gesù, uno per tutti, una volta per tutte"*.

Scoperto questo, si scoprono i limiti inevitabili del codice che non salva, ma soprattutto si scoprono le parti della Tradizione mosaica che erano solo recinto protettivo dell'elezione d'Israele, che quindi erano cadute.

Si conferma, si consolida, invece, sulla base dell'insegnamento di Gesù, il nocciolo duro della Tradizione mosaica, che confluisce e si sviluppa in Gesù che diventa la nostra Legge, perché nostro Signore, la nuova ed eterna Alleanza, che significa la Tradizione Mosaica più la tradizione Gesuana.

Vedete che Paolo non cessa di essere Giudeo per essere cristiano, come purtroppo hanno fatto generazioni di cristiani dopo di lui, prendendo quelle strade vergognose dell'antisemitismo cristiano, delle scomuniche vicendevoli, delle lotte fratricide e così via. Paolo sa bene che per diventare cristiani non si deve rinunciare ad essere giudei, anzi che, per essere in pieno giudei, bisogna essere cristiani.

Cristo, dunque è il piedistallo più solido, il consolidamento definitivo della Teologia della Torah, della signoria della Parola, del primato assoluto dell'osservanza della Parola, ma è lui – a differenza del codice – che può darci quello che dice.

In questo modo egli svela e salva il vero senso della Tradizione mosaica che non era seguire Mosè, o costituire un popolo elitario, ma seguire Dio, l'unico vero Dio, il Dio vivente e unico, non solo d'Israele, ma di tutti i popoli, il cui volto supremo, la cui manifestazione suprema sarebbe stato Gesù, il Figlio.

## **TEMPIO, SACRIFICIO E SACERDOZIO**

Ora, l'altro pilastro della spiritualità giudaica, non farisaica, ma pre - farisaica, quella propria dei sadducei, della tradizione precedente è il Tempio, il sacrificio, il sacerdozio.

Che succede con Paolo? Una cosa già iniziata con i farisei, perché la tradizione sacerdotale e la classe sacerdotale aveva perso di prestigio dal 200 a.C. in poi, tant'è vero che era sorto il movimento farisaico dal basso, in alternativa.

Cosa fa Paolo e prima di lui Gesù del pilastro del Tempio, del sacerdozio, del sacrificio? Di nuovo la Cristo - concentrazione: “*distruggete questo tempio e io in tre giorni lo farò risorgere*” (Gv 2,19).

1. Il Tempio è il Crocifisso risuscitato;
2. l'unico sacerdote è il Crocifisso risuscitato. Tutti gli altri non sono sacerdoti - come purtroppo abbiamo imparato a dire noi e siamo ridiventati, purtroppo, sadducei - sono ministri del suo sacerdozio, unico e supremo. Gli altri sono ministri e non sacerdoti, così come l'unico pastore è lui, gli altri sono vice - pastori, non pastori, come l'unico maestro è lui, gli altri sono la voce di lui, non maestri;
3. l'unico sacrificio è quello compiuto da Gesù una volta per tutte, uno solo per tutti. Sentite la Cristo - concentrazione!

Già ai tempi di Gesù era cominciata lo spostamento del peso del Tempio verso la santità quotidiana, l'osservanza della Parola, verso la spiritualità farisaica che sarebbe sopravvissuta - non a caso - dopo la distruzione del Tempio, senza di esso, senza sacerdozio.

Il processo di trasformazione di questo pilastro era già iniziato all'interno del Giudaismo, soprattutto nel Fariseismo. Nel Giudeo - Cristianesimo è stato compiuto e sarà una lettera non paolina del NT a tematizzare tutto questo: la lettera agli Ebrei, che non è una lettera, è un trattato di teologia giudaico - cristiana sul Tempio, sacerdozio e sacerdote Cristo - concentrati.

## INCORPORAZIONE

La Teologia di Paolo è il prolungamento e lo sviluppo senza soluzione di continuità di tutto il suo patrimonio precedente, Cristo - concentrato, ma il fulcro, il baricentro di tutta la Teologia di Paolo, del suo pensiero è l'essere in Cristo.

Anche questo l'ha scoperto un grande protestante, che, pur essendo protestante, ha disdetto completamente tutti i protestanti del suo tempo e tutti i professori dell'università di cui lui era collega.

Albert Swaitzer, agli inizi del 1900, musicologo scopritore di Bach, ha scritto due famosi libri di riassunto delle sue lezioni, uno su Gesù e uno su Paolo e tutti e due hanno dato una svolta al pensiero protestante precedente.

Quello su Paolo “*Di Mystics des apostels Paulus*”, La mistica dell'apostolo Paolo, sostiene, contro tutti i suoi colleghi e tutti i professori che l'hanno preceduto, i quali sostenevano che il centro del pensiero di Paolo era la giustificazione solo per fede, sostiene che il baricentro del pensiero teologico di Paolo è l'incorporazione a Cristo, cioè un Cristo - centrismo esasperato, il Cristianesimo è tutto e solo un Cristo - centrismo esasperato, una relazione totalizzante con il Cristo risorto.

L'espressione che in Paolo ricorre 72 volte come un martello e che fa la spia di questo è l'espressione intraducibile “*en Kristò*”, “*In Cristo*”.

Se è vero che la lingua batte dove il dente duole, questo è il baricentro, il fulcro del pensiero Paolino.

Fil 3,9 dice “*Essere trovato in Cristo*”, quindi incorporazione a Cristo, visto che poi tirerà fuori il termine corpo, cioè fare tutt'uno con lui e Paolo o uno dei suoi discepoli - non sappiamo bene - in Ef 5,25-32, perché questa cosa non venga mal capita, dirà che l'incorporazione a Cristo significa sposare Cristo, significa una relazione nuziale, non significa un impianto, un monoblocco per cui tra Cristo e noi non c'è più distinzione. Così diventeremmo Cristo, noi saremmo identificati con Cristo non ci sarebbe più distinzione tra il Signore e lo schiavo, tra il maestro e il discepolo, sarebbe un orribile ibrido, un equivoco gigantesco del pensiero di Paolo.

Lui o uno dei suoi discepoli più intelligenti ha scritto in Ef che il corpo di Cristo è la Chiesa e che Cristo e la Chiesa sono un mistero nuziale, quindi non un capo e le membra, come gli equivoci che ci sono stati e ci sono ancora: non un capo e poi il resto membra, ma lo Sposo e la Sposa.

Questo è un pezzo geniale che capisce e interpreta nella maniera più esatta l'idea dell'incorporazione a Cristo, che non significa un'identificazione, un tutt'uno come farebbero due pezzi di legno, o dei blocchi di cemento che fanno un monoblocco, l'incorporazione a Cristo è una relazione sponsale, è i due che fanno uno, ma non sono uno, sono due.

In Ef si cita Gen 2,24 *“E i due diventeranno uno: grande è questo mistero. Lo dico riferendomi a Cristo e alla Chiesa”*. Il Cristo e la Chiesa sono i due che fanno uno, ma non sono uno, sono due.

La Chiesa non è Cristo, lui è il Signore, l'unico Signore!

Perché per incorporazione a Cristo non si intenda un monoblocco, l'incorporazione è un'altra maniera di esprimere il Cristocentrismo assoluto della vita prima, e poi del pensiero di Paolo, scaturito dall'evento di Damasco.

Paolo ha sposato la causa di Gesù, senza diventare Gesù, ma facendo tutt'uno con lui: *“non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20), *“per me vivere è Cristo”* (Fil 1,21). Queste sono frasi intraducibili se non intese così.

*“Per me vivere è Cristo”, significa “questa vita che vivo non posso che viverla nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20), dunque una relazione di autoconsegna sponsale, radicale, totalizzante, a Cristo diventato il baricentro della sua vita e quindi il Cristo - centrismo diventato la caratteristica centrale del suo pensiero teologico.

L'attaccamento a Cristo, l'auto-consegna a Cristo, la dedizione a Cristo, al punto di arrivare a dire *“per me vivere è Cristo”*, questo è il Cristianesimo e non il Cristianesimo secondo Paolo, ma il Cristianesimo *tout cour*, perché il Cristianesimo secondo Paolo fa parte integrante della Sacra Scrittura.

Il Cristianesimo è tutto riassumibile qui: essere in Cristo, vivere in Cristo, fare tutt'uno con Cristo, sposare Cristo, dite come volete, resta la stessa cosa, una relazione d'amore totalizzante a colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Il Cristianesimo è tutto qui.

Perché? Perché, posto questo, tutto il resto viene di conseguenza. Tolto questo, tutto il resto cade, questa è l'architrave!

Dunque non è solo la giustificazione per fede, come tutto il pensiero protestante ha interpretato Paolo fino all'altro ieri, dicendo che questo era il vangelo secondo Paolo.

La giustificazione solo per fede è una parte della salvezza cristiana, è la parte “negativa”, cioè la liberazione dal peccato e quindi dalla morte, è la liberazione, la redenzione. La relazione con Gesù non porta soltanto il perdono di Dio, ma l'essere figli nel Figlio, il vivere in Cristo, l'essere con lui e come lui capaci di una tenerezza e di una dedizione assoluta al bene degli altri, l'essere con lui e come lui epifania dell'amore di Dio e perciò – come dice Rm 8,17 – essere in Cristo e perciò eredi con Cristo.

Ecco l'ultimo stadio della salvezza, dell'Umanesimo cristiano o del Cristianesimo, quello non ancora compiuto, quello promesso, sperato, ma già iniziato ed è quello della risurrezione dalla morte, il compimento supremo del progetto di Dio Creatore, l'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio destinato come lui alla Vita, non alla morte!

Per cui la morte non viene da Dio, per cui la morte è frutto del peccato, per cui la morte è l'ultimo nemico che sarà abbattuto dalla signoria di Cristo (1Cor 15).

Ci sono come tre fasi nell'essere in Cristo, che è la salvezza cristiana:

1. La giustificazione solo per fede;
2. l'essere in Cristo e con Cristo, perché in lui, con lui e come lui
3. eredi della stessa "gloria", destinazione finale – dice Paolo.

## CONCORPORAZIONE

C'è un'ultimo aspetto del Cristo - centrismo esasperato di Paolo è la Con-Corporazione.

Concorporazione per distinguerla dalla incorporazione, anche perché deriva da quest'ultima, dal vivere in Cristo.

Essere tutti un solo corpo, una sola famiglia, una sola comunità, essere concorporati è di coloro che sono incorporati a Cristo.

Attenzione! La Chiesa o l'essere Chiesa perciò è generato dall'essere in Cristo, non viceversa! Se si è tutti legati a un solo centro si fa il cerchio, altrimenti no.

Questa è un'altra intuizione colossale del Cristianesimo secondo Paolo che rimbalzerà nel vangelo di Gv.

Gv dirà la stessa cosa con l'immagine della vite e dei tralci (Gv 15, 1-8): se si è uniti alla stessa vite, si è uniti come i tralci tra di loro.

I tralci uniti allo stesso tronco sono uniti anche tra loro; staccati dal tronco, sono separati anche tra loro.

In altri termini, la comunione fraterna, la fraternità cristiana discende da Cristo e dall'incorporazione a Cristo. Se non si ha tutti lo stesso Signore, non si può essere uniti e se non si è uniti significa che non si ha tutti lo stesso Signore, significa che c'è ancora qualche altra signoria che comanda diversa da lui.

Non si fa l'unità dandosi la mano, guardandosi l'un l'altro, l'unità della fraternità cristiana si fa guardando tutti nella stessa direzione.

Guardate che l'esperienza drammatica della comunità cristiana e delle sue scandalose divisioni di ieri, di oggi, di domani, di sempre è tutta qui.

Come mai sono successe le drammatiche divisioni tra cristiani, per cui esistono centinaia di Chiesa cristiane separate tra loro?

Una contraddizione in termini, il peccato può scandaloso del Cristianesimo, che impedisce al Cristianesimo di esser luce del mondo e che quindi lo rende responsabile di tutti i guai che sono sulla terra.

La matrice di ogni divisione, dalla prima all'ultima, dalle più grandi, a quelle che ci sono nelle comunità cristiane più piccole, nelle parrocchie, è che non c'è Cristo al centro. 1Cor 1,12ss dirà: *"Io sono di Apollo, io sono di Cefa e io sono di Paolo"*. E Paolo risponde battendo i pugni sul tavolo: *"E io sono di Cristo! Da quando in qua Cristo è stato diviso? Nel nome di Paolo siete stati battezzati? Paolo è stato crocifisso per voi?"*

Che significa questo? Che la con-corporazione discende dall'in-corporazione, l'unità cristiana discende dalla relazione con Cristo. In altri termini, la parentela tra cristiani è il sangue di Cristo. Noi siamo parenti e fratelli nel sangue di Cristo, non c'è nessun altro motivo che possa tenere insieme individui, che tenga insieme l'uomo naturale che è istintivamente individualista e autonomista.

Nessun'altra forza tiene insieme la comunità cristiana se non il Cristo come unico Signore, la morte di Gesù per noi come unica ragione, il sangue di Cristo come unica parentela, la calamita della fraternità cristiana. L'unica forza centripeta, in grado di costruire la chiesa è il rapporto con Gesù.

Datemi una parrocchia, un convento, quello che vi pare, la Curia romana, tutto, dove non ci sia Cristo al centro e ci saranno le rivalità, le concorrenze più o meno camuffate, diplomaticamente espresse, ma drammaticamente presenti, esplose o

inesplose, implicite o esplicite, ci saranno solo forze centripete, solo rivalità, non ci sarà mai la comunità cristiana.

Solo così si spiegano le separazioni grandi e piccole, di sempre, solo così si spiega che non si riesce ad andare d'accordo.

Ognuno che in una Chiesa, in una parrocchia comincia a far qualcosa, appena gratti la superficie, scappa fuori che lo fa per sé, è protagonismo e guai a chi lo tocca, chi lo smentisce!

Se tutti non hanno lo stesso Signore, non c'è la Chiesa, ma un mucchio di pietre, non un edificio. Un edificio deve avere un fondamento che tiene insieme tutti, un mucchio di pietre scaricate da un camion non sono un edificio.

Un'aggregazione, un'assemblea non è una comunità cristiana, perché il fondamento è la dedizione di tutti al solo Gesù: *“poiché mangiamo un solo pane, noi siamo un solo corpo”* (1Cor 10,17), *“Un solo Signore, un solo Padre, un solo Battesimo”* (Ef 4,5s), dunque un solo Signore.

*“La croce di Cristo, la morte di Cristo per noi. Chi sono Paolo, Cefa, Apollo? Ministri, vostri ministri, per voi, perché voi siate di Cristo, come Cristo è di Dio”* (1Cor 3,4ss). Che gerarchia! Dio, Cristo, voi, noi in fondo.

Questa non è la piramide dove in cima ci sono i preti, i vescovi e i papi e in fondo... in cima ci sta Dio, Cristo, voi, noi! Andiamo a scavare nelle lettere di Paolo, vengono fuori delle lezioni!

L'incorporazione a Gesù e la con-corporazione sono due facce della stessa medaglia. Avere impiantato, investito la propria vita con Cristo, l'averlo sposato, comporta una con-corporazione tra noi, quindi la parola “corpo mistico” per distinguerlo da “corpo eucaristico” è stato un termine che, da s. Agostino in poi, è stato molto valorizzato da Pio XXII - quindi finì all'altro ieri - poi è stato messo tra virgolette, perché è un'immagine che ha un difetto, infatti il Concilio non ha usato queste parole.

Il difetto è di far pensare a una specie di essere composto da Cristo come capo e i cristiani come membra, cosa che non distingue Cristo dalla Chiesa.

1. Se sono un monoblocco, allora come fa Cristo a distinguersi dalla Chiesa con tutte le sue vergogne e i suoi peccati? Cristo resta unico, il Salvatore, il Giusto e la Chiesa è un'assemblea di peccatori. Ho detto questo per fare un esempio solo, perché le distanze sono ben altre.
2. Poi Cristo e la Chiesa sono persone e non cose, come quei bamboccetti componibili, quindi l'immagine del corpo è un'immagine, da non intendersi nel senso fisico, ma parabolico. È un po' come si dice che la società è un corpo, quindi si può continuare a dire che la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, purchè non s'intenda questa specie di essere ibrido, di pasticcio composto da Cristo come capo e i cristiani come membra, come un organismo.

*“In Cristo”* è ugualmente un'espressione che può essere fraintesa come una cosa nell'altra, come complemento di stato in luogo, ma chiaramente Paolo sta parlando di una relazione con Cristo, che è talmente stretta, profonda, totale, che non è più lui che vive, ma Cristo che vive in lui, però si tratta di un rapporto tra persone come un rapporto nuziale.

Così è da intendere il termine corpo mistico, per dire della fede in Gesù, della consegna a Gesù.

Paolo vuol parlare di questo tipo di rapporto, da cui discende – siccome siamo tutti rivolti nella stessa direzione – l'essere un solo corpo, siamo con-corporati tra noi, parenti nel sangue di Cristo.

Questa doppia faccia del corpo di Cristo, verticale verso Gesù e quella orizzontale, tra noi, sono le due facce dell'immagine di corpo di Cristo.

Da Ef prima parte e Col prima parte, se uno non legge le seconde parti, si potrebbe davvero avere l'impressione che Cristo e la Chiesa sono un tutt'uno fisico, ma non è così, sono un tutt'uno relazionale nella fede e nell'amore, sono una comunione, una comunione con Cristo che diventa una comunione tra noi.

C'è una distanza incolmabile tra Gesù e noi, perché noi siamo figli nel Figlio, non nel senso proprio, ma figli adottivi! La realtà del peccato che invade la Chiesa non si può pensare che sia di Cristo, come dice Eb, *“in tutto simile a noi tranne che nel peccato”* (Eb 4,14), invece, se fosse tutt'uno, ci sarebbe la stessa circolazione: un'ambiguità colossale.

Non a caso il Concilio ha optato di non mettere più quest'immagine del corpo nonostante Pio XXII, qualche decennio prima, aveva scritto un'enciclica chiamata *“Mystici corporis”*.

**UNA DOMANDA SULLA FEDE, COME CONSEGNA DI SÉ. CHE COSA VUOL DIRE QUESTO QUANDO SI TRATTA DELLE COSE DI DIO? C'È UN AFFIDAMENTO QUANDO SI PASSA DAL NON CREDERE AL CREDERE, MA C'È UN AFFIDAMENTO ANCHE DENTRO IL CAMMINO DELLA FEDE E ALLORA... NELLA NOSTRA VITA SPIRITUALE TI SEMBRA DI DOVER ABBANDONARE QUELLO CHE PER TE È FEDE, I SOGNI, GLI IDEALI, QUELLO CHE TI BRUCIA COME FUOCO VIVO DENTRO E CERTE VOLTE SEMBRA CHE DEVI ABBANDONARLE PER VIVERE DI FEDE?**

Non devi abbandonarle, devi affidarle, è diverso. Abbandonarle vuol dire buttarle, affidarle vuol dire che le metti nelle mani di un altro perché le custodisca e le porti a compimento come vuole e quando vuole, ma soprattutto perché non siano autogestite, perché se sono autogestite - per quanto siano cose di Dio - questo è protagonismo umano. Ci sono tante persone che hanno autogestito la Chiesa, la spiritualità, è il nostro uomo naturale, è anche inevitabile, se non interviene una trasformazione dall'alto.

Le cose che ti sono più care, dal punto di vista dell'investimento della vita, proprio perché ti sono più care, vanno affidate a colui che ti è più caro come sa fare, perché se le vuoi gestire tu, qui c'è di nuovo protagonismo.

## **ANTROPOLOGIA PAOLINA**

Come Paolo pensa la condizione umana, l'antropologia.

## **CARNE-SPIRITO-PECCATO**

Paolo usa spesso nelle sue lettere il termine *“carne”* e qualche volta lo usa in parallelismo antitetico con il termine *“spirito”*. Non bisogna dimenticarsi che questo è vocabolario semitico, giudaico e giudaico-cristiano.

Non è il vocabolario nostro, quello che intendiamo per *“carne”*, *“carnale”*, non bisogna confondere *“la carne”* con il corpo. Paolo distingue queste due cose: quando vuol dire corpo dice *“soma”* non *“sarx”*, usa due parole diverse.

Men che meno bisogna intendere *“la carne”* con il sesso, cosa che è stata molto di recente fatta. *“Fate morire le opere della carne”*, tante volte è stata intesa in questo modo.

**“La carne”**. In italiano è stato tradotto così, ma per Paolo indica la condizione umana, l'esistenza umana nella sua modalità storica concreta, reale prima di Cristo, senza Cristo e senza la fede in Cristo, che è una condizione dannata, inquinata, perduta, disperata perché è venduta al peccato. La condizione umana è una

condizione di peccato e – notate bene – peccato al singolare. Paolo usa anche il termine “*peccati*” al plurale, ma intende in quel caso, le singole colpe, le azioni.

Quando invece dice “***peccato***” al singolare, intende una situazione generalizzata propria di tutta l’umanità, un impero di cui il peccato è l’imperatore e per peccato nella Bibbia s’intende non le varie specie di peccati, di colpe, ma il nocciolo duro, la radice del peccato, che si chiama anche “*empietà*”, cioè ateismo pratico, cioè vivere come se Dio non ci fosse; mettere se stessi al posto di Dio e quindi il peccato è l’idolatria, adorare se stessi, il protagonismo umano.

L’adorare se stessi, l’affermare se stessi, l’egocentrismo, il protagonismo umano, chiamatelo come volete, questa è la condizione universale di tutta l’umanità da che mondo è mondo.

Questo dai teologi è stato chiamato ***peccato originale***.

Anche qui è venuto fuori un equivoco grosso come una casa. Infatti sembrerebbe che questa situazione è venuta fuori da un antenato che ha fatto uno sbaglio e le sue conseguenze si sono ripercosse su di noi.

Anche Paolo è stato frainteso così da s. Agostino, perché s. Agostino – che ha trasmesso questa cosa per secoli e secoli e ancora vive - non conosceva il Greco, ma era professore di Latino, di lettere, quindi, quando è andato a leggere Rm 5,12 e ha letto in latino “*In quo omnes peccaverunt*”, ha tradotto: “*Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, - Gen 3,17.19 dice così - e così la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato*” qui nella Vulgata, la versione latina c’è scritto latino “*In quo omnes peccaverunt*”.

“*In quo*” si può tradurre “*nel quale*”, quindi “*nel quale Adamo*” - di cui si parla prima e dopo - *tutti hanno peccato*”, cioè siccome ha peccato lui, tutta la discendenza è stata inquinata: così pensava s. Agostino, come una specie di ereditarietà. Considerare il peccato originale così ha portato equivoci e conseguenze.

Così “*in quo*” è maschile, ma in latino può essere anche neutro, cioè “*per il fatto che*”, “*perché tutti hanno peccato*”: questa è tutta un’altra musica.

Così è venuto fuori il peccato originale, per il quale i bambini nascono con una specie di tara ereditaria, per cui l’Immacolata Concezione significa l’essere stata liberata da una tara ereditaria per un privilegio, per cui non si capisce perché i bambini siano portatori di una colpa che non hanno mai fatto, per cui il Battesimo bisognava amministrarlo subito, perché se poi i bambini morivano finivano nel Limbo...una serie di conseguenze!

“*Peccato originale*” vuol dire che da che mondo è mondo, l’esperienza umana è che gli uomini sono tutti egocentrici, egoistici, adoratori di sé, prevaricatori, prepotenti, superbi, arroganti, fino a prova contraria è sempre stato così e tutti sono così senza eccezioni, tutti, è proprio una pasta!

Dopo, chiaramente, viene fuori una domanda colossale: Se questa pasta l’ha fatta il Creatore, sapeva quello che faceva o non lo sapeva?

E l’equivoco di nuovo è nel nostro linguaggio, perché non si tratta di una pasta, ma di una persona. Una persona significa una libertà e la libertà significa libertà di scegliere sia quello che andrebbe fatto, sia quello che non andrebbe fatto, sia il meglio, sia il peggio. Sta di fatto che il peggio prevale. Sarà perché è più facile, sarà perché... di fatto è così, quindi la condizione umana che Paolo chiama “*la carne*” è questo stato, questa situazione universale e permanente da che mondo è mondo dell’umanità di essere – dice Paolo in Rm 5,12; 6,6 – “*venduta al peccato*”. Vendita vuol dire schiava, vuol dire che sono tutti così.

Poi in Rm 5,12 dice: *“Per questo tutti hanno peccato e continuano a peccare da sempre, tutti sono peccatori”*.

Quindi *“la carne”* significa la condizione umana disastrosa, perduta disperata, “naturale” che è radice di tutti i peccati, colpe che è questa stortura del ripiegamento su di sé, che si può chiamare anche ateismo, perché è adorazione di sé e l'adorazione di sé impedisce di vedere e adorare Dio. Sentite che cosa drammatica, gigantesca dice Paolo con la parola *“Carne”*.

E le *“Opere della Carne”* sono i risultati di questa situazione, cioè le colpe, i peccati, le trasgressioni di tutti i tipi e in tutte le situazioni.

Allora, quando usa poi il termine *“spirito”*, come contrapposto, non intende l'anima. Se uno per *“carne”* mi intende corpo, pensando e sapendo che l'uomo è composto di anima e corpo, poi mi dice che *“carne”* è il corpo e *“spirito”* è l'anima. Paolo non aveva nel cervello questa cosa qua, non centra assolutamente niente. L'uomo composto di anima e corpo non centra niente con il suo pensiero, perché è ebreo.

*“Carne”* significa questa condizione drammatica e *“spirito”* significa “lo Spirito di Cristo”, quello con la *“S”* maiuscola, cioè la nuova creazione operata dallo Spirito, come la prima così la seconda.

Nella prima creazione *“Lo Spirito di Dio aleggiava”* (Gen 1,2), come la chiocchia che cova un grande uovo gigantesco, covava il caos da cui sarebbe venuto fuori, con la forza della Parola di Dio, tutto ciò che esiste, tutto lo scenario biblico. *“Lo Spirito aleggiava sulle acque”*, non il mare, ma il caos.

Come la prima creazione è opera dello Spirito di Dio, perché esso è l'energia operatrice di Dio nella Storia, così la nuova creazione è opera dello Spirito e quindi la vita secondo lo Spirito, le opere dello Spirito sono le opere, la vita cristiana, prodotte da chi è in Cristo.

Si dovrebbero dire molte altre cose, ma la sostanza immediata per leggere è questa.

Così si capisce anche Rm in cui si dice che *“Ciò che la Legge insegna ce lo dice, ma non ce lo può dare, perché è impotente”* (cfr Rm 3,19-26). E' impotente per via della *“carne”* che è *“venduta al peccato”*, cioè la Legge è santa, ma non può fare di più che denunciare, non può dare quello che dice, perché la condizione umana, *“la carne è venduta al peccato”*, quindi questa condizione la rende impotente.

La rivoluzione copernicana, il cambio enorme avvenuto coll'evento pasquale ha rovesciato la situazione: Rm 8, 1-2 *“Non c'è dunque più nessuna condanna, nessuna situazione disperata, per quelli che sono in Cristo, poiché la Legge dello Spirito - al posto della signoria della Legge del comandamento, c'è la signoria di Gesù per quelli che sono in Cristo - la signoria del suo Spirito, della sua presenza di Signore risorto, dà vita, dà la capacità di vivere quello che la Legge insegnava, in Cristo Gesù, perché lo Spirito e quello di Cristo”*.

Allora, *“La Legge dello Spirito capace di dare vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla Legge del peccato e della morte”* (Rm 8,2).

La legge del peccato e della morte è appunto quella situazione disperata dell'umanità in cui governa il peccato e quindi la morte, perché secondo Gen la morte è venuta nel mondo in seguito al peccato.

*“Infatti ciò che era impossibile alla Legge di Mosè, cioè al complesso del codice in quanto tale, ciò che era impossibile da realizzare alla Legge, al codice delle norme, perché la carne la rendeva impotente - adesso si capisce che poteva solo dirlo perché*

la condizione umana venduta al peccato la rendeva impotente, impossibile, poteva dire: “*non desiderare*”, ma io faccio il contrario, eppure lo capisco che è sbagliato, ma faccio così - *Dio lo ha reso possibile*, lo ha capovolto, ha capovolto questa situazione *mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella governata dal peccato*, nella condizione umana e mandandolo in mezzo a noi in vista del peccato, cioè con l’obiettivo di silurare il regno del peccato.

Dunque “*per via del regno del peccato, Dio ha mandato il proprio figlio e così ha condannato il peccato nella carne, cioè ha condannato a morte il regno del peccato, perché la morte di Gesù nella carne è un trapianto del nuovo Adamo nel vecchio Adamo*”. C’è stato il rigetto, però il trapianto ha attecchito, quindi il regno del peccato è stato condannato a morte insieme con Gesù, perciò la morte risuscitata di Gesù per noi è stata la bomba esplosiva che ha rotto il sistema del peccato, perchè ha aperto un varco, in quanto è venuto fuori uno che è libero dal peccato e dalla morte e dunque è l’uscita di sicurezza dal sistema della “*carne venduta al peccato*”.

“*Perché la giustizia della Legge*, cioè la giustificazione del peccatore che la Legge insegna e che si ottiene da Dio mediante l’osservanza delle opere della Legge, perché quello che di giusto e di sacrosanto sta scritto nel codice dell’Alleanza e che era impossibile da realizzare a causa della ‘*carne venduta al peccato*’, *si adempisse in noi cristiani che*, appunto perché in Cristo Gesù, *non camminiamo più secondo la carne, ma secondo lo spirito*”. Bisognava chiarire il vocabolario, perché se no non si capisce.

#### **SICCOME PAOLO PREDICA ANCHE AI NON EBREI, SI PUÒ INTENDERE IL TERMINE LEGGE COME LEGGE ISCRITTA NEL CUORE, LEGGE DELLA COSCIENZA?**

Una sola volta Paolo usa questo termine così, in Rm 1, 12-16, perché una sola volta gli capita di parlare di questa cosa, mentre invece di solito parla della Legge mosaica, da fariseo!

Però, da quando ha scoperto che Dio è Dio di tutti gli uomini e che i farisei e i giudei sono peccatori come tutti gli uomini, nonostante abbiano la Legge, quella speciale, allora ha detto: “*I giudei sono doppiamente peccatori perché hanno doppia chiarezza, ma anche gli altri uomini sono peccatori perché sanno di sbagliare, infatti hanno una legge iscritta nei loro cuori, che vuol dire la coscienza*”.

Anche chi non è giudeo ha una legge, che non è quella ricevuta dagli angeli tramite Mosè e di cui va così fiero il popolo giudaico, perché se non avessero una legge non scritta che dice le stesse cose della legge scritta come potrebbero aver peccato - perché “*tutti gli uomini hanno peccato*”?

#### **COSA VUOL DIRE “CONOSCERE CRISTO SECONDO LA CARNE” (2 COR 5,16)?**

Questo è l’unico uso della parola “*carne*” in senso ebraico non paolino, dove “*basar*” significa la condizione umana – non il corpo, perché per un ebreo non esiste corpo – anima – così come realmente noi la sperimentiamo, che ha due caratteristiche:

1. una il regno del peccato, cioè la stragrande maggioranza delle volte in cui la usa Paolo, il “*peccato originale*”;
2. l’altra è di essere come il fiore del campo che al mattino fiorisce e alla sera dissecca, cioè di essere precaria, un soffio, quindi mortale, anche se, secondo la Bibbia, questa condizione deriva dall’altra, perchè secondo il progetto di Dio non doveva esserci né una né l’altra, ma, essendoci stata la prima, c’è anche la seconda.

La parola “*carne*” significa in questo caso la condizione umana storica, concreta di tutte le persone a questo mondo, perciò Paolo vuol dire che non ha mai conosciuto

Cristo di persona, perché non l'ha mai incontrato.

Dice in 2Cor 5,16 questa cosa: *“cosicché noi non conosciamo più nessuno secondo la carne, cioè come semplici persone umane, e anche se avessimo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così, perché se uno è in Cristo è una creazione nuova”*.

Dice che non conosce più nessuno secondo la carne, perché è iniziata la nuova creazione, perciò la condizione precedente è cambiata e io non posso più guardare nessuno come se niente fosse, come se fosse come prima, perché c'è stato l'evento Cristo, la nuova creazione, e, anche se avessi conosciuto Cristo secondo la carne, quello di Nazareth che non portava l'aureola, quello come tutti gli altri, che non aveva un vestito particolare, come persona umana, adesso non lo posso più conoscere così, perché Cristo adesso è Risorto.

Per questo motivo la parola *“Cristo”* per Paolo non significa Gesù di Nazareth, ma il Risorto, perché ormai il mondo ha voltato pagina, siamo nella nuova creazione.

**CI PUOI SPIEGARE LA RELAZIONE TRA PECCATO E MORTE. PERCHÉ SEMBRA QUASI CHE LA MORTE SIA UNA CONSEGUENZA DEL PECCATO, SE UNO LEGGE LA LETTERA AI ROMANI, NEL SENSO CHE SICCOME L'UOMO CHE STA NEL PECCATO È CATTIVO, DIO LO PUNISCE E QUINDI ENTRA LA MORTE. COSA SIGNIFICA CHE LA MORTE È ENTRATA NEL MONDO COME CONSEGUENZA DEL PECCATO?**

**CHI ERA ADAMO PRIMA DEL PECCATO?**

Era l'uomo sapiens-sapiens!!

Allora questa domanda è molto importante. Allora io vi dico come rispondo io a questa domanda, perché io ho sentito dare risposte, continuo a sentir dare risposte dai miei colleghi che secondo me non sono credibili e non sono quindi delle buone risposte, perché significa non porsi l'interrogativo, significa dire: “Ah, c'è scritto così nella Bibbia, quindi...” E invece di fronte ad ogni testo biblico io so, ormai per vecchia esperienza, che bisogna porsi la domanda: Ma che vuol dire? E non: “Ah, sì, la morte viene dal peccato, punto e basta”. Punto e basta significa non aver spiegato niente. Se uno non si pone la domanda “che vuol dire?” di fronte alla Bibbia, cosa capirà? Capirà ciò che ci ha già nella testa, ma allora mettiamo la testa davanti al testo, cioè il carro davanti ai buoi.

Questa è la ragione per cui io vi ho detto che mi sono abituato a fare questa domanda: “che vuol dire?”. Che significato ha la morte quando la Bibbia dice che la morte deriva dal peccato e che significato ha il peccato, perché se non capisco queste due cose come faccio a capire cosa vuol dire la frase? Se non so cosa s'intende per morte e cosa s'intende per peccato, come faccio a capire? Chiaro?

Allora, cosa s'intende per peccato al singolare nella Bibbia l'abbiamo detto: è abbastanza chiaro?

Cosa s'intende per morte: il morire, il fatto di morire? Se s'intende il fatto di morire, allora siccome anche gli animali muoiono, se non ci fosse stato il peccato, gli animali non morirebbero. Oppure, gli animali, siccome non possono essere peccatori, non si capisce perché muoiono. I conti non mi tornano.

La biologia mi dice che l'organismo umano è un complesso di cellule biodegradabili, o no? Allora, se l'organismo umano è biodegradabile, è biodegradabile perché la libertà umana ha scelto la strada del peccato e se non l'avesse scelta non sarebbe più biodegradabile? Come fa a non essere più biodegradabile ciò che è biodegradabile? Qui c'è qualcosa che ragionando non mi torna.

Quindi io devo dire che la morte come s'intende nella Bibbia, quando si dice che la morte deriva dal peccato, non può essere il morire, il fatto di morire, che è un fatto biologicamente neutro e ineliminabile, cioè non dipende dal peccato, non è che cambierebbe. Se l'uomo volesse, potrebbe cambiare di essere biodegradabile? Non tornano i conti per questa via!

E badate bene che si pensa ancora parecchio così, ma basta cominciare a domandarsi per capire che i conti non tornano. Allora bisogna che il significato sia un altro del termine morte.

Ora, dalla comparazione dei testi della Genesi con le letterature mediorientali contemporanee si vede una serie di contatti: il contatto c'è sulla questione del diluvio, il contatto c'è sulla questione del giardino, il contatto c'è sulla questione del peccato, il contatto c'è sulla questione della morte.

C'è un poema babilonese antico, che si chiama il poema di Ghilgamesh, che ha come protagonista un personaggio che va alla ricerca dell'immortalità, che rappresenta l'uomo che non vuole morire, che ha una tale tendenza a non voler morire che impiega tutta la vita ad andare alla ricerca della soluzione di questo problema dell'immortalità. Se la letteratura biblica è parente di questo vuol dire che la questione che dibatte non è il morire, ma la sete, il bisogno, il desiderio dell'uomo di non voler morire.

Il che è strano, perché dicevano già i filosofi da epicureo in poi che: "Quando ci sarà la morte io non ci sarò più. Che paura devo avere della morte? La morte è un fatto naturale, che paura della morte? Queste sono fandonie degli ignoranti. Basta sapere che la morte è naturale, che paura ho della morte?"

Ahimè, Epicuro si sbagliava: non basta sapere che la morte è naturale per non aver paura della morte. Qui c'è qualcosa che non torna di nuovo. Perché la paura della morte, perché l'ansia dell'immortalità, perché il bisogno di non morire, pur sapendo che si deve morire? Perché questa contraddizione? E che non è possibile evitarlo?

Vedi che la domandina che hai fatto è una domanda di fondo per capire quella frase della lettera ai romani.

Ora, ecco la spiegazione che mi pare che faccia tornare i conti. Giudicate voi. Mi pare che i conti tornino in questo modo, non solo per la parentela dei testi biblici con quelli affini che pongono questo problema e non quello del morire, cioè mettono in campo un uomo che desidera non morire, il desiderio dell'uomo di non morire, la paura di morire...

Ora, vuol dire che lì la parola morte non si intende in senso biologico, ma in senso esistenziale, cioè il vissuto della morte, non il morire; come l'uomo vive la morte, questo è la morte di cui lì si parla: il vissuto umano della morte: paura, angoscia, il rifiuto, rigetto. Tanto è vero che la morte è stata mostruizzata dall'uomo, cioè è stato costruito un mostro che si chiama Morte, l'avete visto tutti: quello con la falce, vestito di nero. Quello è un mostro costruito dall'uomo. Non esiste quel mostro. E' la proiezione delle paure e delle angosce dell'uomo. Tra parentesi, ahimè, quel mostro si trova anche nelle chiese cristiane e nei cimiteri cristiani, abbondantemente! Nella Basilica di S. Pietro si trova: sì, signore! E questo è un altro degli scandali che esistono nella Chiesa.

Dunque dal peccato deriva la morte, per morte s'intende il vissuto umano della morte, il vissuto tragico della morte, il vissuto drammatico della morte, l'angoscia della morte e del morire, addirittura arrivato al punto di mostruizzare la morte! Questo si deve intendere perché allora sì che capisco che questo deriva dal peccato. E' chiaro che il morire significa la smentita più clamorosa e più inevitabile di questo: tu ahì voglia a pensare di essere padrone della vita, muori! Pensalo per tutta la vita e la

morte sarà una fregatura colossale. Logicamente! Perché se tu pensavi di autogestirti, c'è qualcosa che non puoi autogestire: né la nascita, né la morte. Quindi, caro mio, tu ti stai sbagliando dalla A alla Z. E, se pensi questo o vivi così, cioè se il tuo vissuto è quello del peccato, cioè del protagonismo, dell'idolatria, ...Se il tuo modo di vivere la vita è quello che la Bibbia chiama il peccato, il morire per te non può che essere un dramma, tu non puoi che sentirlo come un furto! Come un mostro che ti porta via ciò che è tuo, e tu non puoi farci niente. E' così o no? Tornano i conti? Se io la metto così, se la morte la intendo così dal testo biblico, cioè il vissuto del morire derivante dal peccato, le due cose sono logiche, i conti tornano perfettamente: una è la conseguenza dell'altra! Adesso capisco bene quella frase: "Attraverso il peccato è entrata nel mondo la morte", cioè deriva dal peccato questo vissuto del morire.

"Il pungiglione della morte", cioè ciò che della morte fa male, e quindi il vissuto tragico, drammatico, quello che punge, deriva dal peccato, perché se no il morire non ha nessun pungiglione, anzi!

Questo così mi tornano i conti, quindi io come esegeta e interprete della Scrittura dico che questo è il senso. Ma è tanto vero che tornano i conti e che questo è il senso che ci sono le riprove. Quali? Ne volete una che voi conoscete molto bene? Francesco di Assisi muore cantando le Lodi di Dio e nelle lodi di Dio chiama il morire, la morte: sorella nostra morte. Sorella! Che è esattamente il contrario di mostro, o no? Come si spiega? Ah, dice, Quello era pazzo! Certo che era pazzo, ma ce ne vorrebbero di pazzi di quel genere! Un bel libro di non molto tempo fa era intitolato: "Francesco un pazzo da slegare". Questa è la riprova di quello che stiamo dicendo: uno come lui che per davvero ha cominciato a espropriarsi, si è lasciato espropriare, diciamo meglio, ed è vissuto, invece che nel peccato, ha tentato continuamente di vivere nell'anti-peccato, nella consegna di sé, nella lode, questo muore nella lode. E' la prova del nove che, più c'è il peccato, più la morte è drammaticamente vissuta come un furto, meno il peccato governa la vita di una persona, più la morte è vissuta come un addormentarsi, affidarsi, un abbraccio.

Ma se le cose stanno così allora capisco che la liturgia che noi chiamiamo dei defunti - parola che bisognerebbe bandire dal vocabolario cristiano, perché defunto vuol dire rottame, uno che ha finito di funzionare, ma vi rendete conto?

Questa è una bestemmia, così come è una bestemmia che in una chiesa e in un cimitero ci sia un mostro con la falce in mano - se la liturgia che noi chiamiamo funebre - ecco un'altra parola di quelle che bisogna buttar via dal vocabolario cristiano. Buttarla via perché funebre, funereo significa tragico, brutto, o no? - se il morire del credente non può che essere un affidamento di sé nelle mani del Divino Pastore, la nascita alla nuova vita, come la chiamavano i primi cristiani, secondo certi Padri, scrittori antichi - la nascita è un lieto evento o no?- la liturgia che noi chiamiamo funebre è impostata su quella di Pasqua, si canta l'ALLELUJA, si leggono le letture della RISURREZIONE, si mette il cero pasquale!

Cavoli, ma se questa è la liturgia, con tutto questo fa pagni, ogni rappresentazione della morte di tipo contrario, cioè di quella che deriva dal peccato. E' scandaloso, è mostruoso, è da bandire, da distruggere, da buttar via: questa non è la morte del credente, è la morte del peccatore, del disperato, di colui che non può che morire come vittima di un mostro fabbricato dalle sue mani.

Avete visto "Il settimo sigillo" di Bergman? Il cavaliere che gioca a scacchi con la morte. La morte è rappresentata così, con questi panni qui. E la vita è una partita a scacchi e la morte ti dà scacco matto. Te puoi essere cavaliere quanto ti pare, ma la morte ti dà scacco matto. Questa è la visione della morte che Bergman, figlio di un pastore protestante, ha ricevuto.

Basta. La spiegazione è tutta qui. Adesso, una cosa è raccontarla, un'altra cosa è viverla questa cosa qui. Bisogna essere come Francesco, credo che ce ne sia di strada! Ma che le cose stiano così, credo che non ci piova.

## **EPISTOLARIO PAOLINO**

Il Corpo paolino è una raccolta di scritti, reperiti non sappiamo da chi, dopo che Paolo fu scomparso. Sicuramente non sono tutte le lettere che l'apostolo ha scritto, o meglio, dettato – dato che lui non sapeva scrivere bene. All'epoca di Paolo c'erano gli scrivani che conoscevano l'arte della scrittura, mentre Paolo firma soltanto e anche in modo disordinato – perché fossero lette alle sue comunità riunite.

Si tratta di 13 scritti, talmente diversi che si discute se possano essere tutti attribuiti a Paolo. Ma questo non è poi così importante, perché sono tutti Parola di Dio.

Sette sono indiscutibilmente sue:

1 1Tes

- ⌋ 1 e 2Cor<sup>27</sup>
- ⌋ Gal
- ⌋ Rm
- ⌋ Filemone
- ⌋ Fil<sup>28</sup>

Sono di scuola paolina probabilmente:

- ⌋ 2 Tes
- ⌋ Col<sup>29</sup>
- ⌋ Ef
- ⌋ Le lettere dette pastorali, perché scritte a un pastore della comunità: 1-2 Tm e Tito

### ORDINE CRONOLOGICO DELLE LETTERE

Abbiamo molti meno paletti cronologici per datare le lettere rispetto a quelli che abbiamo per la vita di Paolo.

1. La prima è **1Tes** che costituisce il più antico documento scritto del Cristianesimo. E' stata scritta nel secondo viaggio, dopo essere fuggito da Tessalonica, perché se no lo uccidevano; dopo essere stato ad Atene e aver fatto buca con l'areopago a causa della Risurrezione, quando finalmente si ferma a Corinto. La fondazione di Corinto è dei primi anni 50 perciò la lettera dovrebbe avere quella data.
2. Poi viene **1Cor**. Durante il terzo viaggio, dal quartier generale di Efeso, Paolo scrive quella che noi chiamiamo *prima lettera* ai corinzi. Sappiamo che è così perché c'è scritto in 1Cor 16,8-9.
3. Da Efeso è stata scritta con tutta probabilità anche **Gal**, perché la Galazia si trova alle spalle di Efeso, c'è solo la valle del Meandro che è una via di comunicazione naturale. Probabilmente Gal è dopo 1Cor.
4. **2Cor** viene subito dopo la fuga rocambolesca da Efeso, lungo la strada per Troade da cui, invece di fermarsi come pensava, continua verso Corinto passando lo stretto dei Dardanelli, poi Tessalonica. Tutto questo sperando di incontrare Timoteo che gli avrebbe dato notizie sul casino successo a Corinto che era peggio di quello di Gal: erano andati a metterlo in cattiva luce e lui era molto ansioso!
5. A Corinto si ferma tre mesi, alla fine del terzo viaggio e subito prima di partire per la colletta. Perciò, siccome negli ultimi capitoli se ne parla, in questo periodo dovrebbe essere stata scritta **Rm**, l'unica lettera scritta con calma.
  - ⌋ **2Tes** non sappiamo se è una copia.
  - ⌋ **Filemone e Fil** (questa è scritta da Efeso, perché è al di là del mare) sono scritte dalla prigionia di Efeso, se c'è stata una prigionia come pare da 2Cor.
  - ⌋ Le altre lettere non hanno un destinatario preciso, ma sono circolari di cui è impossibile trovare la data.

<sup>27</sup> 1 Tes e 1-2 Cor sono le lettere protopaoline.

<sup>28</sup> Qualcuno dubita dell'autenticità di 2Tes e mette al suo posto Fil, ipotesi molto più probabile.

<sup>29</sup> Col e Ef sono due lettere gemelle. Forse una copia l'altra.

- ⌚ **Col, Ef e 2Tes** forse vengono dal carcere. Quelli che le attribuiscono a Paolo dicono che provengono dagli arresti domiciliari di Roma.
- ⌚ Delle lettere pastorali non sappiamo niente.

## **LETTERA AI CORINZI**

Sono sedici capitoli che non stabiliti da Paolo, ma la divisione in capitoli è del 1600-1700, l'epoca della stampa. Gli scrivani biblici scrivevano su papiro e hanno scritto tutte le lettere di Paolo insieme, in un unico blocco, senza virgole, né punti.

E' una lettera lunga, perché la comunità di Corinto ha dato molto da fare a Paolo perché molto vivace, molto in ebollizione, una comunità, tra l'altro, dove c'erano molte donne con personalità spiccate.

Dobbiamo pensare le comunità di Corinto come un arcipelago e non come un'isola, cioè un insieme di comunità di base, cioè di piccoli gruppi su base domestica che non avevano una chiesa, né un luogo dove riunirsi tutti insieme, non era nemmeno

possibile fisicamente una comunità grossa. Erano piccoli nuclei di comunità di base che si riunivano in qualche casa di qualcuno dei credenti e che erano una serie di gruppi facenti capo all'ospitante.

Queste piccole comunità di base erano, non solo nella metropoli, ma anche nell'entroterra e avevano delle riunioni assembleari, plenarie, di tutte, magari in una pianura, all'aperto, sotto un albero e lì probabilmente celebravano anche l'Eucaristia.

## **INIZIO: 1 COR 1,1-9**

La lettera è stata dettata per essere letta nell'assemblea plenaria, infatti comincia dicendo:

*“Paolo – mittente – chiamato ad essere apostolo, il commesso viaggiatore di Gesù Cristo per volontà di Dio – il Monoteismo rimane, ma è Cristo - centrato, Gesù è dipendente del Padre – e il fratello Sostene<sup>30</sup> alla Chiesa di Dio – questo è il nome più antico della comunità cristiana, convocazione fatta da Dio. “Ekklesia” significa “radunata” – che è in Corinto, la metropoli, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù – questa è la Chiesa di Dio e santificati per un ebreo significa presi e messi a parte, eletti, scelti – scelti (da Dio) in Cristo Gesù, cioè presi della metropoli e collocati, piantati in Cristo Gesù, diventati tutt'uno con lui nella fede, chiamati ad essere santi – messi a parte, perciò distinti, diversi da tutti gli altri della metropoli”. Questi sono i destinatari, ma non sono finiti qui.*

*“A tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro”. Questi sono tutte le altre piccole comunità di base fuori della metropoli, proprio perché il Cristianesimo paolino parte dalla metropoli e poi si diffonde per le vie naturali nell'entroterra.*

La comunità della metropoli deve essere ramificata.

Come se fossero tutti davanti a lui, riuniti in assemblea plenaria, a tutti dice: *“Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo”*. E' un saluto come quello nostro nelle nostre assemblee.

Le lettere di Paolo, tranne Gal, cominciano sempre con una preghiera di benedizione o, in greco, *“eucaristia”*. Subito dopo il saluto troviamo dei pezzi rivolti a Dio, quindi orazionali e anche questo conferma che devono essere letti durante una riunione plenaria, celebrazionale.

Perché le lettere di Paolo rivolte alle chiese di Dio hanno per prima cosa il ringraziamento?

- » Perché sono basate sulla convinzione che è Dio che ha radunato la comunità;
- » è Dio che la tiene in vita;
- » la Chiesa si chiama Chiesa di Dio, è la sua creatura.

Allora per prima cosa, prima di rivolgersi ai destinatari, ci si rivolge al padrone.

---

<sup>30</sup> Chi è? Noi non conosciamo un membro dell'equipe di Paolo che si chiama con questo tipico nome greco. Era lo scrivano? Potrebbe essere. Anche in Rm 16,22 lo scrivano si fa vivo alla fine, *“Vi saluto io, Terzo, che ho scritto la lettera”*, ma potrebbe essere un membro dell'equipe missionaria di Paolo che noi non conosciamo.

*“Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù – incorporazione – perché, incorporati a lui nella fede, voi siete stati arricchiti di tutti i doni in Dio, o che vengono come conseguenza dalla fede in Gesù, quelli della parola e quelli della scienza, comprensione e saperne parlare”.* Questo vuol dire che a Corinto c'erano parecchie persone che avevano questo dono, non solo di essere molto ben convinti e a conoscenza della predicazione cristiana, ma che erano anche capace di farla.

*“La testimonianza di Cristo, cioè la predicazione cristiana fatta a Corinto, si è infatti stabilita tra voi così saldamente, si è ormai piantata talmente a fondo, che nessun dono di grazia, nessun regalo di Dio più vi manca: voi siete un albero pieno di frutti d'ogni genere, una comunità attrezzatissima di carismi, cioè di doni di Dio, mentre siete in attesa della manifestazione del Signore nostro Gesù – che Paolo è convinto che avverrà prima della sua morte, nella sua generazione! Egli, quando verrà, vi confermerà, cioè quando verrà, metterà il sigillo a questa pianta. Ed egli, prima che arrivi, il Risorto presente in mezzo a voi, vi conserverà irreprensibili fino al giorno della sua venuta, poiché fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del figlio suo Gesù Cristo Signore nostro: l'incorporazione e la con corporazione, il fare Chiesa”.*

Questo è la cornice d'apertura della lettera.

Tutte le lettere di Paolo hanno una cornice simile:

1. indirizzo, destinatario, saluti;
2. eucaristia.

E' la cornice standard che ha un altro pezzo di cornice nel finale fatto di preghiera di intercessione e saluti finali.

La lettera è organizzata in cinque corpi, come se fossero cinque spezzoni della lettera, perché a scrivere non ci metteva una mattinata, ma molto tempo e nel frattempo arrivavano notizie – tra Efeso e Corinto c'è solo un braccio di mare.

Allora, man a mano che arrivavano le notizie, si aggiungeva un pezzo e alla fine si chiudeva la lettera e la si mandava. La 1Cor è una lettera tipicamente a spezzoni, per argomenti vari a seconda delle notizie arrivate.

### **I CORPO: “IL VANGELO DELLA CROCE DI CRISTO” 1COR 1,10-4,21**

Primo spezzone 1Cor 1,10- 4,21: quattro capitoli per un argomento che è la prima notizia arrivata e su cui si è messo a rispondere.

I responsabili delle comunità mandavano a dire a lui le questioni: lui era il padre della comunità, perciò era lui che doveva dare le dritte.

Succede che la comunità di quelli di Cloe<sup>31</sup>: *“Mi è stato segnalato infatti, fratelli, da quelli di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: ‘Io sono di Paolo’ - non uno chiaramente, ma un gruppo - , ‘Io invece sono di Apollo’, ‘Io invece di Cefa, Simone la Roccia, il numero uno”*.

Tra parentesi, questo significa che Simone la Roccia è stato a Corinto nel frattempo. L'avevamo lasciato ad Antiochia. Adesso veniamo a sapere che che è stato, non sappiamo per quanto tempo, a Corinto, naturalmente dopo che c'era stato Paolo,

---

<sup>31</sup> Cloe è il nome di una donna, che significa “la bionda”. C'era una bionda che in casa sua aveva una delle comunità di base.

come si capirà dal seguito.

Paolo a questa notizia va su tutte le furie, emotivo com'è, le prime reazioni che ha sono quelle emotive, esplosive, immediate. Va su tutte le furie perché gli sembra subito una cosa gravissima, una vera e propria distruzione della comunità cristiana e allora – notate bene che la frase che viene dopo non è un altro gruppo, perché non è pari, Cristo non è sullo stesso piano di Paolo, Cefa, Apollo, che sono tre predicatori. Da qui si capisce che questa è la prima risposta di Paolo alla notizia: *“Siete di Paolo?! siete di Cefa?! Siete di Apollo<sup>32</sup>?! Allora Io vi rispondo che ‘Io sono di Cristo’, punto e basta”*.

Infatti si vede da quello che dice subito dopo: *“Perché, da quando in qua Cristo è stato diviso? – un modo di parlare piuttosto arrabbiato, incalza con le domande. Invece di parlare, domanda con frasi che si rispondono da sole: è arrabbiato – Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?”* - Lo stesso si poteva dire di Apollo e di Cefa, ma per delicatezza comincia da quelli di Paolo.

Poi - si vede che sta dettando - aveva fatto una domanda rabbiosa e allora gli viene in mente: *“Per fortuna non ho battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel nome di Paolo. Io, se ne ho battezzati, ne ho battezzati tre o quattro.*

Poi gli viene in mente, dettando, *“ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanàs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ecco perché io non ho battezzato granchè.*

*Battezzare lo può fare chiunque, invece Cristo mi ha mandato ad annunciare il Vangelo – compare la parola che è molto prima che il titolo di uno scritto. Significa la Grande Notizia che Paolo ha scoperto in quel di Damasco, l'evento pasquale.*

Qui comincia a passare a una di quelle sue lezioni magistrali... dalla rabbia alla lezione: *“Io sono venuto per predicare il vangelo, la grande notizia del Crocifisso risuscitato e per ciò io non sono venuto fra di voi a fare un discorso sapiente, cioè da intellettuale, da uomo di cultura, un discorso secondo le regole della cultura di Corinto, un discorso di moda, perché avrei resa vana, svuotata, azzerata, la croce di Cristo”*.

Che vuol dire svuotare la croce di Cristo?

Questa frase dà il titolo a tutto quello che c'è dal c. 1 al c. 3. il titolo è: *“Il contenuto di quello che chiama vangelo è la croce di Cristo, cioè la grande notizia del Crocifisso risuscitato”*.

Questo è il titolo che dà alle discordie, alle rivalità, alle tifoserie, ai gruppi di Corinto che facevano a gara tra loro per chi era il più bravo, cosa che continua a succedere anche oggi. Cfr. le polemiche contemporanee tra gruppi, movimenti e associazioni. Io sono di... Noi siamo... è la stessa identica cosa che si ripete perché le cose che fanno capo al peccato che abita in noi, si ripetono. Finché c'è la radice, si producono dei frutti e si ripetono perché sono sempre quelli.

Viene spontaneo domandarsi: *“Ma che c'entra il discorso della croce con le discordie, le rivalità che facevano tra di loro?”*.

Di fatto vediamo Paolo che dal 1Cor 1,18 si imbarca in questo discorso che si chiama

---

<sup>32</sup> Apollo è Apollonio, un altro predicatore che At ci fa conoscere come grandissimo predicatore originario di Alessandria d'Egitto.

della Teologia della Croce, un parolone che è il significato teologico della Risurrezione del Crocifisso, cioè l'esserci di mezzo Dio nel fatto che il Crocifisso sia stato risuscitato e perciò ha un significato religioso importantissimo.

Paolo si imbarca in questo discorso con un linguaggio completamente nuovo, della Sapienza e della insipienza o anti - sapienza.

Noi con la parola Sapienza siamo abituati a pensare che si tratta di sapere, per i greci poi la "sofia" era un supremo ideale, ma Paolo era un giudeo e per lui sapienza era saper vivere, quindi Sapienza significa quello che noi oggi chiamiamo non la scienza, la conoscenza, ma quello che noi chiamiamo la logica, non come disciplina filosofica, ma lo stile di vita che uno segue, la logica di vita, lo stile di vita.

Qui ci si imbarca in questa discussione, mettendo continuamente in ballo il contrasto diametrico tra la logica della croce – non come patibolo, ma il fatto che chi è morto su di essa è stato risuscitato da Dio e dunque gli uomini gli hanno dato torto, ma Dio gli ha dato ragione – e la logica degli uomini: Dio gli ha dato ragione, gli uomini gli hanno dato torto, c'è un ribaltamento di scala di valori.

Allora Paolo dice: *“Se il crocifisso è stato risuscitato vuol dire che per Dio gli ultimi sono i primi e i primi sono gli ultimi.*

*In altri termini vuol dire che quelli che credono di essere i primi, quelli che cercano di essere i primi, davanti a Dio sono gli ultimi e quelli che cercano di essere gli ultimi, per Dio sono i primi;*

*che quelli che a questo mondo passano per sapienti davanti a Dio sono stolti, se le cose stanno così;*

*che quelli che a questo mondo passano per stolti, sconfitti, vinti, miserabili, da nulla, da poco, che non valgono niente, quelli Dio li considera di grane valore”.*

Ora, se la logica del Crocifisso risuscitato, se il messaggio, la parola della croce significa questo, che – come dice un po' più avanti - *“nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscere la Sapienza di Dio, perché se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria”,* oppure *“Dio ha scelto ciò che nel mondo non vale niente, per ridurre a nulla, cioè dimostrare che non vale nulla quello che a questo mondo conta molto, perché nessun uomo possa vantarsi davanti a Dio, perché l'uomo non diventi superbo, protagonista, arrogante”,* allora, perché il regno di Dio si affermi, bisogna che il regno dell'io o la sapienza degli uomini sia dimostrata sconfitta.

Se Dio ha risuscitato il Crocifisso dalla sapienza degli uomini, Dio ha dimostrato che la sapienza di questo mondo è stupida, perdente.

Allora cosa c'entra questo con io sono di Apollo?

C'entra perché quell'atteggiamento di far diventare Paolo, Cefa, Apollo dei leaders, fare una classifica di chi era il più grande e anche quelli che, facendo leva su Paolo, Cefa, Apollo, si facevano più grandi, vuol dire seguire la sapienza di questo mondo, cercavano di essere i primi, facevano a gara chi era il più grande, stavano seguendo la strada del protagonismo umano, stavano annullando o capovolgendo il messaggio della croce di Cristo, perché cercavano l'affermazione, il primato.

Chi fa rivalità cerca il primato, mentre il messaggio della croce di Cristo è che chi si fa volontariamente servo, piccolo, è grande!

Vi ricordate Mc quando Gesù comincia ad esporre la logica della croce? I cosiddetti annunci della Passione sono la stessa cosa che qui viene chiamata la Sapienza della croce, perché quando Pietro dice *“Tu sei il Cristo, cioè il top”* (Mc 8,29-33), dice Mc che Gesù gli proibisce di usare quel termine. E poi Gesù comincia a dire che il Figlio

dell'uomo sarà schiaffeggiato, deriso, crocifisso. Al che Pietro, che gli aveva detto *“Tu sei il Cristo”* e intendeva il contrario di questo, si dice che lo prende sotto braccio, lo porta in disparte per non umiliarlo e comincia a rimproverarlo, cioè a dirgli: *“Che cavolo dici? Sei matto nella testa? Il Messia non è colui che perde, è colui che vince! Dio ti guardi di fare una fine così!”*

Gesù allora lo chiama Satana, considera quelle parole una tentazione e gli dice anche perché: *“Perché tu non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini”*. *“Tu stai seguendo la sapienza umana dell'affermazione, del primato, non quella di Dio”*.

Naturalmente, come se avesse parlato al vento, poco dopo, visto che Pietro, il numero uno, aveva risposto alla domanda *“Chi sono io per voi?”* *“Sei il Messia”*, il numero due e tre del gruppo, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, alla prossima occasione, vanno da lui e gli dicono: *“Maestro, noi dobbiamo chiederti una cosa”* (Mc 10,35-38). E Gesù dice: *“Va bene”*. *“Noi vogliamo essere uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno, cioè il numero uno e due dopo di te!”*.

Mc si diverte a far vedere che i discepoli ragionano tutti allo stesso modo, secondo la sapienza degli uomini. E Gesù secondo Mc anche lì si arrabbia un po' e dice: *“Voi non sapete quello che chiedete”*. Non è una risposta gentile!

Come se niente fosse, stavano camminando verso Gerusalemme, Mc racconta che Gesù camminava davanti e gli altri dietro zitti, parlottavano tra di loro (Mc 9,33-35). Arrivano a fare tappa, sarà stata la sera, e Gesù – che non era stupido per niente – dice: *“Ma di cosa parlavate lungo la strada?”* E loro zitti, presi in castagna.

E Gesù, che non aveva bisogno della risposta perché aveva capito, - Mc al lettore, se non avesse capito mette una nota: *“Stavano zitti, perché lungo la strada avevano discusso chi doveva essere il più grande, perché andavano a Gerusalemme a fare la marcia su Gerusalemme, cioè la conquista del potere, secondo loro”* – torna a ribadire per la terza volta: *“Voi sapete che i grandi di questo mondo si chiamano grandi perché comandano, ma tra di voi non sia così. Chi vuol essere il più grande tra di voi si faccia volontariamente il più piccolo e il servo di tutti perché il sottoscritto non è venuto per essere servito, ma per servire, anzi per dare la vita come prezzo di riscatto per tutti”*.

Ricordando queste cose si capisce molto bene dove va a parare il discorso della croce di Paolo.

Poi, dopo che questo viene spiegato e rispiegato al c.2, la sapienza di Dio e quella degli uomini, diverse volte in diversi modi, dopo aver detto questo a loro che facevano a gara, arriva a dire: *“Ma voi avete preso Paolo, Apollo, Cefa come bandiera del vostro protagonismo, ma chi sono Paolo, Apollo, Cefa? Ministri! - Che non vuol dire quello che significa all'italiana, ma servi! - Io ho piantato, Apollo ha irrigato – non dice cosa ha fatto Pietro, lo tiene un po' in disparte – ma è Dio che ha lavorato in voi tra di noi. Voi siete il cantiere di Dio, il campo di Dio e noi siamo gli operai.*

*Quindi che nessuno si illuda su questo: se qualcuno di voi crede di essere un sapiente, è bene che si faccia stolto, se vuol diventare sapiente, che capovolga la sua mentalità, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio”*.

E giù che cita la Bibbia - l'ha fatto anche prima, evidentemente la conosce a memoria: *“Sta scritto infatti che egli cattura quelli che si credono sapienti per mezzo della loro stessa astuzia”*. Questa frase la ritrovate pari nel Magnificat, opera lucana: *“Ha disperso i superbi con gli stessi progetti fabbricati dal loro cuore”* (Lc 1,51), cioè ha

dimostrato che quelli che pensavano progetti per diventare chissà chi, sono stati la loro rovina.

*“C’è scritto ancora che il Signore sa che i progetti fatti da quelli che credono di essere sapienti sono vani, cioè fallimentari. Quindi che nessuno ponga la sua gloria negli uomini, io sono di..., perché – ecco la gerarchia – tutto è vostro, Polo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, tutto questo è per voi, perché voi siate di Cristo, come Cristo è di Dio”.*

A questo punto la lezione, partita dalla croce e applicata al caso di Corinto, è finita e si diverte a prenderli in giro, perché la cosa è grave: gli ha spiegato in lungo e in largo che addirittura è contro il Cristianesimo, è smentire il Cristianesimo!

Il segreto dell’unità o dell’evitare la divisione sta nell’essere fortemente attaccati a Gesù, cioè non “io sono di Paolo, Cefa, Apollo”, ma “io sono di Cristo”. Questo fa sì che tutti siano uno, perché vuol dire imparare da Gesù la sapienza del mettersi al servizio, dell’auto - esproprio volontario di sé, quindi dell’unità.

Dice: *“Concludendo, ognuno ci consideri come dei ministri di Cristo, degli amministratori dei misteri di Dio, dunque non dei numeri uno, e allora quello che si richiede agli amministratori è che ognuno faccia bene il suo compito, per cui a me importa poco di come voi mi giudicate, se mi giudicate un leader, anzi io non ci penso nemmeno a giudicare quanto valgo, perché, anche se non sono consapevole di colpa alcuna, non per questo sono giustificato”.*

La coscienza biblica enorme che si trova nei salmi, nei profeti è che, anche se uno non è cosciente di nessuna colpa, non vuol dire che non è peccatore, vuol dire solo che non lo vede! Non è l’esame di coscienza che conta. Conta solo fin dove riusciamo a vedere. Dove non si vede... non vuol dire che non sia peccatore.

*“Perché mio giudice è il Signore, che trova le macchie anche negli angeli – dice l’Imitazione di Cristo – Perciò non mettetevi a fare le classifiche prima del tempo, cioè la venuta del Signore, tra breve. Ci penserà lui a fare le classifiche quando viene, non tocca a voi, lui che metterà in luce i segreti delle tenebre e smaschererà le intenzioni nascoste dei cuori. Allora sì che ciascuno avrà la sua lode, cioè il suo posto, da Dio. Questa è la conclusione della lezione.*

Adesso dice: *“Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo – non dice a Cefa di nuovo – per insegnarvi come si deve fare, per insegnarvi, nel mettere le nostre persone all’ultimo posto, come servi, a stare anche voi al vostro posto, a non gonfiarvi di orgoglio neanche facendo il tifo per l’uno piuttosto che per l’altro, cioè servendovi dei vostri predicatori, che sono passati nella comunità perché chiunque sia questo leader che voi considerate così - dice Paolo - Ma se tu sei arrivato a questo punto di essere diventato apostolo, chi ti ha dato questo privilegio? Cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l’hai ricevuto perché te ne vanti, come se non l’avessi ricevuto?”*

Domande retoriche sotto le quali c’è scritto che anche se uno fosse come Cefa non per questo può essere messo al primo posto. Se ce l’hai, l’hai ricevuto, allora come fai a vantartene? L’arroganza, la superbia, mettersi al di sopra è esattamente l’opposto del significato della croce di Cristo. Dio ha dato ragione a quello a cui gli uomini hanno dato torto, ha fatto diventare primo quello che era stato fatto diventare ultimo, ha messo al centro quello che hanno messo fuori.

A questo punto li porta un po’ in giro: *“Ah, già, ma io mi dimenticavo che voi siete*

*diventati dei pezzi grossi da quando io non ci sono più tra di voi. Ormai voi siete diventati ricchi. Da quando io non ci sono più siete diventati re – che ironia, si davano delle arie.*

*E magari foste diventati re, perché allora anche io dovrei contare qualcosa e regnare con voi, mentre invece, a quanto mi risulta, mi pare che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come i condannati a morte, perché noi siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini.*

*Noi facciamo la figura degli stolti a causa di Cristo e voi, in nome di Cristo, vi considerate sapienti! Noi facciamo la figura dei deboli e voi vi considerate forti. Voi volete essere onorati, noi siamo continuamente disprezzati.*

*Fino a questo momento in cui vi sto scrivendo noi soffriamo la fame, la sete, la mancanza di vestiti, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo – ricordate la frase su Gesù che non ha una pietra dove posare il capo – ci dobbiamo mantenere lavorando con le nostre mani.*

*Insultati benediciamo, perseguitati sopportiamo, calunniati confortiamo, insomma, siamo diventati la spazzatura di questo mondo, il rifiuto di tutti, fino a questo momento”.*

A questo punto si accorge che ha calcato la mano, cioè che gli ha dato pesante e allora:

*“Non vi scrivo queste cose per svergognarvi, ma per educarvi come si fa con dei figli carissimi - sentite che cambio di registro - Sì, con dei figli carissimi, perché voi potreste aver avuto dopo di me anche 10.000 altri pedagoghi della vostra comunità, ma non certo altri padri, perché l'unico padre sono io! Apollo, Cefa, altri 10.000, ma il padre sono io”. “Io, dice ai Galati, vi ho partorito, Dio solo sa con quali sofferenze!”.*

*“Perché sono io che vi ho generato in Cristo mediante la predicazione del vangelo. E allora, siccome sono il padre, sono io che do le dritte e voi mi state a sentire!”*

A quei tempi il padre contava, non era un mollusco come oggi, ed era il vero responsabile dell'educazione.

E allora, dice: *“Fatevi miei imitatori”.*

Come lo leggiamo in italiano, noi diciamo: *“Accidenti! Come? Chi si crede di essere? Si da delle arie pure lui adesso”.* Questo sembra all'italiana, ma vuol dire: *“voi fate quello che io vi dico di fare”*, perché il padre, nella famiglia del tempo, è quello che comanda.

*“E per questo vi ho già mandato Timoteo”.* Prima di mandare la lettera ha mandato Timoteo, fedele collaboratore della sua equipe, *“perché vi richiami alla memoria le dritte che vi ho già dato, come faccio in tutte le chiese”.*

La cosa è talmente importante che prima di mandare la lettera ha mandato Timoteo.

*“Perché come se io non dovessi più venire da voi alcuni hanno cominciato a gonfiarsi d'orgoglio, a fare i galletti. Invece io verrò e ben presto verrò, se Dio lo vorrà, e quando verrò vi garantisco che verrò a rendermi conto di come siete messi non dalle parole, ma da quello che veramente siete e da quello che veramente fate, perché il regno di Dio non è questione di parole, ma di fatti. Allora scegliete: volete che venga tra di voi con il bastone o con la dolcezza? Tocca a voi, dipende da come vi farete vedere quando vengo”.*

Sentite come un parla un padre, un genitore dei tempi. La pedagogia di quei tempi non era permissivista come oggi. Il bastone si adoperava. Adesso guai a parlare di queste cose, la civiltà di oggi...sono balle! E i risultati si vedono: smidollati, genitori rinunciatari che non sanno più fare gli educatori e figli che diventano i padroni di casa.

Chi rompe paga e i cocci sono i suoi! Questa è la pedagogia.

Alla fine, dopo aver spiegato per bene – Paolo la doveva sapere lunga, altro che parole – sente il dovere di dire: *“Adesso facciamo i conti, perché quello che conta alla fine è che vengo a vedere!”*. Sentite che realismo!

Questo è il primo blocco della lettera, tutto attorno ad un argomento.

Nel frattempo ha mandato Timoteo, perché è gente che ci teneva a come andavano le cose. Qui è finita la lettera, l'argomento è finito, poteva anche essere spedita.

## **II CORPO I RAPPORTI SESSUALI 1COR 5,1-7,40**

### **I PARTE: L'IMMORALITÀ DEGLI SPIRITUALISTI NELLA COMUNITÀ**

Nel frattempo arriva un'altra notizia e vien fuori un altro pezzo di lettera. Le lettere di Paolo si fanno sul campo.

*“Si sente da ogni parte parlare tra di voi di una immoralità che non si riscontra neanche tra i pagani”*.

Un'altra cosa grossissima di cui non dice chi glielo ha riferito, ma *“lo sanno tutti che tra di voi è successa una cosa del genere: uno convive con la moglie di suo padre”*.

Uno della comunità, ovviamente!

Per un giudeo come Paolo, che sia o no la madre, conta poco perché il clan familiare, come lo concepisce lui, non si basa sui legami di sangue in linea retta, ma anche in linea trasversale, cioè non solo sui rapporti di parentela, ma anche si affinità – come dicono i giuristi, sulla parentela acquisita.

Per lui è una cosa gravissima, non solo per il fatto, cioè che quell'uomo ha profanato l'intimità della sua famiglia, ma *“quel che è peggio ancora è che voi di una faccenda del genere andate fieri piuttosto che vergognarvene, piuttosto che togliere di mezzo a voi uno che ha compiuto una cosa del genere. Invece che fare un'amputazione chirurgica, voi andate fieri di una faccenda cosa”*.

Ma cosa vuol dire andavano fieri?! Perché prima dice che è una cosa che più clamorosa di così! Come mai si consideravano fieri?

Qui bisogna cercare di mettersi nei panni di una giovane comunità cristiana della cultura ellenistico-romana. E' importante cercare di capire. Sapete che i neo - convertiti sono tutti un po' gasati, hanno sempre qualche punta di eccesso. Questa è una giovane comunità. In più nella civiltà ellenistica, dove si distingueva l'anima e il corpo come se fossero il bruco e la farfalla, molto probabilmente, quelli di questa comunità di base che ha questo tizio, dovevano essere arrivati a pensare che quando uno era in Cristo, come dice Paolo, cioè quando uno è battezzato, alimentato con l'eucaristia, avveniva una metamorfosi, una trasformazione totale come quella del bruco, che da bruco diventa una farfalla.

Facciamo un esempio migliore. Questa gente doveva pensare che l'essere diventati di Cristo voleva dire una trasformazione della persona come se quella persona diventasse un raggio di sole. Un raggio di sole, se si posa sugli escrementi o su un fiore, resta sempre un raggio di sole, non si sporca, si posa dovunque senza sporcarsi. Ora, se pensavano che la conversione era questo, chiaramente pensavano che un convertito era ormai al di là del bene e del male, non c'era più il bene e il male, era diventato un raggio di sole dovunque andava, si posava...

Quindi avranno pensato che quel tizio, solo per il fatto che era cristiano, se anche faceva una cosa del genere, l'avrebbe illuminata, l'avrebbe trasformata.

In ogni caso lui era al di là del bene e del male, quindi non poteva che portare un

raggio di luce in quella situazione. Se si pensava così, per ipotesi, si capisce che andavano fieri che uno di loro avesse bonificato perfino una situazione limite come quella.

Questi avevano frainteso il Cristianesimo in modo spiritualistico. Erano degli spiritualisti e,

1. siccome Paolo sa bene che il Cristianesimo non è spiritualismo e che questo è un equivoco colossale e che diventar cristiani non significa andare al di là del bene e del male, perché il Codice dell'Alleanza, la Legge morale resta confermata, non abolita,
2. e siccome a Paolo lo accusavano di aver abolito la Legge e di aver fatto diventare la gente anarchica e libertinista
3. e siccome nella metropoli di Corinto la neonata comunità cristiana faceva la figura che il Cristianesimo era una banda di invasati o di spostati, immaginatevi quante ragioni aveva di infuriarsi.

Infatti non fa né tanto né quanto. Stavolta non li aggredisce verbalmente, non si mette a dare spiegazioni, stavolta usa il bastone dritto, anzi il bisturi:

*“Orbene, io padre della comunità, quello che deve dire l’ultima parola, assente col corpo, ma presente con lo Spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto una tale azione. Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati in tribunale insieme voi e il mio spirito, per il potere del Signore nostro Gesù, decido che questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore”*, il famoso ritorno tra breve.

Fraasi che non si capisce che cosa vogliono dire.

Paolo, invece di mettersi ad aggredirli, emette una sentenza di scomunica, perché *“consegnare in balia di Satana”* vuol dire la scomunica, l’espulsione dalla comunità. La comunità cristiana, infatti, per Paolo è il recinto della salvezza, del regno di Dio; fuori è il regno di Satana, l’impero del male, del peccato, quindi consegnare a Satana vuol dire espellere. Paolo in quattro e quatt’otto ha deciso la scomunica di quella persona, un intervento chirurgico, tanto la cosa è da lui considerata patologica e urgente.

Prima fa l’intervento, poi si mette a spiegare, il contrario di quello che ha fatto nella sezione precedente.

*“Ma come, voi vi vantate di una cosa del genere? Ma vi rendete conto? Primo, non sapete che un po’ di lievito modifica tutta una massa di farina, non sapete che una mela marcia fa marcire tutte le altre? Non sapete cosa si fa nelle comunità ebraiche quando si prepara la cena pasquale? Prima di tutto si fa piazza pulita di tutti i resti di pane vecchio e cibi vecchi, si buttano tutti nel bidone”*.

Da qui probabilmente l’usanza dei nostri paesi delle pulizie di Pasqua. La famiglia ebraica fa pulizia di tutto, perché si fa la cena pasquale, cioè il cibo nuovo. Allora Paolo che sa bene queste cose da bambino e presuppone conosca anche qualcuno della comunità, dice: *“Togliete via il lievito vecchio, perché la cena pasquale si fa con i pani non lievitati, per essere una pasta nuova, poiché voi siete azzimi, voi siete pasquali, infatti Cristo, il nostro agnello pasquale, è stato immolato, e voi celebrate la cena pasquale nell’eucaristia. Celebriamo dunque la festa di Pasqua, la nostra Pasqua non con il lievito vecchio, con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità”*.

La pulizia prima della cena pasquale ebraica diventa immagine per la pulizia della comunità cristiana da tutto ciò che è malizia, perversità, perché *“dovete essere pasta*

*nuova, azzimi di sincerità e di verità”, cioè “in mezzo alla metropoli, come aveva detto nell’indirizzo, voi siete santi. Ma se da voi succedono le stesse cose della metropoli, mi sapete dire che razza di idea si devono fare di voi i cittadini di Corinto? Cosa diranno della comunità cristiana? Che sono come gli altri, che non hanno niente di nuovo da portare, dunque che sono insignificanti, quindi lasciamoli cuocere nel loro brodo: ognuno fa quello che gli pare”.*

La missione importantissima della comunità cristiana nel mondo è così azzerata: Paolo è furibondo perché l’identità della comunità “*chiamati ad essere santi, diversi*” (1Cor 1,2), è annullata.

*“Vi avevo già scritto in una lettera precedente – non ci sono solo le lettere ai Corinzi che abbiamo noi – di non mescolarvi con gli impudichi – traduzione benevola di “porneia”, che vuol dire prostituiti, cioè coloro che vivono la realtà della relazione sessuale come se fosse un gioco, o un bicchier d’acqua da bere, o un oggetto da consumare. Gli impudichi sono coloro che hanno della relazione sessuale una concezione commerciale, consumista, libertinista, come fosse un oggetto di consumo o di divertimento, quindi di nessuna importanza. Ve l’avevo già scritto di non confondervi con chi vive una civiltà di questo tipo, voi siete santi, voi siete diversi! E quando vi ho detto questo, non vi ho detto solo verso l’esterno di non mescolarvi con quelli che stanno di fuori e quindi di essere diversi da, ma dentro la comunità! Vi avevo scritto di stare bene attenti che dentro la comunità non ci siano né impudichi di questo mondo, né avari, né ladri, né idolatri e non parlavo di quelli che stanno fuori, perché se no, dovrete uscire dal mondo. Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, cioè cristiano, ed è della comunità, ma invece è impudico, avaro, maldicente, ubriacone o ladro. Con gente di questo genere voi non vi dovete mescolare e neanche mangiare insieme, perché mangiare insieme significa fare famiglia, fare comunione. Dunque come sta scritto – di nuovo si cita la Bibbia per dare autorevolezza a quello che ha fatto e ha detto di fare – ‘togliete il malvagio di mezzo a voi’”.*

## **PARENTESI SUL RIVOLGERSI AI TRIBUNALI CIVILI 1COR 6,1-11**

C’è un altro segno che dice che la lettera è dettata, cioè che uno sta seguendo i suoi pensieri e allora gli viene in mente una cosa, fa un salto, poi ritorna a ciò che stava dicendo prima. Qui a 1Cor 6,1-11 c’è un esempio di questo. Si stava parlando delle relazioni sessuali, dell’impudicizia, del “*togliere il malvagio in mezzo a voi*” attraverso una specie di tribunale in cui Paolo, presente nello spirito, aveva già giudicato quell’uomo.

Questa idea di tribunale gli fa venire in mente, per associazione di idee, gli altri tribunali, le cose che era venuto a sapere riguardo a quelli di Corinto.

Gli hanno fatto sapere che, quando quelli della comunità avevano delle questioni di tipo economico, di diritto civile: terreni, confini, eredità, andavano al tribunale della città a trattare la questione, invece di lavare i panni sporchi in casa, di trattare queste cose all’interno. Di nuovo Paolo va su tutte le furie, prima di dimenticarsi.

*“C’è tra voi chi avendo una causa con un altro, osa – sentite che verbi – farsi giudicare dagli ingiusti anziché i santi<sup>33</sup>. Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?”* Qui fa come prima, li aggredisce con le parole.

---

<sup>33</sup> Santi sono quelli della comunità, i cristiani; ingiusti, o iniqui, o empi sono quelli di fuori.

*“E, se è vero che da voi verrà giudicato il mondo, allora voi non siete capaci di fare dei giudizi di molto minore importanza, di queste questioni tra voi? – e incalza - Non sapete che giudicheremo addirittura gli angeli? Quanto più dobbiamo essere in grado di fare i giudici di questioni provvisorie di questa vita, come i contenziosi civili o economici!*

*Dunque, quando voi avete delle liti per cose di questo mondo, voi andate a prendere come giudici della gente di fuori della Chiesa?! Vergognatevi! Cosicché non vi sarebbe proprio tra di voi una persona in grado di fare da giudice di pace tra fratello e fratello, tra cristiano e cristiano. Anzi, un cristiano viene chiamato in giudizio davanti a un altro cristiano e per di più davanti a dei non cristiani”.*

Dove sta il grave di questa faccenda? Che così si dimostra pubblicamente, davanti a tutta la città, che i cristiani sono come gli altri, infatti hanno liti come gli altri e, come gli altri, vanno a risolverle in tribunale. Se la comunità cristiana deve essere santa, cioè diversa, questa cosa è di nuovo la negazione della sua identità, quindi è gravissima.

Paolo rincara la dose: *“E dire che dovrebbe essere per voi già una vergogna il solo avere delle liti tra di voi. Perché non subire piuttosto l’ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Cioè, piuttosto che impiantare una causa, una lite tra fratello e fratello, per questioni economiche, non dovrete voi, proprio come cristiani, pur di non fare una vergogna così, essere disposti anche a lasciarvi privare di ciò che vi spetta e a sopportare anche un’ingiustizia?”*

Vengono in mente le regole della comunità cristiana di Mt 5,39-42: *“Se uno ti vuole togliere la tunica, tu dagli anche il mantello; se uno ti da uno schiaffo su una guancia, tu porgligli anche l’altra”.* Naturalmente - attenzione bene - questa cosa viene detta come un “meglio”, un “di più” rispetto a un “di meno”; viene detta per insegnare alla comunità cristiana quello che è suo specifico, cioè andare oltre la giustizia, avere dei criteri di vita più importanti del far rispettare la giustizia, ma non per dire che allora si deve promuovere l’ingiustizia!

Se nel vangelo di Mt c’è scritto quello che abbiamo appena detto, questo si riferisce, come qui, ai membri della comunità cristiana, allo stile di vita che in una comunità cristiana bisogna imparare, cioè ad andare oltre la giustizia.

La caratteristica della comunità cristiana non è di far valere la giustizia perché ha dei valori più grandi da far valere: l’amore, il perdono, la gratuità, la povertà volontaria, l’auto - esproprio volontario dei beni, ma non perché bisogna lasciar correre, o perché l’ingiustizia sia una cosa buona. Si sta dicendo quello che è specifico della comunità cristiana, quello che si deve far vedere, *“Siate perfetti come perfetto è il padre vostro”* (Mt 5,48), questo si sta insegnando, ma non vuol dire che questo si realizzi promuovendo l’ingiustizia.

L’amore sta al di là della giustizia come il massimo sta al di là del minimo, però il massimo senza il minimo non ci può essere.

Quando in Mt si dice di porgere l’altra guancia, vi ricorderete che in Gv questa cosa succede a Gesù (Gv 18,22ss). Quando gli danno uno schiaffo, Gesù non porge affatto l’altra guancia. Come mai?

Se tutte e due le cose sono nel vangelo, vuol dire che ci stanno bene tutte e due, non sono una il contrario dell’altra, altrimenti con una frase smentiamo l’altra. Tutte e due sono importanti e hanno il loro valore: una non toglie l’altra, “il più” non toglie “il meno”, va oltre.

Adesso Paolo alla sua comunità vuole insegnare due cose:

1. prima di tutto che in una comunità di fratelli le liti non ci devono nemmeno essere;
2. che se poi ci sono, e vanno quindi risolte coi criteri della giustizia, che non si vada a farsi giustizia davanti a i tribunali della metropoli, perché così si dimostra che i cristiani sono come tutti gli altri.

Gli preme:

1. che la comunità cristiana non sia “*essere come gli altri*” e quindi che passi l’idea che Gesù risorto non serve a niente e il Cristianesimo è una balla, una vernice, una questione di opinioni, quindi che non si smentisca il vangelo
2. e poi non che si lasci correre l’ingiustizia, perché dice che se ci sono dei contenziosi, vanno trattati tra loro, ma quello che dovete perseguire è che queste cose non succedano nemmeno.

*“Perché dunque non andate oltre l’orizzonte del mio e del tuo, della giustizia di ciò che vi appartiene? Non solo non andate oltre, ma invece siete voi che commettete ingiustizia e rubate e questo a danno dei fratelli, all’interno della comunità cristiana<sup>34</sup>.*

*Non fatevi illusioni su questo punto: né immorali, né idolatri, né adùlteri, né depravati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né calunniatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio”,* cioè la morale continua a valere, a maggior ragione tra chi dice di essere discepolo di Gesù.

I cristiani non sono al di là del bene e del male. La giustizia è il minimo che ci deve assolutamente essere, ma non basta.

Permane il Codice dell’Alleanza mosaico, ma in più c’è il codice di Gesù; permane l’obbligo della giustizia, ma tra di voi ci deve essere di più, per cui, qualche volta, per educarvi al “di più”, può valer la pena di lasciar perdere il “di meno” per dare testimonianza di quello che di più ci deve essere tra voi, perché, se nessuno dà l’esempio, come farà a venir fuori tra voi qualcosa di più della giustizia, o dell’orizzonte dei diritti e dei doveri? La comunità cristiana come tale va molto al di là dei diritti e dei doveri. La sua caratteristica è lo Spirito Santo di Gesù, le opere dello Spirito di Cristo.

*“Ora, voi eravate così, cioè immorali in tutti gli aspetti della vita, prima di diventare cristiani, ma siete stati lavati - il Battesimo - siete stati santificati, cioè messi da parte, fatti diventare popolo di Dio, Chiesa di Dio; adesso siete stati resi giusti, giustificati, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio. Dunque non potete tornare indietro”.*

Invece dello spiritualismo qui c’è un realismo straordinario, c’è un’energica rivendicazione della necessità della morale, del codice dell’Alleanza mosaico, dei valori della giustizia, ma, dicendo che ci deve essere ancora di più e che comunque se non c’è nemmeno il minimo, che almeno non ci sia lo scandalo, “*che non andiate a trattare le vostre liti al tribunale della città, perché allora predicate con i fatti - che sono quelli che contano - che voi siete come gli altri.*

*Ma se siete come gli altri vuol dire che lo Spirito Santo di Gesù non esiste o non funziona, il Battesimo è un pro - forma, la fede è un modo di dire e tutto il resto sono balle”.*

Ecco la gravità enorme di ciò che i cristiani dimostrano davanti al mondo. È una cosa gigantesca: sembra che siano delle esigenze delle prime comunità cristiane che

---

<sup>34</sup> Come vedete le comunità cristiane primitive non erano ideali come qualche volta si dice.

dovevano farsi un bel nome, invece no. Guardiamoci attorno, altro che allora! Quelli che dicono di essere cristiani, cioè le nostre comunità, rispettano i valori morali, li fanno vedere e ancora di più, vanno al di là del minimo? Lo fanno vedere? Perché se non lo fanno vedere, quelli che dicono di non essere cristiani hanno ragione. Voi gli dimostrate che hanno ragione, che credere o non credere è la stessa cosa, che non serve a niente, tanto non cambia niente. Quindi fa meglio chi dice di non credere, perché almeno non è incoerente, non è ipocrita.

La responsabilità enorme di chi dice di credere davanti agli altri è questa.

Se dunque si parla di mondo post-cristiano, come dicono gli studiosi di sociologia moderna, se si parla di secolarizzazione, di scristianizzazione, secondo la Bibbia questo dipende da noi, non dagli altri! C'è scritto così qui! Ed è giusto che sia così.

Se uno dice di credere e poi è come gli altri dimostra e insegna che dire di credere e dire di non credere in pratica è la stessa cosa, anzi è meglio dire di non credere perché almeno non si è doppi e, ciononostante, si continua a dire che bisogna aver pazienza, che le comunità cristiane sono quello che sono, poverine, bisogna cercare di non spegnere il lucignolo fumigante, di non far perdere la pecorella smarrita e si prendono le frasi della Bibbia per dire il contrario di quello che dice.

Le volte che mi sono arrabbiato per queste cose! Ormai sono vecchio e non mi arrabbio più, ma le volte che mi sono arrabbiato! Come si fa a continuare a dire a chi dice di credere: *“Ma sì, tanto siamo tutti peccatori, non esageriamo”*. Questo fa a pugno, è il contrario di queste cose.

Questa è una parentesi che viene in mente a Paolo quando dice di costituire un tribunale in sua assenza e di scomunicare quello lì.

## **II CORPO SECONDA PARTE**

Poi Paolo ritorna all'argomento delle relazioni sessuali secondo la cultura dominate della metropoli che era libertinista e consumista e come deve essere la comunità cristiana di fronte a una civiltà così.

Quelli che gli hanno riferito queste cose gli dicono che a Corinto qualche comunità di base diceva: *“Tutto mi è lecito”*.

Sentite lo slogan degli spiritualisti? *“Noi ormai siamo al di là del bene e del male, perciò che male c'è, che problemi sono questi? Noi siamo un raggio di sole, tutto mi è lecito, queste cose non mi toccano più”*.

Risponde Paolo: *“Ma non tutto giova alla redenzione del mondo, alla costruzione di una comunità cristiana: quello che costruisce, costruisce, quello che demolisce, demolisce, non scambiamo fischi per fiaschi!”*

Poi si capisce che questo *“tutto mi è lecito”* si riferisce in particolare alle relazioni sessuali: era lo slogan della civiltà consumista e libertinista.

*“Tutto mi è lecito”*, viene ribadito. Risponde Paolo: *“Ma io non posso lasciarmi governare da questa civiltà”*. *“Io”*, cioè il cristiano.

Altro slogan per difendere la civiltà consumista: *“I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi, no? Il sesso è come il cibo, è un consumo”*.

Sentite che oggi si continua a parlare del sesso come fosse una cosa? E' il tipico linguaggio della cultura dominante: *“Cosa vuoi che sia? E' come bere una coca-cola”*.

Invece c'è di mezzo una relazione, non una cosa, una persona, non una cosa.

Si vede bene che si riferisce al sesso perché Paolo continua dicendo: *“Ma Dio distruggerà il ventre e i cibi. Cioè il ventre e i cibi non sono il nostro orizzonte e la nostra misura e, siccome la frase si riferiva al sesso, si dice che il corpo non è fatto per l'impudicizia - parola di nuovo di origine latina, che non si usa più, fatta apposta per non capire - il corpo non è per essere prostituito. La relazione sessuale non è un oggetto di consumo. Il corpo, cioè la sessualità, è per il Signore, non per il consumo, così come il Signore è per il corpo - come se il cristiano fosse sposato con Cristo. Dio poi, che ha risuscitato il Signore Gesù dalla morte, risusciterà anche noi, se è vero quello che si è detto prima, cioè se si è fatta l'incorporazione, il fare tutt'uno col Signore Gesù che vale per tutta la vita e non solo spiritualisticamente, vale per i fatti e per le scelte di tutte le sfere di vita”*.

Infatti continua dicendo: *“Ma non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? – di nuovo il corpo mistico – perché il vostro corpo appartiene a Cristo, se voi l'avete consegnato a lui. Se vi siete consegnati a lui, non è più vostro il corpo: “Non sono più io che vivo” (Gal 2,20).*

*Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò un uso di prostituzione? Posso prostituire il corpo che appartiene a Cristo? Posso prostituire ciò che è di Cristo? Non sia mai! Perché dico prostituire ciò che è di Cristo? Perché non sapete voi che chi si unisce a una donna in un rapporto di tipo consumistico, cioè non sapete che la relazione sessuale significa che due persone, pur essendo due, fanno uno, una relazione interpersonale impegnativa al cento per cento? - E di nuovo cita la Bibbia – ‘I due faranno uno’. Allora, chi si unisce al Signore nella fede, forma con lui un solo spirito - non un solo corpo perché non è una relazione sessuale, dice un solo spirito per dire fa tutt'uno con lui”*.

Corpo mistico significa relazione nuziale. Il cristiano è sposato con Cristo. Può allora nella sfera delle relazioni sessuali praticare una sessualità di tipo consumista - libertinista, come se si trattasse di un oggetto e di una sua proprietà di cui ne fa quello che vuole?

Perciò, dopo aver spiegato per bene tutte queste cose, con la grande idea dell'incorporazione, dice: *“Perciò fuggite la fornicazione<sup>35</sup>, cioè fuggite la mentalità dominante della sessualità, concepita come un rapporto di carattere commerciale, libertinistico. Qualsiasi altro peccato l'uomo commetta è al di fuori di questa sfera sessuale, della consacrazione del suo corpo a Cristo, ma chi si dà all'impudicizia, chi si dedica alla mentalità consumista e libertinista, profana il proprio corpo, perché esso è tempio dello Spirito Santo, è sposato con il Cristo. Non è una proprietà che vi appartiene più, perché voi siete stati comprati a caro prezzo, cioè a prezzo del sangue di Cristo, della morte di Gesù. Voi appartenete a lui e perciò nel vostro corpo non potete che glorificare Dio, cioè avere delle relazioni sessuali consacrate”*.

---

<sup>35</sup> Ecco un'altra parola latina messa per non far capire. Fa riferimento ai fornicatori che nell'architettura romana, dove prevale l'arco, sono gli incavi ad arco degli edifici pubblici, dei portici ad arco fatti apposta per fare i propri bisogni. Non c'erano i bagni pubblici fino all'imperatore Vespasiano, da cui hanno preso il nome i Vespasiani. E questi erano i luoghi dove si praticavano i rapporti sessuali di tipo consumista, da cui “fornicare” uguale impudicizia e che vuol dire la gestione consumista del sesso che, guarda caso, è ridiventata la cultura dominante.

Non a caso si parla di sacramento del matrimonio.

Di fronte alla civiltà libertinista e consumista della grande metropoli di Corinto non si può assolutamente conformarsi a questo stile di vita: altro che *“tutto mi è lecito”*, altro che come un cibo da consumare, c'è di mezzo l'incorporazione a Cristo (cfr. nota a 1Cor 6,13 in Bibbia di Gerusalemme).

## **RELAZIONE SESSUALE CRISTIANA E CASI SPECIFICI 1COR 7**

L'argomento finisce nel capitolo 7, perciò non è finito, perché quelli che gli hanno chiesto di queste cose gli hanno portato anche altre domande che riguardano non i cristiani spiritualisti, che erano al di là del bene e del male, ma le domande mandate per iscritto su come comportarsi nelle relazioni sessuali da convertiti.

Cosa voleva dire essere convertiti a Gesù su questo campo?

Erano domande di coloro che si ponevano seri problemi, perché era una giovane comunità cristiana appena convertita.

Allora gli mandano a dire: *“E' cosa buona per l'uomo non toccare donna!”*.

Cosa vuol dire convertirsi a Gesù? Da quel momento in poi che uomo non tocchi donna.

Paolo risponde: *“Eh, dite bene voi! Ma non vedete che intorno a voi la mentalità libertinista<sup>36</sup>? E voi mi venite a dire che il rimedio è che l'uomo non tocchi donna e che la donna non tocchi uomo? Un momento, voi avete esagerato dall'altra parte”*.

Tutti i neo convertiti sono un po' unilaterali.

*“Che ciascuno abbia la propria moglie e che ogni donna abbia il proprio marito”*, dunque il matrimonio monogamico della Bibbia.

E non è finita: *“Che il marito compia il suo dovere verso la moglie e ugualmente la moglie con il marito - altro che l'astinenza! - La moglie non è padrona del proprio corpo, cosicché a lui che dice: ‘Voglio far l'amore’, risponde: ‘Io non ne ho voglia, cosa me ne importa a me’... non è padrona del suo corpo, l'ha donato, no?”* Alla faccia di quelli che hanno scritto che Paolo era un misogino! Questa è una persona saggia.

*“Allo stesso modo neanche il marito è arbitro del suo corpo, non può fare quello che vuole, non può rifiutarsi quando gli pare a lui. Non astenetevi, se non di comune accordo per breve tempo e se queste due cose sono per dedicarvi alla preghiera, ma poi, per ritornare a stare insieme, perché Satana non vi tenti nei momenti di passione, cioè perché la naturale attrazione sessuale, essendo ingiustamente inibita, non produca degli effetti satanici, cioè non vi faccia diventare l'uno per l'altro satanici, crudeli, cattivi, perché uno non s'appropri dell'altro tenendolo sulla corda finché fa quello che uno vuole. Questo si chiama ricatto crudele, approfittamento dell'altro, è satanico”*. E' realista questa persona.

*“Questo però che vi dico, ve lo dico per - “concessione”, no, mica è roba sua, è una traduzione sbagliata - per consiglio, non per comando. Non è un obbligo che io vi posso imporre quello di vivere il matrimonio così. È un consiglio che vi do per tutti quelli che sono sposati. Io, se dipendesse da me, vorrei che tutti fossero come me - dal che si capisce che lui non è sposato - ma ciascuno ha il suo dono da Dio, chi in un modo, chi nell'altro”*.

---

<sup>36</sup> Qui di nuovo traducono *“per il pericolo dell'incontinenza”*. Ma sapete che oggi incontinenza vuol dire uno che ha bisogno del pannolone perché non tiene più...

Sentite che equilibrio. Non c'è scritto qui che tutti devono fare come lui, altrimenti sono cristiani di serie B, questa insipiente super valutazione della verginità consacrata sul matrimonio non è scritta nella Bibbia, grazie a Dio. Ognuno ha il suo dono da Dio!

Poi cambia argomento: *“Ai non sposati e alle vedove poi dico: E' cosa buona se voi rimanete così come sono io - non sposato, o vedovo dice qualcuno - ma, se non ce la fate, sposatevi perché è meglio sposarsi che ardere!”*

Anche questa frase quante volte è stata fraintesa: ardere di che cosa? E' necessaria l'interpretazione. Sant' Agostino dice che il matrimonio è il rimedio della concupiscenza, *remedium concupiscentiae*, e questa frase è rimasta per secoli!

Per i normali, avanti dritto, per quelli che non ce la fanno, poverini, si sposino: così è stata letta questa frase<sup>37</sup>. Ma vi rendete conto? Questo si fa dire alla Bibbia.

Invece vuol dire: *“Se uno vuol scegliere una vocazione che non è la sua e che lo mette in una situazione come uno che sta nel fuoco – si starà bene nel fuoco? – se quella non è la tua vocazione, vuol dire che ti sposi, che hai un'altra vocazione”*. Chi è quello scemo che va ad abitare nel fuoco? Nessuno. Non c'è nessun disprezzo del matrimonio, l'ha detto prima, non è possibile che due righe sopra dica il contrario.

Il resto continua così: dà dei consigli alle varie situazioni caso per caso.

Quindi, se è caso per caso, non si può mai prendere nessuna di queste affermazioni come assolute, ma relative a quel caso.

Per esempio, *“meglio sposarsi che ardere”*, non si può prendere come frase assoluta, ma relativa al caso di cui sta parlando, altrimenti vien fuori la teoria che il matrimonio è *refugium peccatorum*.

Così continua con i vari casi che succedevano allora. Per esempio, succedeva che una coppia era già sposata e uno si converte e l'altro no. Che si fa di quel matrimonio? Siccome uno s'è convertito e l'altro no, va a monte il matrimonio.

No, dice Paolo, anzi, si mantiene perché egli sa bene che il matrimonio è fatto da Dio prima di Cristo, quindi, da Giudeo credente e uomo saggio, dice: *“Queste cose non le ha dette il Signore, perché sono consigli pratici, però credo di capire qualcosa anch'io”*.

Poi continua con il caso molto comune delle ragazze da sposare.

Di loro decideva il padre e allora che si fa? Visto che c'è il ritorno del Signore imminente, vale la pena che si sposino e dopo, invece di pensare al ritorno del Signore, devono pensare ai figli, al marito, alla famiglia e non possono che investire la loro vita per bene.

E' meglio che le facciamo sposare o che le lasciamo così, tanto sta per arrivare il ritorno del Signore?

---

<sup>37</sup> Bisogna aver letto certi commentari! A partire da s. Agostino. Quando litigava con Pelagio a proposito della grazia, quando non sapeva che rispondergli, Pelagio gli diceva: *“Te sta' zitto che sei un manicheo mal convertito!”*, cioè vieni da una filosofia secondo la quale tutto ciò che riguarda il sesso e il corpo è sporcizia. Ahimè, tramite s. Agostino questa roba si è riversata nella storia del Cristianesimo. Poi, oltre quello che ha detto lui, c'è quello che hanno capito dopo, *quidquid recipitur ad modum recipiendis recipitur*, cioè, dopo dipende dalla testa di chi legge, perché se uno ha la testa piccola, restringe anche quello che è più largo, capisce a modo suo, banalizza tutto e questo è peggio ancora.

A ognuno di questi casi Paolo dà la sua risposta, caso per caso, mantenendo la convinzione che sta per passare la scena di questo mondo, che siamo alla vigilia del ritorno del Signore, del nuovo mondo e della nuova era, dei cieli nuovi e della terra nuova e quindi, quando uno sta in una casa che brucia non ci va ad abitare, “*quindi se potete conservare le vostre ragazze senza problemi per loro e per voi, conservatele, se no, si sposino, non fanno niente di male*”.

Non c'è questo squilibrio tra una vocazione e l'altra che io ho sentito predicare tante volte: quello che non ha uno, non ce l'ha l'altro, perché nessuno faccia a gara a chi è più bravo, come aveva già detto nella prima sezione della lettera, che è protagonismo umano. La verginità cristiana ha un suo specifico valore che è quello di ricordare a tutti i cristiani che sono tutti sposati con Cristo, ma il matrimonio ha il suo specifico valore di ricordare a tutti i consacrati che sono fatti non per la solitudine, ma per una relazione sponsale con Dio e con i fratelli o le sorelle.

Non sono fatti per la solitudine, tanto meno per il solipsismo, sono fatti per sposarsi. C'è chi si sposa in un modo, c'è chi si sposa in un altro, ma sono due forme diverse della stessa vocazione e sono complementari, perché l'una insegna all'altra alcune cose che si può dimenticare.

Che bello questo modo di vedere, bello perché giusto, perché le cose che Dio fa dice Gen 1, 4, ecc...: “*E Dio vide che tutte erano belle*”. Quello che Dio fa è tutto stupendo: “*Stupende sono le tue opere*” (Sal 139) e le sue opere sono le persone, il capolavoro del creato, l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza, cioè fatti per la relazione e non per il solipsismo, perché Dio non è un solipsista, non è il “*solitario dei mondi*” come l'ha definito un filosofo, e nemmeno il grande vecchio con la barba bianca, Dio è una famiglia di persone che si amano, una comunità di tre che fanno uno.

### **III CORPO GLI IDOLOTITI 1COR 8-11,1**

Il terzo corpo è costituito cc 8-9-10-11,1, dove ritorna la dritta che abbiamo già trovato del padre della comunità che conclude la sezione dicendo di nuovo come nella prima sezione: “*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*”, che vuol dire: “*Io sono l'apostolo di Cristo, il padre della comunità, quindi le dritte che io vi do voi le fate come tassative*”.

Questo terzo corpo si occupa del problema che gli avevano riferito di alcuni gruppi della comunità, probabilmente i gruppi della metropoli. E' il problema degli *idolotiti*, parola greca che significa i sacrifici fatti nei templi degli idoli.

A Corinto, come in ogni metropoli ellenistico - romana, esisteva una fiera di religioni - come oggi - quindi un insieme di templi e di monumenti di segni per ciascuna di queste religioni.

I templi però erano anche uno dei luoghi principali della vita sociale.

- ‡ Un luogo era la piazza del mercato,
- ‡ un altro la piazza del porto,
- ‡ un altro l'*agorà*, la piazza degli amministratori e dei governatori della metropoli,
- ‡ altri luoghi importanti erano i palazzi del potere,
- ‡ ma i templi erano i luoghi dove si celebravano le ricorrenze festive solenni della metropoli, la fondazione della città, i protettori della città.

Come succede per le nostre feste patronali, c'è un assembramento di popolo, in cui c'è un aspetto religioso che è sempre più minuscolo o superficiale, ma c'è anche un aspetto sociale. Queste feste sono dei momenti di aggregazione sociale, a prescindere dagli aspetti religiosi e, molto spesso, più l'aggregazione sociale è sentita, più l'aspetto

religioso è solo una cornice.

1. I membri della comunità cristiana, convertiti, avevano il problema di come rapportarsi con queste realtà perché, da una parte erano le feste degli idoli e loro si erano convertiti al Dio unico, vivente e vero del Monoteismo giudaico - cristiano, dall'altra quelli erano i luoghi dove le loro amicizie, i loro contatti sociali, si ritrovavano, quindi interrompere ogni contatto con queste cose voleva dire rompere i ponti con le amicizie e i contatti sociali.

Era una specie di uscita dal mondo, un problema non indifferente, perché quelle erano le occasioni in cui si realizzavano i contatti sociali, l'amico ti invitava e, se tu non ci andavi perché cristiano, voleva dire che un cristiano era un asociale.

2. In più, un altro aspetto di questo problema era che nelle grandi feste si facevano i sacrifici degli animali e, più erano grandi le feste, più se ne facevano. Poi questi animali venivano offerti alle divinità di turno - offerti nel senso di benedetti - e poi queste carni venivano in parte consumate in banchetti sul luogo tra i partecipanti, ma la maggior parte erano poi distribuite nelle botteghe alimentari, nelle macellerie, dove si faceva la spesa.

Per la comunità cristiana di Corinto si poneva il problema: *“Se noi andiamo a far spesa sappiamo che compriamo la carne che viene dai sacrifici fatti nei templi. Tutto questo può stare insieme con l'abbandono dell'idolatria, con la conversione? Noi abbiamo detto di aver scoperto l'unico Dio vivente e vero e quindi abbiamo voltato le spalle all'idolatria, però così non è che torniamo indietro e contribuiamo con i soldi al mantenimento del sistema idolatrico che invece noi testimoniamo che è un inganno, che è una religione falsa, che è una forma di adorazione dell'uomo?”*

Si ponevano problemi di coscienza molto seri.

A Paolo viene detto che di fronte a questi interrogativi si sono formate due tendenze tra i cristiani di Corinto: una più rigorista e una più lassista.

1. **Rigorista**, o più conservatrice, nel senso di dire: *“La conversione cristiana esige per coerenza sia di non andare a comprare la carne nelle pubbliche rivendite, sia di non frequentare le celebrazioni idolatriche. O abbiamo abbandonato o non abbiamo abbandonato, non ci sono vie di mezzo”*.
2. La posizione più **lassista**, più progressista, di cristiani probabilmente più acculturati, più intellettuali che dicevano: *“Le carni immolate agli idoli, se gli idoli non esistono, sono immolate a nessuno, dunque non sono né impure, né inquinate, sono carni e basta. Che problema c'è? E' semplicemente la carne che viene da un macello”*.

Per quanto riguarda le celebrazioni che facevano mantenere le relazioni sociali, i contatti di lavoro (c'erano le divinità di ogni mestiere), dicevano: *“Se noi abbiamo dato il nostro cuore all'unico Dio vivente e vero, per noi quelle celebrazioni sono solo delle aggregazioni sociali. Noi ci andiamo o le frequentiamo per le persone che ci sono, non per le divinità che non ci sono”*.

Perciò dicevano a proposito di questo problema: *“Tutto mi è lecito, che problema c'è?”*. Ritroviamo di nuovo questa frase in 1 Cor 10, 23.

Viene chiesto a Paolo, come padre della comunità, chi ha ragione. Inoltre queste due posizioni fanno problema tra i cristiani perché quelli che sono rigoristi si scandalizzano di quelli che sono lassisti e sono a disagio e quelli che sono più progressisti snobbano gli altri perché dicono che sono esagerati, non arrivano a capire, non sanno fare distinzioni, sono un po' ignoranti. Quindi era andato in grossa difficoltà anche il rapporto tra le persone nella comunità. C'era il problema di come comportarsi rispetto al mondo, ma c'era anche il disagio venuto fuori tra queste due posizioni all'interno della comunità. Questo è il problema degli idolatri, titolo convenzionale di questi cc 8-9-10.

Chiarita qual è la situazione, la risposta di Paolo è: *“Quelli che si comportano in modo più libero hanno ragione dal punto di vista dell'argomento, perché è vero che gli idoli non esistono e, se gli idoli non esistono, non si capisce perché se ne debba tener conto, quindi non hanno tutti i torti, però c'è un rischio nella loro posizione. Quello che, a forza di continuare a frequentare tranquillamente le celebrazioni idolatriche, siccome chi va con lo zoppo impara a zoppiare - dice un proverbio che riguarda le relazioni sociali e gli effetti che hanno su di noi perché non siamo immuni - attenzione perché è sempre presente il rischio di professare con le labbra il Monoteismo, ma poi continuare a vivere come idolatri”*.

L'idolatria non è alle nostre spalle, ma dentro di noi, perché l'idolatria, secondo la Bibbia, non consiste nelle statue, nei templi - quelle sono le manifestazioni - non consiste nelle cerimonie, nei riti, l'idolatria è il peccato - al singolare - che consiste nell'adorazione sé, cioè nel protagonismo umano. Questo peccato di idolatria si manifesta anche in una forma di religiosità dove, invece di adorare Dio, si utilizza Dio per i propri bisogni.

Le religioni idolatriche erano forme religiose utilitaristiche, cioè, al di là dell'adorazione formale di quella divinità, in realtà si perseguiva come scopo il ritorno che si sperava ne avessero le persone in termini di andar bene le cose, l'agricoltura, l'allevamento, ... le religioni idolatriche sono tutte più o meno interessate, centrate sui bisogni dell'uomo per i quali si chiede a Dio. Infatti sono tutte impostate sul chiedere o sul dare per avere.

Questo rapporto con Dio, dare per avere, non è morto con l'idolatria antica, ma abita in noi. Quando nel Codice mosaico si dice: *“Non nominare il nome di Dio invano”* (Es 20,7), noi abbiamo capito - non sapendo più come stavano le cose - che vuol dire: *“Non bestemmiare”*. La bestemmia non era neanche concepibile nella mente di un ebreo, come nella mente di un musulmano, per il quale non è concepibile che si possa dire qualcosa contro Dio: l'hanno imparato dai cristiani. Dopo ci lamentiamo che dicono che siamo dei cani infedeli?

Non nominare il nome di Dio invano si riferiva a questo problema: l'invocazione di Dio invano è invocare Dio per i miei interessi, per ottenere quello di cui ho bisogno. Questo non è adorare Dio, questo è utilizzare Dio e, se Dio viene utilizzato, non è Dio. Chi è Dio? E' il padrone, non il servo.

Ecco l'anima dell'idolatria che, come tale, si insinua dappertutto, in tutte le religioni, compresa la nostra. Dio solo sa quante devozioni ai santi nelle feste popolari erano finalizzate a scopi precisi dell'economia agricola e allevatrice.

*“Non nominare il nome di Dio invano” vuol dire: “Non tenterai il Signore Dio tuo”, cioè non lo utilizzerai, perché se no, non è più Dio. L'idolatria perciò non sta dietro le spalle, ma dentro noi.*

Così si capisce perché Paolo dice in 1Cor 10, 1ss: *“Guardate un po' i nostri padri, che, subito dopo aver fatto l'alleanza, si sono dati al vitello d'oro. Quello è stato scritto*

*per noi. Guardatevi dall'idolatria".*

Cioè: questa posizione è teoricamente giusta, ma è praticamente rischiosissima di essere una copertura intelligente o elegante di una tentazione permanente che è l'idolatria che abita nei nostri cuori, perché essa non è per niente scomparsa nel Cristianesimo. Infatti, i profeti hanno continuato a scagliarsi contro l'idolatria. Tra l'altro, essendo interessata, l'idolatria è una forma di religiosità più facile e più popolare. Quando si parla di religiosità popolare io vorrei sapere fino a che punto non c'è idolatria. Però, si dice che la religiosità popolare attira più gente, è più semplice, non per intellettuali, ancora ci sono tante persone. Giustissimo! Ma perché ci sono tante persone? Per religiosità? E' una domanda seria.

Tra l'altro questo spiega perché l'educazione alla preghiera ebraica fa prevalentemente la preghiera di lode o di ringraziamento o di benedizione, in ebraico, *Berakà*.

La parola "*benedizione*" significa "*dire bene*" di colui che ci fa ogni bene, al quale perciò non resta che dire grazie. Si sa che Dio ti da tutto, non c'è bisogno che tu glielo chieda, ma ti da un sacco di cose in più che tu non hai fatto niente per meritare. Non ti resta che dire grazie. Questo è collegato con la religiosità autentica.

Il rovescio della medaglia è l'idolatria, Dio utilizzato. Un vecchio filosofo greco, Zenone, di fronte alla religiosità greca ufficiale dei suoi tempi aveva detto quella famosa frase che la dice lunga, anche se lui non era s. Paolo, anche se lui non era credente, ma era un filosofo: "*Dicono che Dio abbia fatto gli uomini a sua immagine e somiglianza, ma in compenso gli uomini hanno fatto Dio a loro immagine e somiglianza*". Questa è l'idolatria: fare Dio a propria immagine e somiglianza.

Una cosa del genere non si può eliminare semplicemente smettendo di frequentare certi luoghi, ma sta nei nostri cuori, perciò né smettere di frequentare, né continuare a frequentare è, di per sé, protettivo. Non ci mette al sicuro né l'una né l'altra cosa, però - dice Paolo - gli idoli non esistono, ma l'idolatria è nel nostro cuore. Questo lo dice ai progressisti, ma vale anche per gli altri, perché non basta rompere ogni rapporto per non avere più l'idolatria nel cuore.

Quindi questa è la prima risposta: quando si va a comprare la carne, siccome è dono di Dio, non resta che prenderla e consumarla benedicendo Dio, con la preghiera della tavola. Benissimo, però attenzione all'idolatria nel nostro cuore.

L'altro aspetto, quello del disagio dei cristiani, interessa di più Paolo, perché così si andava a toccare uno dei pilastri del Cristianesimo, la con-corporazione in Cristo o la fraternità cristiana. Quando gli dicono "*Tutto mi è lecito*", risponde: "*Ma non tutto mi è utile alla costruzione della comunità cristiana, non tutto edifica*".

In questi tre capitoli quello di cui si occupa di più è questa questione, cioè dice ai progressisti: "*Se tu sei da solo a casa tua, mangia la carne che vuoi e giustamente non ti fare problemi; se vai a fare la spesa ai pubblici macelli, va' pure, MA – il grande ma – se un fratello, un altro cristiano, ti vede e tu sai che si scandalizza, allora questa sola è la ragione sufficiente per non farlo più, perché – dice Paolo – se mangiare un cibo deve scandalizzare un fratello per cui Cristo è morto, io non mangerò più carne in eterno*". Questo dice tutto.

La risposta che Paolo dà al problema più grosso dei problemi di fraternità, è che al di sopra di tutto ci sia la carità, la fraternità. Questa sta al di sopra di tutto, anche della libertà di coscienza, cioè di quello che faresti da solo. Siccome non sei solo, ma in una comunità, in una famiglia, al di sopra della tua libertà ci sta la fraternità.

Al di sopra di tutto ci stia la fraternità.

E' tanto vero che questo è il nocciolo più grosso della questione che, per dare un altro

argomento alla questione, impiega tutto il capitolo 9, che non parla più per niente degli idolotiti, per dire invece: *“Fate come ho fatto io”*.

Poi in 1Cor 11,1 dirà come riassunto di tutto: *“Fatevi miei imitatori”*.

Il c. 9 è impiegato per dire: *“Fate come ho fatto io. Non ero libero io di farmi mantenere nelle mie operazioni di predicazione, come fanno tutti gli altri predicatori cristiani prima di me e accanto a me? Lo dice anche la Bibbia che l'operaio è degno della sua mercede, che non devi chiudere la bocca al bue quando trebbia, cioè gli devi permettere di mangiare parte di quello che trebbia. Io ho rinunciato volontariamente a farlo, perché la gratuità del mio servizio, il mantenermi con il lavoro delle mie mani, facesse risplendere più chiaramente il valore e la bellezza e la verità del vangelo.*

*Dunque io ero libero, ma al di sopra della libertà c'era un'altra istanza più grande di me: il bene delle comunità cristiane, la solidità della loro convinzione e della loro conversione. Allora io ho rinunciato a un mio diritto, io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né vorrò mai avvalermene ancora - e non lo dico perché voi cominciate a fare così nei miei confronti, preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia: io ho predicato il vangelo mantenendomi con le mie mani, non mi sono fatto mantenere da nessuno”*.

Un altro diritto dei predicatori era quello di portare con sé dei collaboratori che provvedessero all'aiuto per le faccende più immediate, alle cose pratiche.

Allora dice in 1Cor 9,1ss: *“Non sono forse libero io? Non sono un apostolo come gli altri? Certo perché ho veduto il Signore Gesù (cfr 1Cor 15). Allora, anche se per altri – gli avversari – non sarei un apostolo, per voi almeno lo sono, sapete bene che sono un apostolo di Cristo, perché voi siete il sigillo del mio apostolato. Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano di non essere un apostolo autentico perché: non è dei Dodici;*

*si muove a piede libero;*

*fa il suo apostolato in quel modo.*

*Allora, se io sono un apostolo a pieno diritto come gli altri, non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere, cioè di farci mantenere?*

*Altro diritto: Non abbiamo forse anche noi il diritto di portare con noi una donna credente o una sorella credente, come fanno anche gli altri apostoli?”*

Potrebbe essere la moglie perché essa nella Bibbia (cfr Tobia) è chiamata sorella. Potrebbe anche essere una collaboratrice familiare, una diaconessa personale, un aiuto come quello delle donne che seguivano il gruppo dei discepoli e che li aiutavano con i loro beni, ma non solo con quelli, come anche faceva Marta, quando Gesù si fermava in una casa.

*“Solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di queste cose, di queste facilitazioni, aiuti nello svolgere la grande impresa dell'apostolato?”*

Si riferisce anche ad altre agevolazioni a cui ha rinunciato lui e quelli che lavorano con lui. Da qui si capisce che non tutti stavano bene insieme con lui, dipende dal tipo di ritmo che imprimeva al viaggio missionario.

Paolo dice: *“Guardate me. Io ero libero di far valere i miei diritti, ma ci ho rinunciato per un'istanza superiore. Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare a Cristo il maggior numero possibile. Mi sono fatto giudeo con i giudei, per guadagnare i giudei; con coloro che sono sotto la Legge sono diventato come uno che è sotto la Legge, pur non essendo sotto la Legge, allo scopo di guadagnare a Cristo coloro che sono sotto la Legge. Lui sa bene che l'osservanza*

*della Legge non è più un assoluto, però, se si tratta di andare incontro a qualcuno che a questo ci tiene, per far in modo che sia disponibile all'ascolto della grande notizia del vangelo, io mi farò osservante, anche se so che posso farne a meno. Con quelli che invece non hanno la Legge sono diventato come uno che è senza Legge, con quelli che non sono giudei, mi sono comportato come si comportano i non giudei, per guadagnarli a Cristo. Insomma, mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare a Cristo i deboli, mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno. Tutto sono stato disposto a fare per il vangelo”.*

Dunque questo è il principio supremo da seguire: “Tu puoi avere dei diritti, ma quando si tratta del bene degli altri, della vita di fraternità i propri diritti si rinunciano per amore degli altri. Al di sopra dei diritti o della giustizia ci sta la carità, la generosità”.

Vi ricordate che aveva detto qualcosa di simile riguardo le cause per interessi in 1Cor 6,7: *“E pensare che dovrete essere capaci di rinunciare ai vostri diritti pur di salvaguardare la fraternità”?*

Naturalmente tutto questo fatto al servizio della fraternità e non per distruggere la giustizia, perché, se io rinuncio ai miei diritti per incoraggiare l'iniquità, è un'altra musica. Per questo vi ho fatto l'esempio dello schiaffo sulla guancia. Se si tratta di salvare la fraternità, di testimoniare l'amore di Dio, bene, ma se si tratta di far trionfare l'iniquità, del fatto che con i cristiani si può sempre fare i prepotenti, tanto loro sono tonti che rinunciano a tutto, questo non è far prevalere la fraternità! Attenzione a non prendere una frase e assolutizzarla, senza tener conto delle frasi, sempre della Bibbia, che dicono altro, perché la regola importantissima del contesto è che la Bibbia si legge con la Bibbia.

Quelli che prendono la Bibbia, la aprono a caso e la prima frase che capita, quella è parola di Dio, questo è prendere la gente a bibbiate in testa, non adorare la parola di Dio, questo è usare la Bibbia come arma per ottenere un presunto scopo dubbio di perfezione spirituale, che nasconde una forma di protagonismo. La Bibbia non si usa, come non si usa Dio: si capisce prima e poi si attualizza. Si comincia con la Lectio perché se no alla Bibbia si fa dire quello che non dice.

*“Non scandalizzare il tuo fratello”* qui significa far prevalere la generosità e la fraternità, ma se scandalizzare significa combattere la cultura dominante, questo è un altro paio di maniche, qui vale l'altra frase dove è scritto: *“E' necessario che avvengano scandali”* (Mt 18,7).

I profeti sono stati tutti dei grandi scandalizzatori, perché hanno tutti preso in contro piede la mentalità dominante. Francesco è stato un pazzo, ha scandalizzato e non poteva non farlo. Paolo ha detto in faccia a Pietro che stava seguendo una doppia via e che questo non era evangelico. Di sicuro ha scandalizzato.

Vedete che la stessa parola non ha lo stesso senso? A seconda del contesto. Perciò guai a chi prende una parola della Bibbia e la prende come clava, come manifesto. Quasi sempre c'è di mezzo una di quelle storture che faranno dei grandi danni invece che dei grandi beni, perché la Bibbia non si usa.

Ecco perché la fatica della scuola fa parte dell'ascesi, della preghiera, e non è una roba da intellettualoidi che hanno tempo da perdere.

Il grande fisico e matematico Blaise Pascal, famoso convertito del '600, aveva capito molto bene questa cosa. Nei suoi pensieri ha lasciato scritto che dal momento che Dio si è fatto uomo, da quando Dio per parlare con noi ha usato i dialetti di Canaan, l'ebraico, dal momento che Dio ha fatto questa scelta, se vogliamo incontrare Dio, dobbiamo imparare anche noi quella lingua, se no non si parla con lui. Questo si

riferisce alle regole dell'interpretazione, della comprensione: se Dio mi ha parlato in una lingua, io devo mettermi in quella lingua se voglio capire. Se io uso un'altra mentalità, non lo posso capire; se lo voglio incontrare, lo incontro dove lui mi dà appuntamento, cioè nella sua parola, che va capita, come per una lingua, sapendo bene la lingua.

La Bibbia non si usa, non si prende a bibbiare la gente, fraintendendola. Non dimenticatevi che con la Bibbia in mano si è fatta la tratta degli schiavi; la strage dei pellerossa, la conquista del Far West. I Pellegrim Fathers, i padri fondatori degli USA, sono andati alla conquista facendo strage con in una mano il fucile e nell'altra la Bibbia. Attenzione a prendere le frasi. "Non scandalizzare" Sì, se significa rinuncia dei propri diritti in favore della carità, della generosità, ma se scandalizzare significa denunciare, smascherare, combattere la mentalità dominante, il regno del peccato, questo va fatto, non evitato. Questa è la caratteristica del profeta, che è tale perché scandalizza, cioè denuncia, scardina e smobilita una cultura, una mentalità dominante che non sta sotto il regno di Dio e Paolo ha scritto in 1 Cor 1 che la sapienza degli uomini è il contrario della sapienza di Dio, dunque lo scandalo della croce è uno scandalo inevitabile.

#### **IV CORPO LE RIUNIONI ASSEMBLEARI 1COR 11,2 - 14**

L'altro blocco, forse uno dei più lunghi della 1Cor, va da 11,2 fino alla fine c 14.

Qui ci sono vari problemi, messi insieme con un denominatore comune: riguardano le grandi riunioni assembleari delle comunità di base. Durante le assemblee avvenivano parecchie cose che facevano problema:

1. uno è il comportamento delle donne in assemblea, in primo luogo il modo di vestirsi, cioè il fatto di andare a capo scoperto, poi, alla fine c.14, il prendere la parola;
2. un altro problema è quello che avveniva in attesa che i vari gruppi si riunissero da varie parti per poter poi celebrare l'eucaristia. Mentre i vari gruppi arrivavano succedevano cose pericolose e antipatiche: le comunità di base che venivano dalle metropoli e che venivano dalle comunità un po' più benestanti portavano ciascuno un po' di cibo e facevano una mangiata insieme – questa cosa si chiamerà in termini nobili *un'agape fraterna*. Però così succedeva che arrivavano gli altri gruppi che provenivano dalla zona del porto - gruppi di schiavi, di nullatenenti, di salariati, che avevano sì e no la possibilità di mangiare una volta al giorno, o che sbarcavano il lunario a forza di fatiche sovrumane, quindi di estrazione molto più povera - e loro non potevano permettersi di banchettare e quindi non lo facevano. Così mentre alcuni banchettavano allegramente, altri stavano a guardare.
3. La cosa più problematica è che, nella riunione dell'assemblea che era molto vivace, c'erano molti interventi dai vari gruppi – non c'erano problemi di tempo, andavano avanti per delle giornate intere – e ognuno era fiero di portare il proprio contributo all'assemblea, che era molto partecipata. Il problema in questo caso è che c'erano alcuni che prendevano la parola per spiegare le letture, per spiegare il modo di porsi dei cristiani rispetto a molti problemi, per fare attualizzazioni, per problemi organizzativi, e c'erano altre persone che prendevano la parola in maniera molto strana, con parole, in lingue sconosciute a tutti i presenti, il famoso parlare in lingue che in greco si

dice “*glossolia*”. Quando alcuni parlavano così, tutti capivano che quella era gente che non parlava una lingua sconosciuta, ma era un segno che lì lo Spirito Santo di Gesù, che era presente nell’assemblea, batteva un colpo per dire che era presente, dava un segnale molto eclatante della sua presenza, perché una persona analfabeta parlava una lingua che né lui, né i presenti conoscevano. Questo problema era considerato da Paolo molto grave, Infatti gli dedica la maggior parte della sezione i cc 12-13-14. Su ognuno di questi problemi si danno le direttive da parte dell’Apostolo.

1. Sul problema delle donne a capo scoperto, Paolo interviene cercando di dare anche delle giustificazioni bibliche, ma si arrampica un po’ sugli specchi, perché non per tutto si può trovare una giustificazione biblica: le cose che la Bibbia non conosce si fa fatica a fargli dire qualcosa. La bicicletta, l’automobile, l’informatica non ci sono nella Bibbia. Paolo sa che tutte le sue direttive non sono personali e perciò si sforza di trovare giustificazioni bibliche, ma fa fatica.

In realtà la motivazione per cui lui dice decisamente che le donne in assemblea devono andare a capo coperto - qui non si vede molto bene, ma si vede bene nell’altro intervento sul fatto che le donne in assemblea non devono prendere la parola – è perché le comunità madri giudeo - cristiane sono nate e si sono sviluppate sullo schema della sinagoga. Nella sinagoga parlano gli uomini e le donne tacciono; le donne vanno a capo coperto e gli uomini a capo scoperto. Le comunità madri sono nate con questo modello e seguono questo modello.

A Corinto, dove la stragrande maggioranza non è ebraica, ci si muove come si muovono le donne nella città, quindi spontaneamente.

Paolo dice loro che assolutamente non vuole che si faccia così, motivo: “*La prima comunità cristiana siete voi? Il Cristianesimo viene da voi? Allora le regole non le fate voi*”.

La comunità cristiana viene dalle comunità giudaiche. Loro hanno fatto le regole, perché sono le prime. Chi vuole entrare in questa famiglia segue le regole dei padri fondatori. Nella famiglia le regole le fanno gli anziani non gli ultimi arrivati. Questo corrispondeva perfettamente alla mentalità pedagogica di ogni famiglia giudaica.

Paolo aggiunge un’altra motivazione che a lui sta molto a cuore. Sappiamo già che lui e le sue comunità sono molto sospettate da altri giudeo - cristiani, da cui anche l’esigenza della colletta, per dimostrare che anche le comunità paline sono figlie della comunità madre di Gerusalemme. Per cui dice: “*Voi vi siete presi la libertà di fare come vi pareva spontaneamente. Adesso ditemi: Se qualcuno delle comunità giudaico - cristiane viene a Corinto – e Corinto era un luogo di traffici internazionali, perciò capitava – sa che c’è la comunità cristiana e la frequenta e la considera la sua casa, i suoi fratelli e le sue sorelle. Se uno di loro viene qui e vede che qui si fa esattamente al contrario di come si fa nella sua comunità, cosa deve pensare? Non potrà che pensare che questa non è casa sua, che qui non si fa come a casa nostra, non è la mia famiglia*”. Questo è l’argomento cruciale per Paolo su queste due problematiche, che significa in altre parole: “*Al disopra di tutto la fraternità*”. Tutte le altre motivazioni, soprattutto quelle bibliche, fanno rizzare i capelli, Paolo si arrampica sugli specchi.

Infatti dice: “*Prima è venuto Adamo e poi Eva*”. E’ vero che questo c’è nella Bibbia, ma nella Bibbia ci sono tante cose e non tutte sono parola di Dio.

Queste sono parole degli uomini, le regole della società patriarcale, eppure lui le considera parola di Dio. C'è un errore di ottica.

Oppure va a pescare Gen 6 dove si dice che le figlie degli uomini si sono innamorate dei figli di Dio e sono nati dei mostri, i giganti, oppure dice che all'assemblea della comunità partecipano anche gli angeli che sono i figli di Dio e allora, se vedendo i capelli - cosa caratteristica della femminilità - essi si innamorano di queste donne...va a cercare motivi di ogni genere che oggi capiamo che non possono essere motivi teologici.

Allora bisogna cercare le altre motivazioni - quelle tengono e come! - cioè al di sopra di tutto ci sia la fraternità: se io devo mettere a disagio un fratello per cui Cristo è morto, mi metto anche il burka.

Questo è il punto cruciale, le altre sono solo giustificazioni di una mentalità.

Se ci accorgiamo che le lettere di Paolo, come tanti testi biblici, appartengono alla mentalità patriarcale, allora sappiamo che questa sicuramente non è Rivelazione di Dio, è una delle tante maniere con cui si è espresso il rapporto uomo - donna nel corso della Storia.

L'altro aspetto invece, quello della fraternità è un argomento su cui si deve far leva ancora oggi perché è un pilastro della vita cristiana.

Lo stesso principio regge tutte le direttive di questi capitoli. Non a caso al centro c'è il breve c. 13, cioè quella serie di frasi sulla carità, chiamato di solito "Inno alla carità". Appunto perché messo in questa posizione, appunto perché scritto in poesia ritmica, in frasi ritmiche, *si rivela molto bene la chiave di lettura di tutte le dritte che sono qui: al di sopra di tutto ci sia la carità, il primato assoluto della fraternità, perché qui per carità s'intende l'amore reciproco all'interno della comunità cristiana.*

2. Lo stesso principio presiede alla direttiva sui pranzetti che si facevano prima dell'eucaristia.

Anche qui Paolo vede una gravissima lesione della fraternità e interviene. *"Ma come, dopo una discriminazione dei fratelli di questo genere, voi vorreste celebrare l'eucaristia? Voi non celebrate l'eucaristia in questo modo, ma profanate l'eucaristia, mangiate e bevete la vostra condanna. Voi siete rei del corpo e del sangue di Cristo"*. Frasi pesantissime.

L'eucaristia è il sigillo della fraternità. L'eucaristia messa sopra alla non fraternità è una profanazione, perciò Paolo si esprime in una maniera gravissima. *"Al di sopra di tutto vi sia la carità"* è la motivazione centrale e infatti dice che l'eucaristia senza la fraternità è una parata, una messa in scena, poi va a cercare qualche motivazione complementare, che si vede che è complementare. *"Per questo in mezzo a voi ci sono delle persone che improvvisamente si ammalano o improvvisamente muoiono. Adesso ho capito perché: perché voi profanate l'eucaristia e queste sono le conseguenze. Chi rompe paga e i cocci sono i suoi"*.

Questo è un argomento complementare che viene da una mentalità per la quale le colpe degli uomini vengono punite con punizioni corporali e per la quale le malattie possono discendere dalle colpe, cosa che nel Giudaismo antico era molto diffusa. Paolo non è detto che ne sia proprio convinto, ma pedagogicamente usa anche questo argomento per dire quanto sia grave la faccenda.

Questa è un'argomentazione di contorno, la vera argomentazione è che *"Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore è reo del corpo e del sangue del Signore; chi mangia o beve senza rispettare il*

*carattere tipico dell'eucaristia, che è il banchetto della comunione fraterna nel nome del sangue, della morte di Cristo, mangia e beve la propria condanna. Quindi, prima di andare incontro all'inevitabile condanna, sarà bene che vi esaminiate attentamente su questo, prima che venga il giudizio del Signore". C'è qualcosa di simile in Mt a proposito dei rapporti interpersonali, quando dice: "Se devi andare dal giudice, mettiti d'accordo prima d'arrivarci, perché se hai torto, quando ci arrivi è la tua rovina" (Mt 5,25). Così qui dice: "Prima che ci arrivi il Signore, sarà meglio che lo facciate voi l'esame di coscienza su queste cose qui".*

Fin dall'inizio, il primo versetto che tratta questo argomento, dice: *"Non posso certo lodarvi . E' inevitabile che avvengano discriminazioni, perché così si manifestano, si smascherano, i vostri veri difetti, peccati, però quando vi radunate insieme in questo modo e poi celebrate l'eucaristia, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Se volete mangiare, mangiate a casa vostra! Piuttosto che fare una cosa così, non mangerò più carne in eterno".*

Di nuovo il principio della fraternità che s'interseca con il significato dell'eucaristia come celebrazione della fraternità cristiana, della comunione nel sangue di Cristo.

3. Lo stesso presiede alla più lunga discussione sui cosiddetti carismi, cioè sugli interventi liberi, ispirati dallo Spirito Santo, di tipo carismatico, nel senso di regalo improvviso, inaspettato, sorpresa, perché *"carisma"* in greco vuol dire regalo. Erano le sorprese che ogni volta si trovavano quando le comunità di base si radunano.

Paolo dice:

Primo, sono ben felice che le vostre comunità cristiane quando si radunano sono molto ricche di molti doni e carismi (cfr. indirizzo della lettera), ma non tutti i carismi sono uguali, c'è una classifica. Innanzitutto sono doni di Dio e quindi non vanno gestiti come proprie dotazioni, *"sono molti doni, ma un solo Signore, molte espressioni diverse, ma di un solo Spirito"*, cioè tutti i doni carismatici appartengono a Dio e non a voi, quindi non li autogestite come vi pare, sono di Dio e per il bene della comunità, non per il protagonismo personale.

Non sono tutti uguali, come le funzioni delle varie membra di un corpo servono le une per le altre, una mano lava l'altra, la testa serve per fare da cervello, i piedi...ogni funzione serve per il bene di tutti: questo è il criterio dei carismi. Quindi prima regola: sono doni di Dio per il bene di tutti.

Dunque non vanno gestiti personalisticamente e non possono fare difficoltà gli uni agli altri, devono essere armonici e non generatori di problemi.

Infine non sono tutti uguali c'è una classifica 1 Cor 12, 28ss:

*"In primo luogo vengono gli apostoli; in secondo luogo vengono i profeti; in terzo luogo vengono i maestri; in quarto luogo vengono i cosiddetti miracoli, o prodigi, le cose straordinarie che alcuni hanno la possibilità di fare, si tratta soprattutto di guarigioni; poi vengono i doni di assistenza, noi diremmo le opere di misericordia spirituale e corporale; poi vengono i doni di governo - sentite che sono al penultimo posto?; poi vengono i doni del parlare in lingue strane, all'ultimo posto":* questa è la classifica con cui darà le direttive.

C'è una gerarchia nei carismi: quello dell'apostolo è il primo, quello del profeta è il secondo. Alcuni carismi sono fondamentali, altri sono rifiniture. Infatti

questa classifica si conclude dicendo: *“Aspirate ai carismi più grandi, cioè, se c’è un’aspirazione da avere, è quella di avere i carismi più grandi perché fanno più bene all’edificazione della vostra comunità. Adesso vi insegno io qual è il carisma più grande di tutti, cioè il direttore d’orchestra, quello che fa funzionare la classifica”*.

Dunque dice la classifica poi la chiave per farla funzionare: la carità, il grande principio della fraternità. Non semplicemente tutti per uno, uno per tutti, come si era detto con l’immagine del corpo, non semplicemente la classifica, ma al di sopra di tutto la fraternità.

I carismi sono doni di Dio o dello Spirito perché sono frammenti di carità, di agape, di amore, di contributo a costruire la fraternità, e perciò il direttore d’orchestra di tutta l’assemblea, il principio unificatore è il primato della carità.

Allora in 1 Cor 13, sotto forma di codice, di testo sacro, redatto in termini ritmici, quindi poetici, Paolo esemplifica cosa vuol dire il primato della carità e fa una serie di esempi per spiegarsi, per dire che questo è il carisma dei carismi, ciò che deve stare al di sopra di tutti e allora dice da dove si riconosce se c’è o no; che effetti fa se c’è, ecc..

*“Se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli – parte dal primo problema, la glossolalia che disturbava di più l’armonica gestione dell’assemblea - ma non lo facessi come una forma di amore, che contribuisca alla costruzione della fraternità, questo è del bronzo che fa del chiasso, quindi se disturba perché fa chiasso, va buttato via dall’assemblea.*

*E se avessi il dono della profezia, del parlare ispirato da Dio in modo comprensibile - e non incomprensibile come la glossolalia - e avessi una profondissima conoscenza dei misteri di Dio, la Rivelazione, e avessi tutta la conoscenza, se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne – secondo la famosa frase che dovrebbe risalire a Gesù - ma non lo facessi per amore, se non fosse questa un’espressione di fraternità, di carità, la stessa fede in Gesù, se non è un’espressione di amore e non si traduce in un’espressione di amore e di fraternità nella comunità non è nulla, zero, perché, se c’è davvero l’attaccamento a Gesù, l’incorporazione, nasce l’altra faccia della medaglia la con corporazione, cioè la fraternità”. E così via.*

Da come si riconosce se al di sopra di tutto c’è la fraternità?

Se c’è la pazienza, la benignità, se non c’è l’invidia, se non c’è l’arroganza, la superbia, se c’è il disinteresse, il perdono.

Questo è il codice alfa, o inno, codice numero uno della vita di comunità cristiana.

Tutto viene messo in classifica al di sotto della carità, compresa la fede e la speranza. Le tre più grandi cose, il triangolo riassuntivo del Cristianesimo, fede, speranza e carità, alla fine si riduce ad un monomio, una cosa sola, la carità.

La fede opera per mezzo della carità, la speranza tende al compimento supremo della carità, dunque più grande di tutte è la carità, il codice alfa della vita di una comunità cristiana e la prova del nove dell’autenticità del Cristianesimo, poiché, come troveremo scritto in altri autori del NT, *“Dio è agape e quindi solo chi è nell’agape è in Dio”* (1Gv 4,16). Questo è Gv, che però suona la stessa musica, indica la stessa chiave di lettura centrale, lo stesso

primato.

Dette le argomentazioni più importanti su come si deve gestire l'orchestra dell'assemblea, composta da tutti i doni di Dio, che sono l'attrezzatura di cui essa dispone, dice che i doni di Dio sono per il bene di tutti, da gestire armonicamente come servizi di un organismo vivente come il corpo, non tutti della stessa importanza, e, al di sopra di tutti, c'è la carità.

Poi dà le direttive sul problema posto dal fatto che c'erano troppi interventi in lingue sconosciute che davano fastidio alla buona gestione della comunità e allora dice: *“Bene, sono d'accordo che il parlare in lingue è un segno, una spia che lo Spirito del Signore abita in mezzo a noi - anche io parlo in lingue, tra parentesi - ma, se è vero che è il segnale di un dono dello Spirito, allora, se è lui a mandare questo segnale, deve mandare anche chi interpreta quella lingua sconosciuta, che dice cosa vuol dire alla nostra comunità. Viene dallo Spirito? E' un messaggio? E' un segno? Bene, allora che mandi uno che lo interpreti! Se c'è uno che ha il dono della glossolalia, ci deve essere un altro che ha il dono della spiegazione. Non c'è? Taccia”*.

Sentite che chiarezza!

*“Voglio che taccia, perché preferisco dieci parole comprensibili che mille parole incomprensibili nella vita di un'assemblea di preghiera, di fraternità cristiana”*.

Questo è il principio che ha reso obbligatoria la famosa riforma liturgica, che non è stata un capriccio di Lercaro.

*“Preferisco dieci parole comprensibili che diecimila parole che non capisce niente nessuno, sempre per il bene di tutti”*.

La comunità cristiana non è un'assemblea di personaggi strani come quelli che si riuniscono per degli hobby e possono fare di tutto e ci stanno solo quelli che condividono quegli hobby lì e gli altri non sono ammessi. La comunità cristiana è una famiglia e quindi si regola con le regole di una famiglia, dunque la glossolalia sì, se c'è chi la interpreta. Quindi la precedenza, il primato della profezia sulla glossolalia. Prendere parola nell'assemblea più importante di tutti è quello dei maestri e dei profeti, quello educativo, quello che serve a edificare la comunità.

Poi, se ci sono anche quelli di contorno, bene. Se non ci sono, questa è la cosa più importante. Se poi devono essere ambigui, è meglio che non ci siano, tanto più *“che se dovesse venire uno – ancora un esempio terra-terra – nella vostra assemblea per caso invitato da un amico: “Ma vieni a vedere le nostre riunioni, può darsi che capisci che anche tu trovi la tua chiamata” e dovesse vedere che qui c'è un tizio che parla le lingue degli orsi, un altro quella dei lupi, dice che questo è un branco di matti, altro che assemblea, se ne va alla larga”*.

In coda a queste dritte che dipendono sempre dal primato della carità, arriva la direttiva che le donne tacciano, sempre per il motivo della carità.

E qui c'è quella motivazione che dicevamo prima: *“Da voi, forse, è partita la parola di Dio? O è giunta soltanto a voi? Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto vi scrivo è comando del Signore. Se qualcuno non lo riconosce, questo significa che non è un profeta, cioè, se io sono l'apostolo e il padre della comunità, le dritte le do io da parte del Signore e anche se non c'è di mezzo una parola del Signore, penso di capire qualcosa anch'io - aveva detto in 1Cor 7- Dunque, fratelli miei, precedenza alla profezia e, quanto al parlare con il dono delle lingue, non impeditelo, ma, come ha detto sopra, sia messo in funzione educativa, sia fatto se edifica la comunità, tutto avvenga decorosamente e con*

*ordine* – non si tratta del decoro e dell'ordine estetico, ma da quello detto prima, di quello che fa capo al primato della fraternità”.

## **V CORPO: LA RISURREZIONE 1COR 15**

L'ultimo blocco di 1Cor è il lungo c. 15 dedicato a dare risposte ad un altro famoso problema, cioè che nella comunità cristiana alcuni battezzati erano morti e quindi è sorto il problema: quelli che sono morti che fine hanno fatto?

*“Noi nel battesimo e nella fede siamo diventati tutt'uno con Cristo, ma quelli che sono morti che fine hanno fatto? Che significa la predicazione cristiana che il Signore è risuscitato dalla morte?”*

Era successo che alcuni della comunità avevano dato questa risposta: la predicazione della Risurrezione di Gesù significa che noi partecipiamo nel Battesimo alla sua morte e risurrezione. I risorti sono i viventi, i battezzati viventi; i morti sono morti, stop. La partecipazione alla risurrezione di Gesù è una partecipazione spirituale, metaforica, o meglio, reale, ma che si riferisce alla vita nuova che noi riusciamo a realizzare insieme con lui da quando ci siamo convertiti a lui. Questa è la risurrezione: il cambio come il giorno e la notte dei comportamenti, rispetto alla vita di prima, come nel Battesimo si celebra: immersione o seppellimento di una vita precedente ed emersione o risurrezione di una vita nuova.

Qualcuno aveva spiegato così e quindi si diceva: *“Quelli che sono morti, sono morti, la partecipazione alla vita nuova dei figli di Dio con Gesù, vale finché siamo vivi”*.

Paolo, a questo punto, riprende da capo la grammatica del Cristianesimo. Comincia col riscrivere il nocciolo della predicazione cristiana primitiva: *“Io vi ho trasmesso quello che a mia volta avevo ricevuto: che Cristo è morto, sepolto, ma è stato risuscitato ed è stato costatato. La risurrezione non è stata un'allucinazione, ma un evento. Allora se, come io vi ho insegnato, l'essere in Cristo è essere un tutt'uno con lui come mai alcuni tra voi mi vengono a dire che non esiste risurrezione dai morti? Se non esiste la risurrezione dai morti neanche Cristo è risuscitato.*

*Se Cristo è risuscitato, i morti insieme con lui, o in Cristo, non possono che risorgere, perché sono un tutt'uno”*.

Cosa c'è sotto al c. 15? C'è il pilastro della teologia cristiana di Paolo che è l'incorporazione, l'essere in Cristo. Se si è un tutt'uno, ciò che è suo è nostro, figli di Dio in Cristo, nel Figlio e come il Figlio e, con il Figlio, coeredi della stessa eredità.

Allora viene fuori un'altra obiezione di Corinto per confermare l'opinione detta prima che risurrezione era solo quella battesimale: *“Del resto, com'è possibile che, quando noi siamo stati ridotti a nulla - quindi biodegradati - risorgiamo, come può dal niente venire qualcosa, addirittura una nuova vita? E' evidente!”*

Questo è un altro argomento portato per dire che la risurrezione dei morti non esiste, la risurrezione vale solo per questa vita.

Paolo aveva già risposto che, se vale solo per questa vita, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini, allora vale la teoria di Menandro: *“Mangiamo e beviamo perché domani moriremo”*. Così conclude la prima parte del ragionamento e inizia ad affrontare la seconda parte.

*“Dice che è venuta fuori l'obiezione di come fanno a risuscitare i morti, con quale corpo, visto che il corpo è stato disfatto? Come si fa a fare quello che è disfatto?”*

Qui è la seconda parte del capitolo.

Paolo argomenta da fariseo ben convinto e con argomentazioni che sicuramente già aveva precedentemente.

*“Come, che domande sono queste? Che testa ci hai? - Paolo parla come se stesse parlando come se ci fosse qualcuno davanti, un’argomentazione retorica – Come con che corpo? Diverso! E’ la prima volta che vedi che succedono delle trasformazioni in natura? Tu semini un seme, nasce una pianta. Allora, che ti stupisci? Ci sono altre trasformazioni in natura, ci sono dei corpi terrestri, ci sono dei corpi celesti, allora? E sono di due qualità completamente diverse. Allora non ho capito perché la risurrezione non coincida con un’altra qualità di vita. Se esistono corpi terrestri e corpi celesti, non ho capito perché non può esistere un corpo biodegradabile e un corpo non più biodegradabile. Del resto, se il primo Adamo è diventato essere vivente da un pugno di fango, il secondo Adamo, che è risuscitato dalla morte, vuoi che non sia capace di far risuscitare dalla morte, o di dare agli altri quello che ha?”*

Una serie di argomenti di questo genere per concludere che oltre la vita che conosciamo adesso, quella biodegradabile, ne esiste un’altra che noi non conosciamo ancora, un altro stadio di sviluppo della vita umana che è quello dei risorti. Per concludere con una specie di inno alla risurrezione negli ultimi versetti, un pezzo della Scrittura citato *ad hoc*: *“La morte è stata ingoiata, assorbita, dall’anti - morte e perciò dov’è o morte la tua vittoria? Dov’è o morte il tuo pungiglione, cioè ciò che di te ci può fare paura? Il pungiglione della morte è il peccato come la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà questa vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Perciò fratelli miei carissimi rimanete saldi e irremovibili in questa certezza che ci viene dal Signore risorto”*.

## CONCLUSIONE

Terminata l’ultima sezione la lettera si conclude con le istruzioni immediate, le istruzioni per l’uso.

1. Prima l’istruzione per la colletta, che era in corso e doveva concludersi in un certo anno;
2. progetti di ritorno da Efeso a Corinto, terminato il grosso lavoro che ha per le mani: ultime raccomandazioni;
3. saluti personali ad alcune persone che sono venute da lui a portargli notizie, *Stefana, Fortunato, Acaico*, che sono dirigenti delle comunità di base, come si vede bene; *le comunità dell’Asia*, cioè Efeso e circondario *vi salutano; vi salutano Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa*. Sappiamo da Atti che Akilas e Prisca, dopo aver lavorato con Paolo alla fondazione di Corinto, si sono trasferiti con lui armi e bagagli, casa e lavoro, a Efeso. *“Vi salutano i fratelli tutti. Salutatevi a vicenda con il bacio santo”*, dunque come in una famiglia. La comunità cristiana si saluta con gli stessi gesti affettivi di una famiglia.

Finito il testo dettato due righe di mano sua: *“Il saluto è di mia mano, di Paolo – si vede bene dal cambio della scrittura – e vuol dire solo una cosa: se qualcuno non ama il Signore Gesù sia anatema, cioè peggio per lui è la più grande disgrazia della vita, mai gliene incolga! Seconda cosa: Maranatha! Fa’ presto a venire Signore Gesù!”* La famosa attesa che egli aveva.

A tutta la comunità riunita davanti alla quale era stata letta la lettera dice: *“La grazia del Signore nostro Gesù sia con tutti voi, il mio amore in Cristo Gesù è ugualmente con tutti voi”*. Cornice di chiusura parallela alla cornice di apertura.

## LETTERA AI GALATI

Breve, ma intensa, unica nel suo genere, è una lettera alle comunità della Galazia, altopiano centrale dell'entroterra della Turchia. Comunità probabilmente dei villaggi a carattere agricolo di quelle parti. Non sappiamo di preciso quando Paolo c'è stato. Qui dice che c'è stato in una fermata obbligatoria della sua corsa per l'evangelizzazione di tutto il mondo perché è caduto malato. Non si capisce bene che malattia abbia avuto, ma ha dovuto fermarsi e allora dice che queste comunità l'hanno curato amorevolmente: *“Vi sareste cavati gli occhi per darmeli”* (Gal 4,15) – era forse una malattia degli occhi? – *“Mi avete conosciuto come Cristo Crocifisso”* (Gal 3,1). Questo può essere probabilmente successo nel percorso indicato da At come secondo viaggio.

Nel corso del cosiddetto terzo viaggio missionario, da Efeso con tutta probabilità, scrive perché è successa una novità assoluta: nelle comunità della Galazia sono passati degli altri predicatori giudeo - cristiani e sono andati a dire che Paolo non è un apostolo autentico:

- ⌚ perché non appartiene al gruppo dei Dodici e non è da loro autenticato;
- ⌚ poi perché è andato ad annunciare il Cristianesimo a modo suo: non ha detto che per diventare cristiani, bisogna diventare ebrei, cioè farsi circoncidere e integrarsi completamente nell'osservanza delle tradizioni mosaiche.

Queste sono le due cose successe e vengono riferite a Paolo che si trova ad Efeso e Paolo va su tutte le furie. Detta questa lettera a spron battuto, tanto che questa lettera non ha nemmeno lo schema completo di tutte le altre lettere. Per esempio ha l'indirizzo, ma non l'eucaristia iniziale; ha la cornice di chiusura, ma che razza di cornice!

*“Paolo apostolo”*. Scrive a nome suo, non c'è la citazione di nessuna equipe missionaria e neanche del fratello Sostene. Prima cosa che dice: *“apostolo”*, apostolo autentico di Gesù Cristo *“non per una patente concessagli dagli uomini, ma perché reso apostolo da Gesù Cristo stesso, per volontà di Dio Padre che lo ha risuscitato dalla morte e me lo ha fatto incontrare”*: carta d'identità, passaporto, vidimato autentico.

*“E tutti i fratelli che sono con me - dove sta lavorando in quel momento - alle chiese delle Galazia – anche qui sono un arcipelago di comunità di base – grazia a voi e pace da parte di Dio padre nostro e del Signore Gesù Cristo - perché la lettera va letta davanti alle comunità riunite – che ha dato se stesso per i nostri peccati per strapparci da questo mondo perverso secondo la volontà di Dio e Padre nostro al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen – formula tipicamente presa dalla liturgia ebraica: quando viene nominato il nome di Dio, che di solito viene nominato non col nome proprio, ma con titoli, si dice “Benedetto Egli sia”, “Baruk hu” e “Amen”.*

Dunque brevissimo indirizzo, veloce. Niente eucaristia iniziale, subito nell'argomento di attualità bruciante e con che toni!

*“Mi meraviglio che così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la sua grazia e con tanta generosità, il Cristo Crocifisso risuscitato, siate passati ad un altro vangelo. Ma in realtà un altro vangelo non c'è, ci sono solo degli imbroglioni che sono venuti a riempirvi la testa di bugie e ad ingannarvi nella vostra ingenuità. Non esiste un altro vangelo. Se venisse anche un angelo di Dio a portarvelo, non esiste! Chiunque vi abbia detto qualcosa di diverso da quello che io vi ho detto, che sia anatema!”*

E' agitato, eh, è un po' arrabbiato questo cristiano! E' una cosa centralissima, è in gioco l'identità cristiana, cosa su cui non si può assolutamente transigere e non modera le parole.

*“Ve lo ripeto se non avete capito bene. Se qualcuno vi viene a predicare un vangelo diverso da quello che avete ricevuto da me, che sia anatema!”*, diremmo oggi *“che gli pigliasse un colpo, non mandato da me, ma da Dio, che è peggio ancora! Anzi se non attacca il primo, il secondo!”*

*“Credete forse che sia per cercare il successo degli uomini che io mi sono messo a fare quello che ho fatto per voi? Io l'ho fatto per Dio. Voi credete che lo scopo della mia vita sia piacere agli uomini? Se volessi picare agli uomini non potrei piacere a Cristo”*. Aut-aut, non c'è compromesso possibile: o da una parte o dall'altra.

**Tema della lettera ai Galati: Manifesto della libertà cristiana**, cioè l'affermazione, la dimostrazione e la sottolineatura che non è necessario diventare ebrei per diventare cristiani; che la morte di Gesù per noi ci ha liberato dal passaggio obbligato delle opere di osservanza delle tradizioni mosaiche, tra cui la circoncisione e contorno, tra cui anche la questione dei meriti, tra cui anche una spiritualità della scalata, che era una spiritualità cara al fariseismo e che è cara a tutti i ricercatori della perfezione. Attenzione a questi! Perché questa è la spiritualità degli scalatori, invece qui, da questo passaggio obbligato - dice Gal - siamo stati liberati, quindi, invece di questa spiritualità, c'è quella del colpo d'ala. Quando arriva il colpo di vento, il parapendio vola! Lì non c'è scalata.

Gal sostiene da un capo all'altro la libertà cristiana, perciò questa lettera è stata sempre chiamata dai protestanti il manifesto della libertà, perché dietro c'è la grande tesi che il protestantesimo considera il nocciolo del vangelo secondo Paolo e del vangelo *tout cour*, cioè la giustificazione solo per fede. Questa è la tesi centrale.

Come viene svolta in Gal? Con questo andamento a singhiozzo che ogni tanto si interrompe con il prendere i Galati per il petto.

L'altra caratteristica è che questo discorso è svolto come una difesa e, siccome la meglio difesa è l'attacco, allora questa è una lettera tutta all'attacco, arrabbiata.

### **I CAPITOLO: AUTENTICO APOSTOLO GAL 1,11-2,14**

Prima tappa è la difesa che egli è un autentico apostolo. Lo dice già nelle prime parole. Da Gal 1,11, fa qualche flashback autobiografico, fino all'episodio di Antiochia. Dice: *“Non è vero che io non sono un apostolo, perché Gesù mi ha costituito tale; non è vero che io non sono stato verificato dagli altri, perché sono andato a consultare Cefa, non solo una prima volta, privatamente, ma una seconda volta ancora più solennemente nella famosa conferenza al vertice, dove mi è stata data solennemente la destra e, per di più - appendice - quando Cefa venne ad Antiochia e si è allontanato di un millimetro da questa linea, io ce l'ho riportato, perché la linea è questa. Infatti quello che io ho predicato, la giustificazione solo per fede e quindi l'entrata di tutti coloro che il Signore chiama nella sua comunità, solo per fede in Gesù, senza bisogno di nessun altro giro attraverso il Giudaismo - quindi la secondarietà dell'osservanza delle opere e il primato della fede, dell'obbedienza, dell'affidamento a Gesù - questo è stato ufficialmente più volte ribadito, compreso l'episodio di Antiochia”*.

Quindi, primo capitolo: difesa dell'autenticità del suo essere apostolo che è strettamente connesso con l'autenticità di quello che egli predica.

### **II CAPITOLO: IL VANGELO SECONDO PAOLO GAL 2,15- 4, 31**

Si passa a quello che egli predica: il vangelo secondo Paolo a questo riguardo, cioè la giustificazione solo per fede. Comincia da 2,15 probabilmente, cioè comincia dalla sua esperienza, dall'evento di Damasco.

*“Noi che per nascita siamo giudei e non peccatori – peccatori erano come i Giudei considerano i pagani – tuttavia abbiamo sperimentato che l'uomo non è giustificato dalle opere della Legge, ma soltanto dalla fede in Gesù Cristo. Abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo poiché non saremmo mai stati giustificati dalle opere della Legge, dal momento in cui abbiamo scoperto che Dio ha mandato il suo Figlio. Se fossimo stati giustificati dalle opere di*

*osservanza della Legge, Dio non avrebbe mandato il suo Figlio. Se, pertanto, noi che abbiamo cercato la giustificazione nella fede in Cristo non siamo realmente giustificati, allora Cristo cosa è venuto a fare, il ministro del peccato, visto che il peccato è il regno universale del mondo da che mondo e mondo, cioè Cristo è inutile? Impossibile. In realtà quel che è successo è questo: che io, passando per la via della giustificazione mediante le opere di osservanza della legge (Gal 2,19) io sono morto alla Legge per vivere per Dio - e si rifà di nuovo all'esperienza sulla sua pelle.*

*Ci sono arrivato avendo investito tutta la mia vita sulla Legge. Sono arrivato a morire alla Legge per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, sono arrivato all'impatto violento con il Crocifisso risuscitato che ha spiazzato totalmente, ha capovolto - cioè sono morto - la mia esperienza precedente. Per cui adesso questa vita che vivo nella carne non la posso che vivere nella fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non può che essere così: la giustificazione attraverso le opere della Legge è sorpassata da quando è venuto Cristo, altrimenti Cristo è morto invano, cioè la super - opera di osservanza più grande l'ha fatta Gesù da solo, uno per tutti, una volta per tutte, nella sua morte volontaria per noi, altrimenti Cristo è morto invano. Se non è morto invano, è morto per una giustificazione senza le opere della Legge, quindi il metodo precedente è superato". Questa è la tesi annunciata in tutta la sua portata.*

A questo punto s'interrompe di nuovo, secondo lo stile di questa lettera: *"Brutti stolti voi Galati, ma chi vi ha ingannato fino a questo punto? Voi avevate visto Cristo crocifisso in me. Questo solo vorrei dirvi, questo voglio sapere da voi: qual è la vostra esperienza? Voi avete mai praticato le opere di osservanza della Legge? Voi non siete giudei! Allora come mai avete ricevuto lo Spirito? Come mai avete visto quello che avete visto succedere in mezzo a voi? Come mai? Voi non avete praticato le opere di osservanza della Legge, quindi non doveva succedere niente. La vostra trasformazione viene dall'osservanza della Legge o dalla fede affidamento a quello che io vi ho predicato? – argumentum ad hominem, si dice nella logica classica, cioè l'argomento che ti prende per il cravattino, che ti prende dalla tua stessa esperienza – ma siete così privi d'intelligenza che dopo aver cominciato con lo Spirito volete finire con la carne, la condizione umana governata dal peccato? Voi siete entrati già nel nuovo regime dello Spirito attraverso la fede in Gesù, volete tornare indietro adesso, dove avete la testa? E tutte le esperienze che avete fatto insieme con Gesù le avete fatte invano? E magari che fosse invano, a vuoto, cioè che non le aveste fatte! Perché se non le aveste fatte, non potreste dire niente, ma le avete fatte! Non vorrete mica dire di non averle fatte?! Colui che vi ha concesso lo Spirito e ha operato portentosi in mezzo a voi, vi ripeto, lo ha fatto grazie alle vostre opere di osservanza della Legge, che non avete mai fatto perché non l'avete mai conosciuta, perché non siete ebrei, o solo perché avete creduto alla mia predicazione, cioè solo per la fede in Gesù?"* Prova del nove della tesi!

1. Primo passaggio: la sua esperienza;
2. Secondo passaggio: la vostra esperienza;
3. Terzo passaggio: dimostrazione biblica.

Cosa c'è scritto nella Bibbia? *"Abramo ebbe fede in Dio e questo gli fu accreditato come giustizia, cioè da questo fu giustificato. Allora la giustificazione viene dalla fede. Allora i figli di Abramo sono quelli che sono giustificati dalla fede, anzi, la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato anche i non ebrei per la via della*

*fede, cioè di Gesù, aveva già preannunciato ad Abramo il vangelo di Gesù, perché gli aveva detto: 'In te si diranno benedette tutte le genti'. 'In te', cioè nella tua discendenza, tutti i popoli della terra si diranno a vicenda: 'beato te, perché sei figlio di Abramo, beato te, perché attraverso Abramo hai ricevuto la giustificazione'.*

*Dunque quelli che hanno fede in Gesù vengono benedetti insieme ad Abramo, il nostro padre nella fede; quelli invece che continuano a stare abbarbicati alla necessità delle opere di osservanza della Legge mosaica, quelli stanno sotto la maledizione – questa è grossa è una dimostrazione biblica, Bibbia con Bibbia– perché sta scritto nella Bibbia: 'Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge, praticandole tutte'. Tra le righe c'è scritto: Sfido chiunque a dire che le ha praticate tutte e, se non le ha praticate tutte, è sotto la maledizione.*

*E che nessuno possa essere giustificato davanti a Dio per l'osservanza risulta ancora dal fatto che sta scritto che il giusto vivrà per la fede, giusti si diventa per la fede" - Ab, uno scritto biblico che a Qumran e all'epoca di Paolo era molto di moda. Dunque Paolo è partito da Gen ed è arrivato ad Abacuc, questo significa maneggiare la Bibbia in scioltezza. "Non sono io che ho inventato la tesi della giustificazione solo per fede, anche se io l'ho imparata per mia esperienza, perché prima non vedevo, come dice in Gal 1,11ss: 'Dio si è degnato di rivelare a ma suo Figlio'. La riprova è che è scritto nella Bibbia.*

*Dunque Cristo ci ha riscattati dalla maledizione di cui sopra, dall'impossibilità dell'osservanza di tutte le opere della Legge, diventando lui maledizione per noi, come sta scritto: 'Maledetto chi pende dal legno', cioè attraverso la sua morte per noi. Ed egli è morto per noi, perché in Cristo Gesù la benedizione promessa ad Abramo passasse, attraverso la fede in Gesù, anche ai non ebrei e noi ricevessimo tutti quanti la promessa dello Spirito Santo di Dio mediante la fede".*

La tesi è dimostrata così, ma Paolo cerca altri argomenti. La cosa è talmente grossa che è in gioco l'identità cristiana, perciò le trova tutte. Trova delle conferme facendo dei paragoni, degli esempi.

*"Vi faccio l'esempio del testamento. Un testamento legittimo, pur essendo un solo atto umano, nessuno avrebbe il coraggio di dichiararlo nullo o di aggiungervi qualche cosa. Allora, applicato al nostro argomento, siccome è ad Abramo e alla sua discendenza che fu fatta la promessa di Dio – e la Scrittura non dice ad Abramo e ai suoi discendenti, al plurale, ma alla sua discendenza al singolare. Dice così perché questa discendenza è Cristo. Quindi quando la Bibbia dice: 'ad Abramo e alla sua discendenza', dice ad Abramo e a Cristo. Queste cose sono scritte in Gen. Ora, un testamento – questa è una parola di Dio, un testamento – stabilito in precedenza da Dio stesso, non potrà essere dichiarato nullo da un'altra parola di Dio che è venuta 430 anni dopo, la legge di Mosè. Se è un testamento, come possibile che la Legge di Mosè dica qualcosa di contrario a quello che c'era scritto prima?*

*Assolutamente no. E allora? Cosa mi vengono a dire che bisogna passare attraverso le osservanze della Legge mosaica. Non vorrete mica che la Legge mosaica, venuta 430 anni dopo, annulli quella promessa di Dio fatta 430 anni prima?*

*Ma perché, allora, 430 anni dopo è venuta la legge di Mosè? Perché nonostante la promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza, le trasgressioni al progetto di Dio si sono moltiplicate. C'era bisogno di ricordare, di ribadire, di aiutare. Quindi c'è stato bisogno di aggiungere al testamento antico il sussidio delle tradizioni mosaiche.*

*Ma questo sussidio si chiama così perché ribadisce, non smentisce, quanto venuto prima. La Legge non può essere contro la promessa di Dio precedentemente fatta. Se infatti, fosse stata data una Legge, cioè se la Legge fosse stata capace di conferire la vita, allora la giustificazione, cioè la vita nuova, la trasformazione del peccatore, scaturirebbe davvero dalla Legge, mentre invece la Scrittura ha rinchiuso tutti sotto il peccato perché ai credenti in Gesù la promessa fatta ad Abramo venisse data per mezzo della fede.*

*Resta il fatto che la Legge e quello che è venuto dopo la Legge non ha impedito che tutti gli uomini, gli ebrei per primi, fossero dei peccatori e continuassero ad essere dei peccatori, perché quello era un sussidio di quella promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza, Gesù, e finché non arrivava Gesù non arrivava al suo traguardo!*

*Perciò, prima che venisse Gesù e la nostra fede in Gesù noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della Legge, in attesa che venisse la fede in Gesù, così la Legge è stata per noi come un corridoio che da Abramo conduceva alla sua discendenza, perché arrivassimo ad essere giustificati per la fede in Gesù. Ma una volta che si è raggiunto il traguardo, cioè la giustificazione solo per fede, il corridoio non serve più”.*

*Invece del corridoio, Paolo dice il pedagogo. Esso era quello che nelle famiglie nobili del tempo faceva scuola. Quando uno era arrivato alla fine, il pedagogo veniva licenziato. “Allora, appena siamo arrivati alla maturità, alla promessa fatta ad Abramo, non siamo più sotto il pedagogo, infatti voi ora siete diventati tutti figli di Dio per la fede in Gesù, figli nel Figlio. Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c’è dunque più né giudeo, né greco, non c’è più né schiavo, né libero, non c’è più né uomo, né donna, ma voi siete uno, tutt’uno, una sola famiglia in Cristo Gesù e, appunto perché appartenete tutti a Cristo Gesù, siete voi la discendenza di Abramo, eredi della promessa di Gen.*

*E allora, cosa cavolo sono venuti a dirvi questi imbroglioni? Sono imbroglioni che hanno cercato di approfittarsi della vostra ingenuità e dabbenaggine, o stolti Galati. Non basta? Vi faccio un altro esempio, simile a quello di prima.*

*Cosa succede nel diritto di famiglia? L’erede finché è minorenne non può diventare erede. E’ minorenne, sotto tutela, e, come tale, in una casa è come uno schiavo. E’ il figlio, l’erede, ma non conta niente come lo schiavo, pur essendo il padrone di tutto. E’ sotto tutela fino alla maggiore età. Così anche noi. Finché eravamo fanciulli eravamo come schiavi degli elementi del mondo – qui si riferisce ai Galati che erano pagani e quindi avevano una religiosità naturale che si rivela essere una religiosità per interesse – ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna e nato sotto la Legge, per riscattare, liberare, coloro che erano sotto il regime della Legge, sotto tutela, per farli diventare figli, perché noi ricevessimo l’adozione a figli, cioè la maggiore età. Ora, che voi siete arrivati alla maggiore età e siete diventati figli, ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida a Dio: ‘Abbà, Padre’, cioè che prega come un figlio. Quindi tu non sei più nella condizione dello schiavo, sotto tutela, perché sei diventato maggiorenne. Adesso sei il figlio, anzi l’erede”.*

*Esempio preso dal diritto patrimoniale di famiglia, così come l’altro era dal diritto testamentario. Prova biblica, poi due esempi...avrebbe finito.*

*Riattacca come prima a rivolgersi direttamente ai Galati e, dalla rabbia e dai rimproveri, si passa ad una tonalità completamente diversa. “Anche voi un tempo – vi ricordate? – eravate sottomessi a delle divinità che non sono divinità, ora invece che avete conosciuto l’unico vero Dio, anzi da lui siete stati riconosciuti come figli,*

*come potete ancora rivolgervi indietro, ad una religiosità che consiste in una serie di pratiche miserabili, come quelle che facevate un tempo? Volete tornare ad osservare giorni, mesi, stagioni e anni, che sono le osservanze rituali giudaiche? Ahimè, temo per voi che tutte le mie fatiche non siano servite a niente”.*

E a questo punto gli apre il cuore: *“Siate come me, fate con me quello che ho fatto io con voi, fratelli. Non vi ho parlato come ho fatto adesso perché mi sono offeso, sapete che fu a causa di una malattia del corpo che vi annunziai per la prima volta il vangelo e quella che nella mia carne era per voi una prova, non l’avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù personificato. Dove sono andate a finire tutte le vostre premure per me? Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli! Sono dunque diventato un nemico adesso per voi e per avervi detto la verità? Quelli che si danno tanta premura per voi, che sono venuti a dirvi che voi vi siete sbagliati, che avete bisogno di essere salvati, questi non si stanno prendendo delle cure per voi, vogliono solo mettervi fuori della strada giusta per attirarvi dalla loro parte. Questi non sono evangelisti, ma proselitisti, cercatori di seguaci. Se prima avevate tanto affetto per me, quando ero in mezzo a voi, adesso che sono più lontano e che ne ho più bisogno, adesso è ora di far vedere se era vero, quanto era vero, il vostro affetto per me, figlioli miei, che di nuovo partorisco nel dolore perché sia formato Cristo in voi. Vorrei potervi essere vicino e potervi far vedere i cambiamenti della mia faccia e sentire il tono della mia voce, perché, lontano come sono, non so più che cosa dirvi...”*

e invece gli viene in mente qualcos’altro, un’altra dimostrazione biblica da Gen, il famoso passo delle due alleanze rappresentate dalle due donne di Abramo, la sua moglie legittima e la schiava della moglie, data dalla moglie ad Abramo, perché un figlio non veniva.

*“Quelle due mogli significano le due alleanze, i giudei sono i figli della donna schiava perché sono ancora sotto l’obbligo dell’osservanza della Legge, noi siamo i figli della donna libera, noi siamo la discendenza autentica di Abramo, quella passata attraverso Isacco”.*

## **SECONDA PARTE: ESORTAZIONI GAL 5,1- 6,10**

A questo punto veramente la lettera prima parte è finita, la dimostrazione della tesi è finita e allora adesso passa dal Gal 5,1 alle esortazioni, alle direttive di vita cristiana che gli ha sempre dato e che gli ribadisce, approfittando dell’incidente malaugurato che è capitato.

*“Cristo ci ha liberati, come abbiamo detto? Restate liberi, restate nella libertà che Cristo ci ha conquistato. Siete liberi? Siate liberi!”*, dalla parte della lettera che solitamente si chiama dottrinale, catechistica, annunciativi, alla parte esortativa. Dall’indicativo – dice Bultman nella Teologia del NT – all’imperativo.

1. Per restare nella libertà che Cristo ci ha conquistato: primo non vi fate assolutamente circoncidere. *“Io, Paolo, vi garantisco che se vi fate circoncidere la fede in Cristo non vi gioverà più a nulla, cioè tornerete indietro. E dichiaro ancora una volta a chi si fa circoncidere che è obbligato all’osservanza di tutto quello che c’è scritto nella Legge e perciò non avete più nulla a che fare con Cristo, voi che cercate la giustificazione nell’altra via: siete decaduti dal dono di Dio in Gesù. Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede, che poi opera per*

*mezzo della carità”, ecco le opere cristiane che vengono dalla fede e dopo la fede, non le opere di osservanza della Legge che vengono prima. Il grande equivoco della polemica protestanti-cattolici sulle opere e forse anche della lettera di Giacomo.*

2. *“Correvate così bene – ritorna a interrompersi- chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità? Chi vi ha fatto cadere in questa trappola maledetta? Quello che vi hanno detto non viene sicuramente da colui che vi chiama e state attenti, perché un po’ di lievito è in grado di modificare un’intera massa di pasta. Guai a incominciare col piede sbagliato. Io sono fiducioso per voi nel Signore che non vi farete portare a pensare diversamente, ma chi vi ha turbato vi garantisco che subirà la condanna che si merita, chiunque egli sia. Del resto fratelli, se io predicassi ancora la circoncisione, perché sono stato nella mia via ancora così perseguitato? - la prova del nove. Se io continuassi a predicare la necessità della circoncisione, dove va a finire lo scandalo della croce, cioè il capovolgimento avvenuto con la morte di Gesù per noi?”*

*Ecco la frase che vi ho detto: “E quanto a loro, se tanto ci tengono, che se lo taglino tutto! Voi invece fratelli siete stati chiamati a libertà, ma – avrebbe detto s. Agostino in una delle sue grandi intuizioni – si chiama libertà per e non solo libertà da. Non solo liberazione da, giustificazione, perdono solo per fede, ma poi figli nel Figlio, non solo perdonati, ma libertà per vivere da figli di Dio come Gesù e con Gesù nella unica grande legge di Cristo che è la legge dell’amore. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso, perché se cominciate a mordervi a vicenda, per questa via finirete per distruggervi del tutto gli uni gli altri: come tutto si riassume nell’amerai, tutto si distrugge nella rivalità.*

*Vi dico, perciò, camminate secondo lo Spirito, se non volete essere portati a camminare secondo la carne, perché le opere dello Spirito sono contrarie alle opere della carne, ecc.. per questa via continua ad esporre la nuova via, la nuova vita cristiana. Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri e quindi se uno è in Cristo è una nuova creazione”.*

3. Poi le piccole disposizioni, gli esempi:

- ⌚ *“non cerchiamo la vanagloria”;*
- ⌚ *“se uno è sorpreso in qualche colpa”;*
- ⌚ *“chi viene istruito faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce”;*
- ⌚ *“non fatevi illusioni, non ci si può prendere gioco di Dio. Ognuno raccoglierà quello che avrà seminato: chi semina nella carne, raccoglierà i frutti della carne, chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà la vita eterna, cioè non ci sono compromessi o da una parte o dall’altra. Non stanchiamoci mai di fare il bene. Se infatti non ci stanchiamo a suo tempo ne mieteremo i frutti. Finché dunque abbiamo tempo, operiamo li bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede”.*

Finita la parte esortativa, molto meno impegnativa dell’altra e sua logica conseguenza: siete liberi? Siate liberi! La Libertà da, la libertà per.

## **CORNICE DI CHIUSURA GAL 6,11-18**

Cornice di chiusura della lettera come in tutte le lettere di Paolo

Adesso ha finito di dettare e scrive di suo pugno: *“Guardate con che grossi caratteri vi scrivo, adesso scrivo io, di mia mano e questa volta quello che ha da dire è: Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, cioè quelli che cercano solo il loro successo, protagonismo, vogliono costringervi a farvi circoncidere, questo solo perché così non vanno incontro a grane da nessuno, non saranno perseguitati da nessuno, non vanno incontro alla croce di Cristo. Sono solo degli opportunisti. Vi dirò di più, lo volete sapere? Neanche quelli che si fanno circoncidere osservano la Legge. Vogliono la vostra circoncisione solo per potersi vantare di aver fatto qualche discepolo in più: mercanti di coscienze! la rabbia non è finita. Quanto a me, invece, io non cerco altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Io non cerco altro che rispondere all’amore di Gesù. Non è infatti la circoncisione che conta o la non circoncisione – ribadisce ancora – ma l’essere una nuova creazione e su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l’Israele di Dio - perché l’Israele di Dio è quello di Abramo e della sua discendenza, come ha dimostrato sopra.*

*E che d’ora innanzi nessuno più mi venga a rompere con questa faccenda della circoncisione, come il segno nel corpo dell’appartenenza a Dio. Io porto già questo segno: sono le botte, i segni delle botte che ho preso per amore di Gesù, i lividi e le ferite che io porto nel mio corpo e che ho preso per lui”.*

Così si chiude la partita della circoncisione.

*“Che la grazia del Signore nostro Gesù sia con tutti voi fratelli. Amen”.* Saluto finale di tipo liturgico, come quello iniziale.

## **LETTERA AI ROMANI**

Gal è l’abbozzo occasionale di Rm che invece è il suo compimento. Quello che c’è in Gal sono gli appunti della Rm, perché Rm è l’unica lettera scritta con calma in tre mesi di tempo, nel soggiorno a Corinto dopo la fuga da Efeso. Quindi Rm non è un abbozzo buttato giù col cuore gonfio, ma una bella presentazione completa del suo

vangelo, della predicazione di Paolo, tanto più necessaria, perché fatta ai romani,

- ⌚ cioè a una comunità che non lo ha mai visto e ha probabilmente sentito parlare male di lui;
- ⌚ alla comunità cristiana più famosa nel mondo, perché della capitale;
- ⌚ alla comunità cristiana su cui confida di poter contare perché lo finanzino per il suo balzo dall'oriente all'occidente per la causa di Gesù.

Sono parecchie le ragioni per mettere giù un biglietto da visita, una presentazione di sé, il più ben fatta possibile. Prima di andare di persona, si fa precedere da un biglietto da visita coi fiocchi.

Rm, per un verso è un biglietto di presentazione, e per l'altro verso è il bilancio più completo del vangelo secondo Paolo. Siccome dopo Rm non sappiamo più nulla di certo, non meravigliatevi che alcuni chiamino Rm il testamento di Paolo. La sostanza fondamentale della sua predicazione, il baricentro del suo pensiero teologico, “*in Cristo*”, è la traccia di Rm, solo che Rm sono 16 capitoli, contro i 6 di Gal: è il triplo!

Possiamo solo dare uno sguardo panoramico a questo cavallo di battaglia tra cattolici e protestanti.

### **LA CORNICE DI CHIUSURA**

Comincia con cornice d'apertuta, a cui segue l'eucaristia, poi il corpo della lettera e una cornice di chiusura. Rm che abbiamo noi presenta una chiusura piuttosto lunga e complicata, che ha suscitato molte discussioni, perché si trova nella seconda metà del c.15 dove Paolo dice i suoi progetti immediati e a un certo punto dice: “*Il Dio della pace sia con voi*”. Questa è una chiusura. Invece c'è ancora tutto il lunghissimo c. 16 tutto di saluti nominali, un sacco di nomi mandati a salutare uno per uno: ma se non c'era mai stato, come fa a mandare a salutare uno per uno un sacco di gente? Per cui questo c.16 – che tra l'altro si chiude con un'altra chiusura che si chiama dossologia, cioè una preghiera di lode liturgica – sembra fare un doppione col c. 15 ed essere una pagina di chiusura di un'altra lettera ad una comunità dove Paolo conosce molte persone, una per una, per esempio Efeso, dove è stato tre anni.

Allora come è finita qui questa finale? L'epistolario paolino è una raccolta, quindi chi ha trovato questo spezzone l'ha messo qui nella sua stesura della raccolta, oppure c'era già, perché le lettere paoline che abbiamo adesso sono una raccolta. Problema secondario.

Questo c.16 ci dice che tra le comunità di allora c'erano rapporti di famiglia, rapporti affettivi, relazioni interpersonali perché Paolo e le sua comunità si conoscevano personalmente e perché c'erano rapporti veramente affettivi, un clima di famiglia, “*il bacio santo*” torna fuori.

Saluti a, saluti da, ed è qui che viene fuori lo scrivano: 16,22 “*Vi saluto nel Signore anch'io Terzo, che ho scritto la lettera*”.

“*Vi saluta Gaio, Erasto, il tesoriere della città, cioè il ministro delle finanze, e il fratello Quarto*”. Terzo e Quarto sono nomi popolari, Erasto, invece è un nome impegnativo che significa “il nobile”. Gaio è un altro nome romano, Timoteo, lo conosciamo;

“*Lucio, Giasone, Sosipatro, miei parenti*”. Dell'equipe di Paolo facevano parte anche alcuni del suo clan familiare.

Vien fuori pure una diaconessa di nome Febe, diaconessa della Chiesa di Chencrèe,

Cencre, che è uno dei due porti di Corinto costruito sull'istmo. Corinto ha un porto verso L'italia e un altro verso la Turchia, ecco perché è una capitale di traffici internazionali. Il porto verso est, verso la Turchia si chiama Cencre.

Tornano Prisca e Aquila, la prima coppia di Azione Cattolica, o di pastorale familiare. Interessante tutta questa serie di nomi, perché dicono che sfondo avevano le comunità cristiane.

### **CORPO CENTRALE RM 1,18-15,13**

Il corpo centrale comincia in 1,18 e si conclude in 15,13.

#### **CORNICE D'APERTURA ED EUCHARISTIA**

La cornice di apertura è biglietto da visita di Paolo: nome e titoli.

*“Paolo, lo schiavo di Cristo Gesù, suo apostolo per vocazione, cioè chiamato da lui a fare il suo ambasciatore, prescelto per annunciare il vangelo, la grande notizia, il culmine della Rivelazione che Dio aveva da mandare al mondo, che egli aveva anticipato, preparato, promesso per mezzo dei profeti nelle Sacre Scrittura, questa grande notizia che riguarda il figlio suo - come Gal 1,15: “quando colui che mi scelse dal seno di mia madre si compiacque di rivelare a me suo figlio” - nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ebreo da ebrei, della discendenza di Davide, come il Messia di alcune promesse profetiche, costituito figlio di Dio in potenza, manifestato, insediato come figlio di Dio, pieno dello Spirito di santificazione - frase ebraica per dire Spirito Santo - mediante la risurrezione dai morti e che si chiama Gesù Cristo nostro Signore.*

*Attraverso Gesù, noi – io Paolo – abbiamo ricevuto la grazia, cioè il dono dell'apostolato, lui mi ha fatto suo apostolo, per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, apostolo internazionale a gloria del suo nome e, siccome tra queste genti, ci siete anche voi, romani, chiamati da Gesù Cristo, a voi, a quanti sono in Roma, chiamati da Dio e santi per vocazione - l'ha detto anche a Corinto - grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo”.*

Mittente: stavolta Paolo da solo, perché Rm è un biglietto da visita e perché rivolta a una comunità che non è curata da lui e dalle sue equipe.

Segue come al solito, il pezzo di ringraziamento da Rm 1,8:

*“Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché della vostra fede si parla nel mondo intero. Mi è testimone Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, come io continuamente faccia memoria di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che, in qualche modo, un giorno, per volontà di Dio, io abbia l'opportunità di venire da voi. Desidero infatti ardentemente vedervi - state a sentire per far cosa - per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, - poi si accorge per aver esagerato - o meglio, - ecco la frase che tutti ci riguarda e che potrebbe essere titolo di questo corso – per rinfrancarci, rinfrescarci a vicenda mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io.*

*Non voglio che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi, ma finora ne sono stato impedito - da chi non si dice; in 1Tes dice da Satana, che è il nemico dei progetti di Dio – per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri non ebrei, per cui io sono l'apostolo specializzato, perché io sono in debito verso i Greci come verso i barbari – cioè in non civilizzati del tempo - verso i*

*sapienti come verso gli ignoranti, io sono debitore del vangelo a tutte le creature umane: sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma, perché sono in debito di questo a tutti - il famoso debito nato dall'incontro con Gesù risorto e dal fatto che egli mi ha amato e ha dato se stesso per me".*

### **TESI RM 1,16-17**

Qui comincia il corpo centrale della lettera. Incomincia con una grande sezione. Rm 1,16-17 enuncia il teorema, la tesi famosa della giustificazione solo per fede in Gesù, il contenuto del vangelo di Paolo, Gesù il Crocifisso risuscitato e di conseguenza tutto il resto: la giustificazione solo per fede, il superamento della Legge, la sconfitta del peccato e della morte, ecc...

*“Io non mi vergogno del vangelo – si parla del contenuto della predicazione paolina – la grande notizia del Crocifisso risuscitato, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque, basta che creda. Chiunque, però - ascoltate cosa dice - del giudeo prima, del greco poi - la precedenza del popolo eletto che si riscontra in tutto il racconto di At. E' in esso, nel contenuto della grande notizia, che si rivela la giustizia di Dio, la misericordia, la tenerezza, il perdono, la voglia di perdonare, il desiderio di salvare. Nel Crocifisso risuscitato si rivela che Dio vuole giustificare tutti gli uomini - non solo i giudei - basta che credano, di fede in fede, come sta scritto – e viene citato, come in Gal, Abacuc - il giusto vivrà mediante la fede, cioè la giustificazione avviene mediante la fede”.*

Questi due versetti espongono brevemente la tesi della giustificazione del peccatore solo per fede in Gesù, che deriva dalla grande notizia che il Crocifisso è stato risuscitato e quindi, come Paolo ha sperimentato sulla sua pelle, quindi è colui che ci ha amati, che è morto per i peccatori e ha dato se stesso per noi. Si condensano in queste due righe la predicazione di Paolo, il nocciolo del Cristianesimo, in modo più breve di 1 Cor 15,1-8. Questo è un preannuncio del tema di Rm.

Procede per bene, secondo le regole della retorica, come imparavano a scuola gli avvocati, gli oratori antichi. Paolo conosce queste cose, quindi fa la sua esposizione.

### **I PARTE DELLA DIMOSTRAZIONE DELLA TESI RM 1,18-3,20.**

Rm 1,18 inizia con l'ira di Dio che incombe su tutti gli empi, su ogni ingiustizia degli uomini, quindi tutti gli uomini sono sotto l'ira di Dio perché tutti hanno peccato, sono tutti peccatori. E' la situazione del peccato universale, originale, da che mondo e mondo, che qui viene descritta a tinte fosche e drammatiche riferendosi soprattutto alla civiltà ellenistico-romana: idolatria, prostituzione, ruberie, prepotenze, rapporti omosessuali, fa un elenco lungo tutto il c.1.

Poi nel c.2 dice la stessa cosa questa volta riferendosi ai giudei: *“Tu - come se uno puntasse il dito - o uomo che giudichi gli altri dall'alto del tuo sentirti per bene, popolo eletto, sei inescusabile, perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso, perché mentre giudichi, fai le stesse cose che giudichi. Pensi forse, o uomo che giudichi gli altri – i giudei consideravano il mondo ellenistico-romano un mondo di atei, di empi – e intanto fai le stesse cose, pensi di sfuggire al giudizio di Dio, oppure fai finta di prenderti gioco della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge sempre alla conversione? La bontà di Dio non è un motivo per approfittarsene. Tu però, con la tua durezza di cuore, con il tuo cuore incapace di pentimento, accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e*

*della rivelazione del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascuno secondo le sue opere”.*

Che si stia parlando dei giudei si vede al v.9: *“Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo, prima, come sul Greco, poi - anche qui la precedenza dei giudei, perché hanno ricevuto la Rivelazione; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo, prima, come per il Greco: Dio infatti non fa preferenza di persone, perché sono tutti figli di Dio. Tutti quelli che hanno peccato senza la Legge periranno per la loro colpa che hanno fatto perché avevano la coscienza. Quanti invece avevano la Legge saranno giudicati doppiamente colpevoli perché, oltre alla coscienza, avevano la Legge”.*

Poi, più avanti, diventa più chiaro che sta parlando dei giudei, v.17: *“Ora, se tu ti vanti di portare il nome di giudeo e ti riposi sicuro sul fatto di avere la Legge e ti glori di conoscere il Dio unico, vivente e vero, del quale dici di conoscere la volontà e, istruito come sei dalla Legge, sai discernere ciò che meglio e sei convinto perciò di essere la guida dei ciechi, la luce di coloro che sono nelle tenebre, il maestro degli ignoranti, perché possiedi nella Legge l'espressione della sapienza e della verità, come mai tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? Perché tu che predichi di non rubare, rubi? Perché tu, che dici di non commettere adulterio, sei adultero? Tu che ti glori della Legge, perché offendi Dio trasgredendo la Legge? È proprio vero quello che dice la Bibbia che il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani - la terribile responsabilità dei credenti, cioè che Dio non è conosciuto, a Dio non ci si avvicina, è snobbato e dimenticato tra i non credenti per causa dei credenti”.* Poi torna fuori la circoncisione: *“Tu che ti vanti della circoncisione, essa è utile se osservi la Legge, ma se la trasgredisci sei come un non circonciso”.*

Rm 3,1: *“qual è dunque la superiorità del giudeo, qual è l'utilità della circoncisione? Certamente c'è una superiorità del giudeo, perché ai giudei sono state affidate le rivelazioni di Dio”.*

Poi continua una serie di domande così ai giudei, un dibattito teso a dimostrare, v.9, che i giudei non sono superiori.

*“Abbiamo infatti dimostrato precedentemente – c 1-2 – che tutti, giudei e greci sono sotto il dominio del peccato, tutti sono sotto l'ira di Dio, come sta scritto nella Bibbia”* e qui fa un collage di salmi da cui viene fuori un quadro catastrofico dell'umanità, una delle pagine più pesanti della Bibbia sull'uomo prigioniero del peccato fin dalle origini.

*“La via della pace non conoscono - così Paolo descrive drammaticamente la Storia umana che è un susseguirsi di guerre, fino al rischio dell'auto distruzione del pianeta – perché non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi”.* Quando non c'è adorazione di Dio, cioè quando l'uomo non è sicuro che sopra a lui c'è qualcuno più grande a cui deve rendere conto, diventa il padrone del mondo, diventa prepotente e ne fa di tutti i colori. Solo se si sa di avere qualcuno più grande sopra di noi si può forse mettere un po' giudizio.

Rm 3,21 Improvvisamente, su questo sfondo nero e disperato, emerge l'annuncio della grande notizia, la salvezza, il ribaltamento della situazione: *“Ora invece si è manifestata la giustizia di Dio, il contrario dell'ira, indipendentemente dalla Legge. La giustizia di Dio testimoniata dalla Legge e dai profeti, cioè da tutta la Bibbia, si realizza per mezzo della fede in Gesù Cristo per tutti quelli che credono, basta che credano. Non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, cioè non hanno più idea di Dio, non sono sottomessi a lui, ma tutti sono giustificati”.*

*gratis per la sua grazia, iniziativa, generosità, in virtù della redenzione o riscatto dalla situazione drammatica descritta sopra come l'esodo dall'Egitto, realizzata da Cristo Gesù, cioè con la sua morte volontaria per amore, si dirà subito dopo. Dio infatti ha prestabilito che Gesù fosse l'espiazione universale, per mezzo della fede in lui, espiazione universale nel suo sangue – qui si allude alla celebrazione del perdono annuale dello Yom Kippur, che terminava con lo spargimento del sangue di una vitella e di un capro espiazione sopra il coperchio dell'arca dell'alleanza e poi sopra tutto il popolo – la morte di Gesù è il nostro Yom Kippur nel suo sangue. Mediante la fede in lui, la sua morte realizza la remissione, il perdono, dei peccatori, al fine di manifestare la giustizia di Dio, cioè la sua volontà di salvare, di perdonare, di recuperare la massa dannata dei suoi figli sbandati e perduti e oppressi sotto il dominio del peccato, dopo i secoli di tolleranza verso i peccatori che sono passati nel tempo della divina pazienza, che è tutto il passato. Ma ora, in Cristo Gesù egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, mostra di volere giustificare tutti, basta che credano in Gesù”.*

Ecco il vangelo dell'amnistia universale, della remissione universale, fatta da uno solo per tutti, una volta per tutte. Questa è la grande notizia che Paolo ha chiamato il vangelo scoperto a Damasco e che scaturisce dalla risurrezione del Crocifisso. Il crocifisso, altrimenti, sarebbe solo uno dei tanti innocenti morti e sepolti, e invece così si rivela che egli è morto volontariamente per noi, che è stato dato da Dio.

Adesso continua con la sua polemica col Giudaismo da cui proviene e che continuamente lo accusa.

Come aveva detto prima, “*perché tu dunque giudeo ti vanti di essere...dove sta il vanto caratteristico di noi giudei? Se le cose stanno così non c'è più vanto possibile. Il vanto è nell'osservanza delle opere della Legge? Ma è indipendentemente dalle opere della Legge che si è manifestata la giustizia universale di Dio, dunque il vanto è escluso. Al posto dell'osservanza è subentrata la legge della fede, cioè basta solo la fede in Gesù. Perciò noi dichiariamo che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere di osservanza della Legge mosaica ed è giusto che sia così, perché Dio è Dio solo dei giudei? Può Dio fare distinzione? Può l'elezione essere intesa in senso esclusivo, non è Dio anche dei pagani? Poiché non c'è un solo Dio, egli giustifica in Gesù sia quelli che sono circoncisi, i giudei, sia quelli che non lo sono, il resto del mondo”.*

Rivolto ancora alle accuse dei giudei: “*In questo modo togliamo dunque ogni valore alla Legge, mediante la fede? Il grande pilastro della Legge mosaica così lo buttiamo via del tutto? Niente affatto, così noi confermiamo la Legge, cioè la consolidiamo perché, non solo non viene buttato via tutto il suo patrimonio di Rivelazione, ma esso viene compiuto in Gesù, confluisce in Gesù e, nella fede in lui, diventa eterno, diventa il piedistallo, il pilastro portante anche di Gesù che ne è il suo compimento e che viceversa conferma e consolida per sempre il valore della Tradizione mosaica come Rivelazione di Dio, ma come penultima rivelazione di Dio. Gesù è l'ultima parola e tutto ciò che c'è prima è penultimo, preparatorio, corridoio, quindi ci sono delle parti della Rivelazione storica che non servono più perché l'impalcatura si toglie quando l'edificio è finito, quando la Rivelazione è compiuta. Ma così l'eredità della Tradizione giudaica, confluendo in quella cristiana, essendo la discendenza di Abramo in ultimo anello Gesù stesso e i suoi, l'Israele di Dio diventa costituito da tutti coloro che, circoncisi o no, si affidano a Gesù. Questo è il cambiamento epocale.*

*Ma tutto questo (cfr Rm 3,21) era già stato preannunciato nella Bibbia, non è*

un'invenzione nostra", e torna a dare dimostrazione biblica nel c 4 ripartendo da Abramo, giustificato per la fede e dunque nostro padre nella fede e dunque preannuncio del vangelo.

La libertà dal passaggio obbligatorio per la circoncisione e le opere di osservanza mosaica viene riaffermata in modo più largo a tutto l'orizzonte della storia umana, non solo ai Gal.

Fino al c.4 la liberazione da, la giustificazione come remissione dei peccati per mezzo di Gesù.

Rm 5-8 la libertà per la nuova creazione, la nuova creatura, la nuova condizione dell'umanità da quando si affida a Gesù

Non c'è solo perdono, remissione dei peccati, c'è soprattutto diventare figli nel Figlio, l'incorporazione a Cristo, e con lui e come lui, salvatori del mondo e eredi della risurrezione da morte, capaci di una vita come la sua in forza del suo Spirito. La nuova creazione che comincia con il nuovo Adamo.

**ERA NECESSARIA LA MORTE DI GESÙ? DA PRIMA CHE LE COSE AVVENISSE, COSA BISOGNA DIRE, CHE ERA NECESSARIO, O POTEVA AVVENIRE DIVERSAMENTE?**

La morte di Gesù è il rigetto del giusto venuto in un mondo di peccatori.

Se dunque non ci fosse stato un mondo di peccatori, non ci sarebbe stato il rigetto, se le cose stanno così.

In altri termini: la morte di Gesù è avvenuta non perché fosse necessaria a priori, come se Dio avesse stabilito a priori che doveva morire per..., o spargere il sangue. La morte di Gesù è avvenuta in seguito e a causa del peccato del mondo. Ed è chiaro che da questo punto di vista, e cioè a posteriori e non a priori, è stato il prezzo da pagare perché Gesù potesse manifestare al mondo, dominato dal peccato, la giustizia di Dio, cioè la sua volontà benevola, benefica, amorevole, di infinita generosità. E' chiaro che questo lo si poteva dimostrare anche diversamente se non ci fosse stato un corpo tutto malato che, andando a fare un trapianto, non può che fare il rigetto. Quindi si può dire che è stato inevitabile pagare quel prezzo da parte di Gesù per la fedeltà alla sua vocazione di testimonianza suprema dell'amore di Dio per tutti, nonostante che fossero dei peccatori, come dice più avanti in Rm 5, 8: *"Dio dimostra il suo amore per noi, perché mentre eravamo tutti dei peccatori, Cristo è morto per noi"*.

Quindi, se per necessario intendiamo che non è potuto avvenire diversamente dal momento che tutto il mondo era sotto il dominio del peccato, e quindi il giusto non poteva che essere rigettato, sì, nel senso a posteriori, cioè da quel che è successo è stato così e non poteva essere che così, perché appunto non poteva che esserci rigetto, ma necessario nel senso che per manifestare l'amore di Dio, o per redimere il mondo, fosse necessario spargere il sangue, perché senza spargimento di sangue l'ira di Dio non può essere placata - come purtroppo è stato scritto e predicato parecchie volte - questo nessuno potrebbe mai dirlo. Cioè non si potrà mai dire che è Dio la causa della morte di Gesù, ma che è il peccato del mondo la causa della morte di Gesù; non si potrà mai dire che è l'ira di Dio che esige, per essere placata, un sacrificio di un capro espiatorio così grande come il Figlio di Dio. Ma questa idea della redenzione è stata da s. Anselmo (1100 d.C) fino ai giorni nostri abbondantemente predicata ed è stata raccolta, sviluppata, trasmessa di generazione in generazione, anche attraverso una serie di teologi e di mistici che sono la famosa corrente della mistica del dolore, che arriva dai flagellanti medievali, da Jacopone da Todi fino ai giorni nostri. Questo ha sviluppato purtroppo un'immagine molto gravemente distorta di Dio e del vangelo, portando fino all'estrema conseguenza che lo spargimento di sangue e la

sofferenza, e solo la sofferenza, può redimere il mondo, può fare del bene all'umanità, come se fosse la sofferenza che salva il mondo e non l'amore di Dio, come se Dio fosse un sadico e non un padre! Sentite la stortura: è enorme se calzata in questo modo! L'ambiguità, quindi la pericolosità della teoria di sant'Anselmo, e della mistica del dolore che se ne è poi sviluppata, sta precisamente in questo terribile equivoco, che poi ha fatto sì che il figlio di un pastore protestante, diventato un filosofo, padre della cultura contemporanea, e cioè Nietzsche, abbia maledetto il Cristianesimo come la religione della sofferenza, del lutto e dell'umiliazione dell'uomo, proclamando vangelo, non un vangelo, ma un disvangelo, cioè non una bella, o grande notizia, ma una cattiva notizia e proclamando lui la nuova religione che ha chiamato "La gaia scienza" nei suoi libri, di cui uno è intitolato così, un altro: "Così parlò Zarathustra", l'altro "Al di là del bene e del male". Quindi una simile presentazione distorta ha prodotto una reazione violenta di questo tipo, che poi ha avuto un'enorme influenza sulla cultura contemporanea e voi stesse mi state dicendo che queste cose sono ancora molto diffuse. Ciò che salva l'uomo dal peccato, che è l'egoismo, non è la sofferenza, in quanto sofferenza, ma è l'amore gratuito, cioè il ribaltamento della piega distorta dell'umanità che è appunto quella idolatra.

Anche il recente film di Mel Gibson è stato occasione di ri-porre sul tavolo questo dibattito perché quel film ha attinto, con grosse convinzioni personali, a questa fonte della mistica del dolore. Ricorderete, se l'avete visto, che nel bel mezzo della Via Crucis, dove le cadute di Gesù sono moltiplicate, la sofferenza è enfatizzata enormemente, nel bel mezzo di una di queste scene cruente, drammaticissime, Gesù dice a sua madre: *"Ecco io faccio nuove tutte le cose"*, prendendo la famosa frase di Isaia e dell'Apocalisse e piazzandola nel mezzo dello spargimento di sangue più enfatizzato e moltiplicato che ci sia in quel film, quindi trasmettendo il messaggio che si fanno nuove tutte le cose attraverso un bagno di sangue. Questo è altamente, pericolosamente equivoco, perché porta con sé l'idea che la causa della redenzione è la sofferenza e non l'amore e che la causa della morte di Gesù è una specie di decreto preconstituito: il dogma della sofferenza per la salvezza, per cui ne vengono conseguenze madornali terribili!

Perché, se era già prestabilito, la morte di Gesù è ancora libera? Ma se la morte di Gesù non è libera, il cristianesimo è completamente cancellato. Il Cristianesimo consiste in una morte per amore e solo per amore, liberamente scelta e che sarebbe stato possibile evitare, volendolo. Detto in altri termini, il Cristianesimo è la manifestazione dell'amore di Dio, di un amore che giunge fino alle estreme conseguenze, fino alla sofferenza più drammatica, che è quella di sacrificare il proprio unico figlio; fino a pagare il prezzo più alto, perché chi ama, chi vuole scegliere la via dell'amore, in un mondo di peccato non potrà che essere rigettato, e quindi avere il prezzo della sofferenza da pagare, ma per via del peccato del mondo non perché fosse una specie di legge preconstituita, una specie di dogma che "bisognava"... Bisognava nel senso del rigetto, nel senso che l'amore paga qualunque prezzo, ma non nel senso che la sofferenza in quanto tale è la causa, l'unico strumento e l'unica causa possibile di ogni bene. La sofferenza può essere maledetta e maledicente; la sofferenza può essere una disgrazia e una forma di crudeltà bestiale e quindi la consacrazione della bestialità e della ferocia inaudita dell'uomo. Altro che la rivelazione dell'amore di Dio! Sentite quale pesantissimo equivoco ci può essere in questo discorso. Diciamo che la differenza è stretta, ma la conseguenza è enorme. Vengono fuori due conseguenze completamente opposte.

**COME POSSIAMO NOI DIRE CHE OFFRIAMO LE NOSTRE SOFFERENZE INSIEME A QUELLE DI CRISTO, IN CHE SENSO?**

Ma in quanto sofferenze o in quanto partecipazione al modo come Gesù ha sofferto, cioè per amore e solo per amore?

**QUINDI È NELL'OFFERTA E NON LA SOFFERENZA.**

Eh già! S'offerta, cioè offerta di sé. Poi precisiamo bene. Per dire che partecipiamo alle sofferenze che ha patito Gesù, bisogna che queste sofferenze derivino a noi come a lui dal peccato del mondo e dal volere seguire la sua strada, cioè la sua stessa via, cioè la via della croce o la via del vangelo, perché andare contro corrente vuol dire beccarsi delle sofferenze. In un mondo dominato dal peccato seguire la strada praticata da Gesù vuol dire subire la stessa sorte. Allora possiamo dire che partecipiamo alle sue sofferenze, perché hanno la stessa causa, per lo stesso motivo delle sue e quindi avranno lo stesso valore e lo stesso effetto. Paolo dirà in una sua lettera che tutte le sue battaglie apostoliche, tutte le sue sofferenze per la causa di Gesù le considera completare la sua passione, ma perché si tratta delle stesse lotte, per la stessa causa.

E'così quando a una persona capita una di quelle sofferenza che non dipendono da questo, ma soltanto da ben altre causa: un incidente, un tumore, una malattia terminale, e' la stessa cosa?

Dire che c'è la mano di Dio, cioè che tutti gli avvenimenti della nostra vita sono seguiti da Dio con amore di padre, QUALUNQUE siano questi avvenimenti, sia quelli lieti, sia quelli tristi, sia quelli che si fanno del bene, sia quelli che ci fanno soffrire; dire che sempre, comunque, dovunque, qualunque cosa ci succeda Dio veglia su di noi e non ci abbandona mai, questo è dire la fedeltà dell'amore di Dio. Questo è un altro tema, un altro discorso. Che non significa dire che quando le cose sono andate bene non c'è niente da ridire, quando le cose sono andate male, è Dio che ce le ha mandate. No, Dio non ce le ha mandate, Dio ci ha accompagnato comunque: *"Anche se andassi per una valle oscura non temerei alcun male perché tu sei con me"*; *"Il Signore è il mio pastore, il mio custode, che non prende sonno, non si addormenta mai"*, questo sì, ma altra cosa è dire che me le ha mandate lui, cioè che Dio faccia soffrire i suoi figli perché la sofferenza è necessaria per...un momento! La sofferenza è una causa di bene o un effetto inevitabile dell'amore in un mondo dominato dall'odio, se parliamo della sofferenza per la causa di Gesù, per andare per la sua strada? Se invece parliamo delle nostre sofferenze e vogliamo dire che sempre e comunque il Signore ha vegliato su di noi e che tutti gli avvenimenti, qualunque essi siano, Dio ci accompagna, e tanto più quanto più ne abbiamo bisogno, e tanto più quanto più soffriamo. Questo certo è necessariamente vero, come è necessariamente vero l'amore di Dio. Ma questo non implica che è Dio che manda le sofferenze perché così diventiamo più buoni.

E' possibile attraversare anche una valle oscura, perché tu sei con me, cioè è possibile vivere anche le circostanze più drammatiche con la serenità, o la forza che viene dalla certezza della compagnia indefettibile dell'amore di Dio. Questo è sicuramente un aiuto non piccolo, ma il più grande che ci sia, per attraversare la valle oscura, compreso per attraversare il passaggio supremo della morte e non viverla, appunto come abbiamo detto, come una tragedia.

E allora quando succede che ci succedono queste cose che non dipendono da Dio, perché non le ha mandate lui, che non dipendono dall'aver seguito Gesù perché non c'entra niente - io non mi son preso per la seconda volta il tumore perché seguivo Gesù, non c'entra proprio niente - allora questa sofferenza qui che non può essere

mandata da Dio, non è certamente causata dal seguire Gesù, che ne facciamo di questa roba qua?

Allora la domanda di prima: quando diciamo che queste sofferenze possono essere unite alle sofferenze di Cristo, è la stessa cosa, si può dire? Sì e no!

No, se vengono vissute o con amarezza o con protesta, quindi che non si confonda la sopportazione con la partecipazione alla passione di Gesù. Chiaro?

Dunque in questo caso, se vissuto così, certamente no. Questo non ha niente a che fare con la passione di Gesù.

Sì, invece, se la persona che attraversa questa valle oscura è stata lungamente educata a fare l'offerta di sé, a vivere la vita come un'offerta di sé, cioè come Gesù, nell'auto esproprio volontario, cioè nell'affidamento di sé. Se una persona è stata lungamente educata a questo, può darsi benissimo che riesca ad essere aiutata a vivere il passaggio drammatico della valle oscura come un'offerta di sé, con lo stile dell'offerta di sé.

*“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, è lui il Signore: sia benedetto il nome del Signore”*. Se è questo, sottolineo il “se”, se questo avviene certo che assomiglia all'offerta volontaria di sé alla morte. Assomiglia indirettamente, non per le circostanze, che sono completamente diverse da quelle per cui è morto Gesù, che non è stato per tumore, né per un incidente, ma per il modo come è vissuta la circostanza diversa: vissuta nello stesso modo. Ah! Allora è questa la somiglianza, che la sofferenza diventa s'offerta. Mi spiego con questo gioco di parole?

Allora assomiglia, certo che assomiglia, allora discende dallo stile di vita che uno ha imparato da Gesù, cioè fare di se stessi pane spezzato, sangue versato, vita spesa per!

Può anche succedere il miracolo che uno per tutta una vita non l'ha mai fatto e, per ironia della sorte, o per grazia di Dio, nessuno può spiegarselo, proprio in coincidenza di un avvenimento così, riesce a convertirsi. Io ho qualche dubbio, ma devo riconoscere che può avvenire, perché Dio può fare tutto. Preferisco pensare che una cosa così è preparata prima ed è necessario che sia preparata prima, però tutto è possibile a Dio, quindi può anche succedere un colpo d'ala proprio in quel momento, una conversione proprio in occasione di. In ogni caso però bisogna che ci sia questa somiglianza indiretta, perché se no non si può dire partecipazione alla passione di Gesù. Mi sono spiegato? Vi pare che sia così?

Non è che le posso dire io queste robe, il problema è se tornano i conti con tutto quello che abbiamo detto, perché se non tornano conti vuol dire che non va bene.

